

REGIONALI L'ex presidente di Confindustria Reggio: «Servono uomini del fare»

Nucera ha deciso Si candida a Governatore

REGGIO CALABRIA - Alla guida della Regione, grazie all'azione concreta di un nuovo movimento e di una classe dirigente che nulla ha a che fare con i disastri del passato. Per uscire dalla crisi profonda in cui versa la sua terra e permettere alla Calabria di diventare il traino economico per tutto il Mezzogiorno. Giuseppe Nucera, imprenditore ed ex presidente di Confindustria a Reggio Calabria, scioglie la riserva in vista delle prossime elezioni regionali e annuncia di voler «contribuire in prima persona», con «La Calabria che vogliamo», con cui «pretendere di prendere parte alla guida della Regione».



Un momento dell'incontro a sinistra Giuseppe Nucera, ex presidente Confindustria Reggio

nostra regione dalla grave crisi in cui si trova».

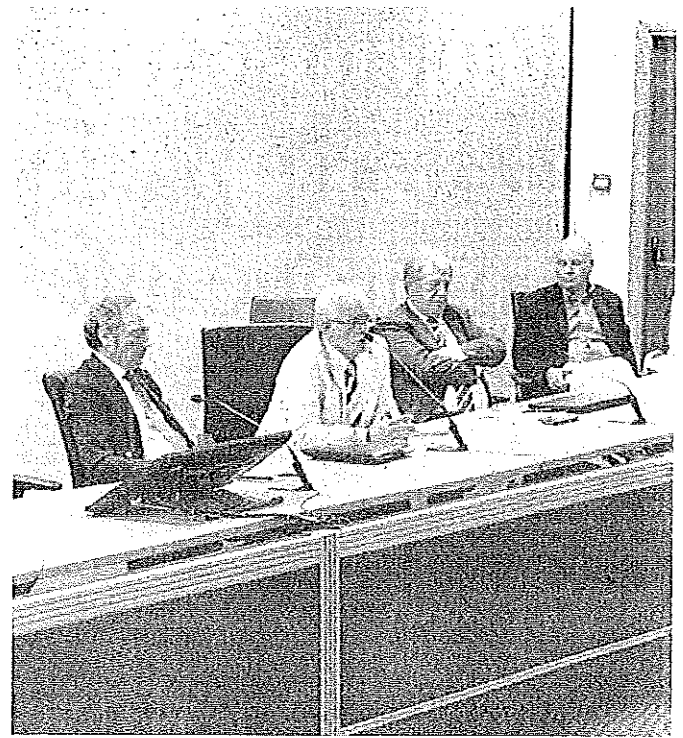
«Il nostro territorio è abbandonato. Noi non ci identifichiamo con nessuno schieramento, siamo uomini del fare e pensiamo che la Calabria abbia le risorse in sé necessarie per rinascere ma per farlo serve una classe dirigente nuova. Ci sono troppi politicanti e pochi politici. Quasi il 55% dei calabresi non è andato a votare nelle ultime elezioni, per questo serve gente onesta e capace per recuperare la loro fiducia - afferma ancora Nucera -

Io da presidente di Confindustria ho parlato ai giovani nelle università per dire: formatevi, ma tornate a casa. Voi siete la linfa che potrà dare futuro alla nostra regio-

ne. La prima cosa che faremo se saremo alla guida di questa regione è un assessorato alla reputazione perché sono preoccupato del futuro della mia terra».

Tra i diversi interventi, si segnala l'analisi dell'economista Maurizio Nicolai: «La dicotomia Nord e Sud è sempre esistita, ma non si supera pensando solo alle infrastrutture, come ha detto qualche giorno fa il presidente Conte, perché manca la domanda, vorrei capire per esempio cosa si vorrà fare sulle aree interne dove manca la manutenzione. Abbiamo l'occasione per reagire con civiltà, con democrazia, con il voto. Non possiamo più sentirci i figli poveri di un mondo che cammina».

A prendere la parola è stato anche l'ex senatore Renato Meduri: «Sono qui per ascoltare con grande interesse, in appoggio ad un amico con il quale ho condiviso tante battaglie, sempre al servizio della gente e delle città. Il progetto che Nucera porta avanti



ti è un generoso tentativo di rivolta a logiche antiche di dipendenza ai più potenti, che non hanno giovato alla nostra regione».

Dal canto suo, Antonio Giofrè, sindaco di Cosoleto (Rc), in veste di amministratore locale, evidenzia: «In questa terra si ragiona a compartimenti stagni. C'è tanto da fare ma la Calabria è una scatola vuota, manca un interlocutore politico in Regione. C'è bisogno di una reazione, quindi ben venga que-

sto movimento, affinché sia un contributo o, ancora meglio, una guida per il nostro territorio».

Per chiudere l'intervento di Mauro Alvisi, presidente Medita Hub e Registro europeo reputazione: «Questa politica non guarda in faccia la gente per questo serve un nuovo paradigma che io ho chiamato "concuranza", una conoscenza territoriale diretta, ma soprattutto occorre intelligenza collettiva, che è figlia della concuranza. La

reputazione è invece figlia di una narrazione che continuiamo a dare di noi al mondo, per questo dobbiamo ribellarci al racconto negativo che fanno della nostra terra».

Tanti gli interventi di calabresi di successo, imprenditori all'estero, esempi di crescita e di un messaggio positivo che hanno voluto lasciare ai presenti. Tra questi Michelangelo La Luna, docente d'italiano alla University of Rhode Island negli Usa.

L'INTERVENTO

di CARLO TANSI*

Se i calabresi ignorano la Calabria

Se 23 milioni di anni fa avessimo fatto il bagno lungo le coste calabresi, accanto alle spiagge di Diamante, Soverato, Scilla, avremmo avuto pochi chilometri di distanza quelle di Portofino, Montecarlo, Porto Cervo, che avremmo raggiunto in meno di mezz'ora. Infatti in quell'era geologica (chiamata Miocene) la Calabria era unita alle coste della Liguria ed era incastonata nelle Alpi. Ma poi un evento geologico importante stravolse il Mediterraneo: l'Africa inizia ad avvicinarsi all'Europa e la Calabria, schiacciata dall'enorme morsa Africa-Europa, viene stritolata e, come spremuta da un tubetto di dentifricio, viene sradicata dalle Alpi e trasportata per centinaia e centinaia di chilometri fino alla posizione attuale. Da questa "passaggiata" geologica derivano i principali rischi naturali (frane e terremoti) che affliggono da sempre la nostra regione: il viaggio ha provocato la rottura delle rocce calabresi lungo quelle chilometriche fratture che attraversano la regione e che i Geologi chiamano "faglie".

Terremoti, frane e alluvioni hanno falciato centinaia di migliaia di vite umane. L'icona della nostra Terra è stato in passato il tipico pianto di calabresi disperati, terrorizzati e inermi rispetto alle calamità, viste come "castigo di Dio". Continuiamo ad essere terrorizzati dalle calamità naturali, pur costruendo imperturbati nei fiumi e realizzando con cemento depotenziato edifici e ponti inca-

pati di resistere ai terremoti. Eppure proprio quella storia geologica unica al mondo, citata dai testi di Geologia delle maggiori università del pianeta, ci ha regalato una concentrazione di immense risorse che fanno della Calabria una regione fortunatissima, baciata da Dio: a una manciata di chilometri si passa dalle vette del Pollino - belle come le Dolomiti - e di Sila, Serre e Aspromonte - il più bel tratto d'Appennino lungo il quale a Gambarie d'Aspromonte ricade l'unica pista da sci al mondo che affaccia sul mare (lo splendido scenario dello stretto di Reggio-Messina) - a colline belle come quelle del Chianti, alle magiche spiagge che passano rapidamente dal chiaro caraibico di Tropea, Soverato, Capo Bruzzano, allo scuro hawaiano e selvaggio della Costa Viola. Posti incantevoli sui quali "defecano" improbabili depuratori o si accumulano montagne di spazzatura che azzerano il nostro turismo.

Siamo baciati da Dio anche per le acque: quelle stesse straripanti acque che mietono frane e alluvioni, infiltrandosi nelle variegatae rocce calabresi compiono un prodigio testimoniato dalle più accreditate riviste del settore: diventano le migliori acque minerali d'Italia di gran lunga superiori, per caratteristiche organolettiche e fisico-chimiche, a quelle mediaticamente molto più note del

resto d'Italia. Tante ottime acque straordinariamente assottite: da quella che contiene meno sodio della nota acqua pubblicizzata dalla solitaria particella, a quella in cui è disciolto meno residuo fisso delle acque dell'uccellino, della miss e del calciatore, a quella ancor più ricca in elementi indispensabili per la crescita rispetto all'altra acqua che molte mamme, consigliate da discutibili neonatologi, si ostinano a comprare in farmacia al costo di 2 euro al litro (!). Acque eccezionali ma mal pubblicizzate: è inconcepibile vedere acque minerali provenienti dal nord-Italia trasportate da aerei e navi cargo, passarci beffardamente sotto il naso, mentre viaggiano verso l'assetato ed emergente vicinissimo nord-africa o verso il ricco medio-oriente. E poi le acque termali - tra le migliori d'Europa - di Guardia Piemontese e Acquappesa, della Sibaritide, del Crotonese, di Lamezia Terme, di Galatone e di Antonimina. Eppure molti Calabresi vanno a Salsomaggiore e a Fiuggi per le cure termali. E poi la materia prima per fabbricare la ceramica, il caolino: minerale che abbonda tra i graniti della Sila, ambita meta di camion provenienti da Faenza e dintorni, che scendono fin qui per prelevare ingenti quantitativi con cui fabbricheranno famigerate piastrelle commercializzate in tutto il mondo. Eppure in Calabria non

abbiamo fabbriche di piastrelle, eccetto effimeri tentativi finanziati da qualche 488, falliti miseramente. E poi i vini. Non a caso qualche millennio fa ci chiamavano Enotria ("terra dei vini"). L'installazione diffusa dei vitigni potrebbe rilanciare decisamente l'economia e contemporaneamente disciplinare il deflusso delle acque, risolvendo così l'atavico problema del dissesto idrogeologico che affligge la nostra regione. E così gli oliveti e l'olio, il riso, i fichi, il bergamotto, il cedro, la cipolla rossa, gli agrumi e la nostra pastorizia. Ai doni della Natura si aggiunge la nostra storia infinita che ha lasciato molte importanti testimonianze. Storia che affonda le sue radici nelle tracce umane Paleolitiche di 12.000 anni fa delle grotte di Praia e di Papisidero. Poi, circa 850 anni prima della guerra di Troia, dal Peloponneso sarebbe giunto Enotrio e poi suo figlio Italo che regno sull'Ausonia (l'area attualmente occupata dalle province di Catanzaro, Vibo e Reggio) che avrebbe preso il nuovo nome di "Italia" (Virgilio) da cui deriva il nome della nostra patria. Poi seguì lo sbarco dei Greci in Calabria che fondarono - tra l'VIII ed il IV secolo a.C. - colonie così magnifiche da guadagnarsi l'appellativo di Magna Grecia. All'epoca eravamo la culla della cultura con la scuola pitagorica, fondata da Pitagora a Crotona,

che insegnava a tutto il mondo la matematica, l'astronomia, filosofia e la musica, mentre nell'attuale Padania c'erano solo pecore e buoi. Poi la Magna Grecia venne conquistata dai Romani nel III secolo a.C. Sotto il dominio bizantino abbiamo subito una "seconda grecoizzazione" che ha lasciato profonde tracce. Abbiamo 2133 chiese, 113 santuari e 12 cattedrali di grande valore artistico, e 1.621 edifici di interesse architettonico, racchiusi in un periodo di tempo che va dal sec. VI d.C. ai primi decenni del sec. XX. La storia ci ha lasciato anche 142 castelli e 29 fortificazioni trasformate - tra il IX e il XIV secolo - in residenze d'epoca Bizantina, Normanna, Federiciana, Sveva, Aragonese e Angioina. Siamo stati anche sede dell'Accademia Telesiana - resa illustre da Bernardino Telesio - la più antica d'Italia e tra le più antiche d'Europa, fondata a Cosenza nel 1511.

Noi calabresi dovremmo imparare soffermarci ed emozionarci nel contemplare la paradisiaca bellezza dei nostri paesaggi e dovremmo conoscere le nostre origini, la nostra immensa cultura e i segni che la nostra storia infinita ci ha lasciato. Dovremmo scegliere, nel segreto dell'urna, politici, non importa di quale partito, che amino la nostra Terra e che siano in grado di valorizzare tutte le immense potenzialità che madre Natura e la storia ci hanno donato: il nostro Tesoro Calabria - per assicurare un futuro ai nostri figli.

* geologo Cnr
glia Capo Procvil regionale

L'imprenditore e "La Calabria che vogliamo" Nucera rompe gli indugi e punta alla Regione

Ai primi di ottobre squadra e programma. Prima azione: assessorato alla reputazione

REGGIO CALABRIA

Alla guida della Regione, grazie all'azione concreta di un nuovo movimento e di una classe dirigente che nulla ha a che fare con i disastri del passato. Per uscire dalla crisi profonda in cui versa la sua terra e permettere alla Calabria di diventare il traino economico per tutto il Mezzogiorno. Giuseppe Nucera, imprenditore ed ex presidente di Confindustria Reggio, scioglie la riserva in vista delle prossime elezioni regionali e annuncia di voler «contribuire in prima persona, con "La Calabria che vogliamo" per pretendere di prendere parte alla guida della Regione».

«A inizio ottobre presenteremo il nostro programma e la nostra squadra, con i quali chiederemo fiducia per un vero cambiamento», rimarca Nucera, nel corso dell'incontro tenuto all'Università Mediterranea. «Abbiamo messo in piedi questa piattaforma perché intendiamo da impren-

«Non ci identifichiamo con nessun schieramento siamo uomini del fare e la Calabria ha in sé le risorse per rinascere»



Sfidante Giuseppe Nucera è stato presidente di Confindustria Reggio

ditori contribuire in un modo diverso a fare uscire la nostra regione dalla grave crisi in cui si trova».

«Il nostro territorio è abbandonato. Noi non ci identifichiamo con nessun schieramento, siamo uomini del fare e pensiamo che la Calabria abbia le risorse in sé necessarie per rinascere ma per farlo serve una classe dirigente nuova. Ci sono sottolinea troppi politici e pochi politici - afferma ancora Nucera - Io da presidente di Confindustria ho parlato agli universitari per dire: formatevi, ma tornate a casa. Voi siete la linfa che potrà dare futuro alla nostra regione. La prima cosa che faremo se saremo alla guida della Regione è un assessorato alla reputazione perché sono preoccupato del futuro della mia terra».

Tra i diversi interventi, si segnala l'analisi dell'economista Maurizio Nicolai: «La dicotomia Nord e Sud è sempre esistita, ma non si supera pensando solo alle infrastrutture. Vorrei capire, per esempio, cosa si vorrà fare sulle aree interne dove manca la manutenzione. Abbiamo l'occasione per reagire con civiltà, con democrazia, con il voto. Non possiamo più sentirci i figli poveri di un mondo che cammina».

Anche l'ex senatore Renato Meduri: «Sono qui per ascoltare con grande interesse, in appoggio a un amico con il quale ho condiviso tante battaglie, sempre al servizio della gente e delle città. Il progetto che Nucera porta avanti è un generoso tentativo di rivolta a logiche antiche di dipendenza ai più potenti, che non hanno giovato alla nostra Calabria». E Antonio Giofrè, sindaco di Cosoleto, ha evidenziato: «Qui si ragiona a compartimenti stagni. C'è tanto da fare ma la Calabria è una scatola vuota, manca un interlocutore politico in Regione. C'è bisogno di una reazione, quindi ben venga questo movimento, affinché sia un contributo o, ancora meglio, una guida per il nostro territorio». Ha chiuso Mauro Alvisi, presidente Medita Hub e Registro europeo reputazione: «Questa politica non guarda in faccia la gente per questo serve un nuovo paradigma che io ho chiamato "concorrenza", una conoscenza territoriale diretta, ma soprattutto occorre intelligenza collettiva».

Calabria

Novi ex consiglieri coinvolti nello scandalo sulla gestione dei fondi dei gruppi della Regione sono stati giudicati con rito abbreviato dalla Corte dei conti

Rimborsopoli, arrivano i risarcimenti

I politici hanno versato tra il 35 e il 50% delle somme che gli venivano contestate dagli inquirenti
L'ex governatore Loiero ha sborsato 4.500 euro, stangata per Dattolo che ha pagato 50 mila euro

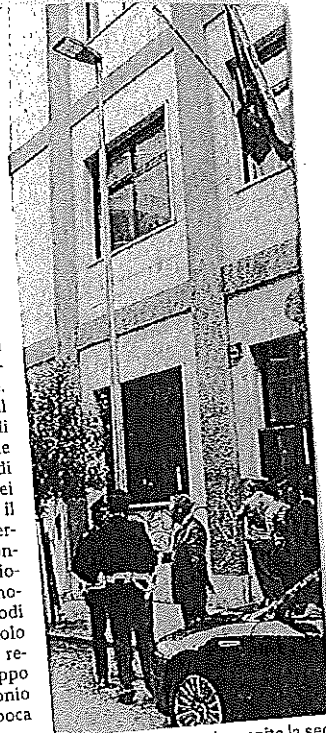
Gaetano Mazzuca

CATANZARO

Oltre 102 mila euro sono tornati nelle casse del Consiglio regionale della Calabria. A versarli un ex presidente della giunta regionale e altri otto ex consiglieri tutti coinvolti nello scandalo "Rimborsopoli" e che hanno deciso di definire la loro posizione davanti alla Corte dei conti con un giudizio abbreviato. In pratica, gli esponenti politici coinvolti nell'inchiesta condotta dalla Guardia di Finanza hanno versato solo una parte (tra il 35 e il 50%) delle somme che gli venivano contestate. Con la contestuale condanna al pagamento delle spese si è quindi chiuso il procedimento, riferibile alle spese effettuate con i fondi pubblici destinati alle attività dei gruppi consiliari tra il 2010 e il 2012, nei confronti dell'ex governatore Agazio Loiero, gli ex consiglieri Pietro Amato, Mario Maiolo, Francesco Sulla (Partito democratico); Pasquale Maria Tripodi (Gruppo Misto); Alfonso Dattolo (Udc); e gli attuali consiglieri regionali Vincenzo Cicone (gruppo Progetto democratico) e Antonio Scalzo e Carlo Guccione (all'epoca nel gruppo del Pd).

Per Agazio Loiero la richiesta risarcitoria, individuata dal procuratore regionale Rossella Scerbo, ammontava a 16.716,47 euro. Attraverso il suo legale difensore, l'avvocato Alfredo Gualtieri, l'ex presidente ha proposto di definire il giudizio con forma abbreviata versando nelle casse del Consiglio il 35 per cento della pretesa risarcitoria. Richiesta accolta dal procuratore che ha fissato la somma da restituire in 4.680,61 euro. A confermare l'avvenuto versamento la Corte dei Conti ha anche acquisito una nota del dipartimento Bilancio della Regione. La cifra più consistente è stata invece versata da Alfonso Dattolo, ben 49.341,92 euro che corrispondono al 35% della cifra contestata originariamente dalla Procura, ossia 140.976,94 euro di cui 64.214,07 per l'anno 2011 ed

Con la stessa formula sono stati giudicati anche Cicone, Amato, Scalzo, Guccione, Sulla e Tripodi



Controllo L'edificio che ospita la sede

76.762,87 per l'anno 2012. Pasquale Maria Tripodi ha invece pagato il 50% del totale, ossia 10.080 euro, ma nella sentenza ha tenuto che si puntualizzasse che «che non vi è stato alcun illecito arricchimento dell'istante e che la condotta non è stata caratterizzata da dolo».

Ha "patteggiato" il 40% invece l'ex vice presidente della Giunta Vincenzo Cicone che ha già rimborsato 5.654,79 euro. Il catanzarese Pietro Amato ha pagato 5.425,90 euro corrispondente al 35% della somma totale. Identica percentuale per Antonio Scalzo, il cui bonifico a favore del Consiglio regionale ammonta a 3.126,92, per Carlo Guccione che ha pagato 4.158,14 euro, per Mario Maiolo che ha sborsato 16.606,45 euro, per Francesco Sulla 3.790,16 euro. Tutti gli ex consiglieri regionali sono stati inoltre condannati al pagamento delle spese del giudizio. Oltre all'avvocato Gualtieri del collegio difensivo facevano parte gli avvocati Vincenza D'Amica, Giuseppe Pitaro e Gaetano Liparoti.

Gli illeciti scoperti dall'inchiesta della Guardia di Finanza di Reggio Calabria

Pranzi, hotel e vestiti: le spese pazze dei politici

I conti al ristorante rappresentano la "voce" più dispendiosa

CATANZARO

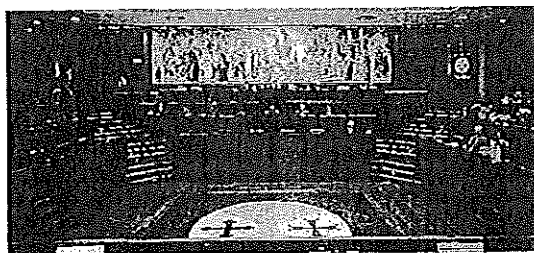
Pranzi, hotel di lusso, libri, viaggi, vestiti, è lungo l'elenco delle spese dei consiglieri regionali rimborsate con i soldi dei gruppi. Dai faldoni messi insieme nel corso di mesi e mesi di attività dalla Guardia di Finanza di Reggio Calabria sono venute fuori le contestazioni della Corte dei Conti per le ipotesi di danno erariale.

Il settore più "dispendioso", ha sottolineato il procuratore Rosella Scerbo negli inviti a dedurre inviati agli esponenti politici, è stato quello dei viaggi e della ristorazione. «Invero - rileva la Scerbo - le spese di ristorazione potrebbero astrattamente essere ricondotte alla funzione di rappresen-

za del gruppo consiliare e come tali sarebbero legittimamente rimborsabili. A tal fine è però necessario che sia fornita la dimostrazione della coerenza della tipologia della spesa con le finalità istituzionali di rappresentanza, che non può esaurirsi nella mera presentazione della documentazione fiscale (fattura, ricevuta, etc...)». Non basta, dunque, l'int-

stazione della fattura al gruppo. Anche perché «quando la documentazione si riferisce a un unico coperto la possibilità di una legittima imputazione alle spese di rappresentanza, anche in astratto, appare altamente improbabile». «L'illegittimità - continua la procuratrice Scerbo negli atti che compongono l'accusa - è ravvisabile anche nella violazione di cri-

teri di ragionevolezza e congruità come nel caso del 788 euro di spesa sostenuta per una sola notte in hotel per un soggiorno (per due persone) in un albergo di Lamezia Terme, località che dista circa trenta km (di superstrada) da Catanzaro che è il luogo di residenza». E ancora viene segnalato il caso dei rimborsi chilometri «effettuati sulla base della presentazione di un mero riscontro contabile, cioè dietro presentazione di un mero elenco non corredato dall'indicazione delle finalità istituzionali senza alcuna verifica della legalità sostanziale della spesa». Un'omissione «che ha consentito - accusa ancora il procuratore Scerbo - di ottenere rimborsi di circa mille euro nell'arco di tre mesi per "missioni" in una frazione del piccolo comune di residenza».



L'astronave L'aula dove si riunisce il Consiglio regionale della Calabria

ga.ma.



Cuneo fiscale, la "tassa occulta"
che raddoppia il costo del lavoro

MARCO RUFFOLO → pagina 6

Cuneo fiscale, la "tassa occulta" che raddoppia il costo del lavoro

MARCO RUFFOLO, ROMA

“Quando il mio governo decise nel 2007 il taglio del cuneo fiscale, non molto diverso dalla manovra di Renzi, il giorno dopo ci hanno sputato sopra. È stata un'esperienza scioccante". Romano Prodi raccontò così nel 2014 il primo tentativo di alleggerire quella pietra al collo che l'Italia si trascina da sempre: il cuneo fiscale. Espressione vagamente minacciosa, ma con un significato preciso: è l'insieme delle imposte e dei contributi sociali che fa la differenza tra la retribuzione netta incassata dal lavoratore e il costo per il suo datore di lavoro. Un cuneo, appunto, tra quello che prende il dipendente e quello che spende l'azienda. Il cuneo italiano è tra i più pesanti del mondo, terzo tra i Paesi industrializzati, dopo Belgio e Germania (la quale tuttavia ha una produttività molto più alta della nostra e per questo riesce ad essere più competitiva).

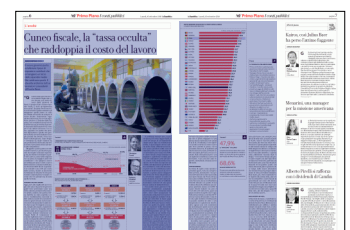
Alleggerire questa pietra al collo è molto costoso, e per di più in passato ha sempre scatenato aspri litigi tra chi chiedeva di ridurre la parte del cuneo a carico delle imprese (su cui grava la maggior parte dei contributi) e chi spingeva invece per abbassare tasse e oneri a carico dei lavoratori. La manovra di Romano Prodi del 2007 favorì soprattutto le aziende (con il 60 per cento dello sconto), mentre ai lavoratori fu destinato il restante 40. Di qui le svariate contestazioni e l'amaro ricordo che l'ex premier ha di tutta quella vicenda.

OSSIGENO A SALARI E CONSUMI

Oggi, però, alla vigilia del nuovo taglio del cuneo da parte del governo giallo-rosso (presentato come una delle colonne portanti della mano-

vra 2020), sembra che questa eterna diatriba sia stata superata: anche la Confindustria concorda infatti sulla necessità di concentrare tutto lo sgravio fiscale sui lavoratori in modo da aumentare i salari netti e dare un po' di ossigeno ai consumi, sempre più al palo, soprattutto ora che anche la domanda estera mostra segni preoccupanti di crisi. La stessa iniziale intenzione dei Cinque Stelle di compensare le aziende tagliando loro i contributi come contropartita dell'introduzione del salario minimo, (l'1,61% della retribuzione destinata alla Naspi e il 2,75 per la disoccupazione agricola), sembra rientrata, ed è prevalsa invece la proposta del Pd di uno sconto tutto indirizzato a rendere un po' meno povere le buste paga.

Il problema numero uno, a questo punto, è il costo. Oggi in Italia, il costo del lavoro di un dipendente single senza figli con retribuzione media, è quasi doppio del suo salario netto. Ossia, affinché un lavoratore possa prendere mille euro di stipendio netto, la sua azienda deve spenderne poco meno di 2000. Il cuneo fiscale (ossia l'insieme di imposte e contributi) è infatti pari al 47,9% dell'intero costo del lavoro, contro il 36,1 della media Ocse. Questo 47,9 è fatto da imposte sul reddito del dipendente per il 16,7%, da contributi a carico del lavoratore per il 7,2 e da contributi a carico del datore di lavoro per il 24. Se volessimo a questo punto adeguarci alla media dei Paesi industrializzati, dovremmo tagliare il cuneo di



Peso: 1-1%, 6-77%

quasi 12 punti. E siccome ogni punto in meno costa circa 1,7 miliardi, dovremmo caricarci di una spesa di una ventina di miliardi di euro.

Non molto meno gravoso è l'intervento inizialmente auspicato dal Pd nella sua "Costituente delle idee", dove viene annunciata "la più drastica riduzione del cuneo fiscale mai applicata in Italia": 15 miliardi per arricchire le buste paga di 20 milioni di lavoratori, con benefici fino a 1.500 euro l'anno. L'intenzione era quella di partire subito con un aumento delle detrazioni per dipendenti e collaboratori: il 15% dell'imponibile per gli "inca-pienti" (quelli con un reddito troppo basso per pagare l'Irpef e precedentemente esclusi dagli 80 euro di Renzi), e un bonus di 1.500 euro netti l'anno a quanti hanno un reddito tra 10 mila e 35 mila euro. Bonus che poi sarebbe andato a decrescere fino ad azzerarsi per redditi di 55 mila euro. Decisamente troppo costoso. Impossibile trovare spazio, nella manovra 2020, per un intervento di questo calibro. Il massimo che si potrà strappare (e sarà già un mezzo miracolo) non andrà al di là di 5-6 miliardi. Il che significa 3 punti in meno di cuneo o poco più. Ecco perché si pensa, con la prossima manovra, di spalmare gli interventi su tre anni, partendo subito dai salari più bassi, con un aumento delle detrazioni Irpef o con un taglio dei contributi a carico dei lavoratori, e poi, nei due anni seguenti, estendendo il bonus ai redditi medi.

CONTROTENDENZA

In attesa di capire come saranno i prossimi sgravi, resta da comprendere perché, nonostante i non pochi interventi che si sono succeduti sul cuneo fiscale, da Prodi a Renzi, il suo peso in Italia è ancora così elevato. Non solo, ma se confrontiamo il livello attuale con quello di una ventina di anni fa, abbiamo una sorpresa piuttosto amara: nel 2000 il cuneo fiscale italiano era pari al 47,1% del costo del lavoro, quasi un punto in meno di quello che è oggi. Nello stesso tempo, la media dei Paesi Ocse è scesa di 1,3 punti. Come dire che ogni tentativo di abbassarlo in passato sembra sia stato o solo temporaneo (e quindi non strutturale), oppure non così consistente da neutralizzare spinte ancora più forti verso il rialzo. Così, ogni volta crediamo di averne alleggerito il peso, e puntualmente scopriamo che quella pietra è ancora lì a comprimere da una parte i salari e dall'altra la competitività delle imprese.

In realtà, non è proprio così. La mancata compressione del cuneo si verifica soprattutto nel caso standard riportato dall'Ocse: quello dello stipendio medio di un lavoratore single e senza figli: 21.462 euro netti l'anno. Se prendiamo invece un salario più basso, per esempio poco più di 16 mila euro, il cuneo scende al 40,9%, sotto il 43,6 del 2000, e non siamo più terzi ma ottavi tra i Paesi Ocse. E questo grazie soprattutto alle misure messe in campo nel 2014 dal governo Renzi, a comincia-

re dagli 80 euro. Dove invece torniamo in testa alla classifica - e questa volta addirittura secondi dopo il Belgio - è nel cuneo fiscale che grava sulle coppie con due figli. Mentre francesi e tedeschi, partendo da livelli molto alti, sono riusciti ad abbassarlo di tre-quattro punti, noi siamo rimasti al palo. E questo la dice lunga sulla scarsa attenzione che il nostro Paese ha sempre dimostrato in tema di welfare familiare. Man mano, poi, che lo stipendio sale rispetto alla media Istat, sale anche il corrispettivo cuneo fiscale in percentuale sul costo del lavoro. Cosicché per una retribuzione netta di quasi 32 mila euro (nel caso standard del single senza figli) il costo del lavoro totale sale a quasi 69 mila euro, più del doppio, e il cuneo si attesta sul 54%.

QUEL CHE RESTA IN TASCA

Schiacciati da tasse e contributi record tra i Paesi Ocse, le retribuzioni nette del nostro Paese finiscono inevitabilmente per soffrire: e infatti, sempre secondo i dati Ocse, il salario netto effettivamente incassato da un single in Italia è pari in media al 68,6% di quello lordo, contro una media Ocse del 74,5. Ossia da noi, se ne va un terzo della retribuzione. Questi sono i dati che giustificano un intervento sul cuneo fiscale in Italia che si concentri sulle buste paga. E una volta tanto sembrano tutti d'accordo. Ma con un unico grande limite: i soldi sono molto pochi.

Il nuovo governo punta ad alleviare il peso di imposte e contributi che si mangiano un terzo dello stipendio medio. Ma i soldi sono pochi. E stavolta andranno tutti ai lavoratori. I precedenti di Prodi e Renzi

Inumeri**47,9%****IL "MACIGNO" ITALIANO**

A tanto ammonta il peso del cuneo fiscale sul costo del lavoro medio in Italia. La cifra è di 12 punti superiore alla media dei Paesi Ocse (36,1%).

68,6%**SALARIO MEDIO NETTO**

È la percentuale della retribuzione netta che resta al lavoratore medio in Italia tolte le imposte e i contributi a carico del lavoratore



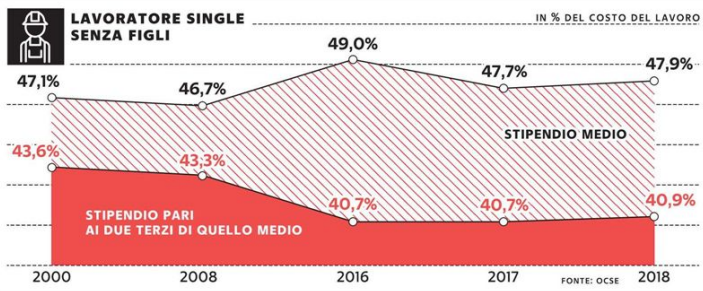
Peso: 1-1%, 6-77%



BUENA VISTA/GETTY

I numeri

L'ANDAMENTO DEL CUNEO FISCALE IN ITALIA
SU DUE LIVELLI RETRIBUTIVI, QUELLO MEDIO E UNO PARI AI DUE TERZI DI QUELLO MEDIO



Giuseppe Conte
primo ministro



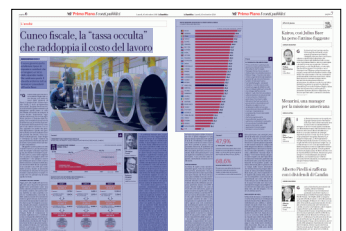
Roberto Gualtieri
ministro dell'Economia

QUANTO COSTA AD UN'AZIENDA UNO STIPENDIO DI
TRE CASI RELATIVI AD UN LAVORATORE SINGLE

CASO 1	CASO 2	CASO 3
STIPENDIO NETTO 16.299 €	STIPENDIO NETTO 21.462 €	STIPENDIO NETTO 31.648 €
+ IMPOSTE 2.678 €	+ IMPOSTE 6.861 €	+ IMPOSTE 15.594 €
+ CONTRIBUTI A CARICO DEL LAVORATORE 1.990 €	+ CONTRIBUTI A CARICO DEL LAVORATORE 2.970 €	+ CONTRIBUTI A CARICO DEL LAVORATORE 5.016 €
STIPENDIO LORDO 20.967 €	STIPENDIO LORDO* 31.293 €	STIPENDIO LORDO 52.258 €
+ CONTRIBUTI A CARICO DEL DATORE DEL LAVORO 6.621 €	+ CONTRIBUTI A CARICO DEL DATORE DEL LAVORO 9.882 €	+ CONTRIBUTI A CARICO DEL DATORE DEL LAVORO 16.503 €
COSTO TOTALE DEL LAVORO 27.588 €	COSTO TOTALE DEL LAVORO 41.175 €	COSTO TOTALE DEL LAVORO 68.761 €
CUNEO FISCALE (imposte e contributi) IN % DEL COSTO LAVORO 40,9%	CUNEO FISCALE (imposte e contributi) IN % DEL COSTO LAVORO 47,9%	CUNEO FISCALE (imposte e contributi) IN % DEL COSTO LAVORO 54,0%

(*) media nazionale Istat

FONTI: ELABORAZIONI SU DATI OCSE



Peso: 1-1%, 6-77%

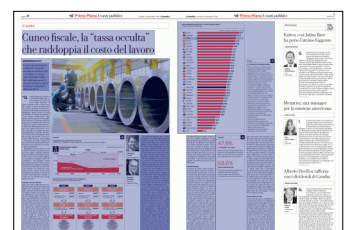
**DIETRO GERMANIA E BELGIO MA 11,8 PUNTI SOPRA LA MEDIA
IL CUNEO FISCALE NEI PAESI OCSE**



Focus

IL TAVOLO A PALAZZO CHIGI

Primo confronto in settimana tra governo e sindacati sulla manovra. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha convocato i sindacati per mercoledì prossimo a Palazzo Chigi. L'incontro era stato chiesto urgentemente dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Maurizio Landini, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo. I sindacati chiedono "una discussione sulla prossima Legge di stabilità e sulle misure indispensabili per la crescita e lo sviluppo dell'economia italiana". Cgil, Cisl e Uil concordano sulla necessità di una riduzione del cuneo sul lavoro, chiedono in particolare l'incremento delle detrazioni Irpef per lavoratori e pensionati e la rimodulazione di aliquote e scaglioni, con un ampliamento della no tax area, senza eliminare il bonus di 80 euro e sempre "rispettando la progressività a favore dei redditi medio-bassi". Anche le organizzazioni imprenditoriali, questa volta, sembrano condividere la necessità di concentrare la totalità degli sgravi sui lavoratori, per appesantire le buste paga e stimolare i consumi interni



Peso:1-1%,6-77%



UN TESORO DA 200 MILIARDI NE USIAMO TROPPI E FAVORIAMO I SOLITI FURBI

di **Ferruccio de Bortoli**

Dove trovare i soldi per finanziare la prossima manovra? Come far emergere un po' del nero di un'economia sommersa che vale, secondo l'Istat (dato 2016), il 12,4 per cento del Pil, il Prodotto interno lordo? Tra le idee che periodicamente emergono vi è anche quella di una seria lotta all'uso del contante. Se ne parla ogni fine estate. Una tradizione. Ma poi non se ne fa nulla. La ragione è semplice. In Italia il contante è sinonimo di libertà personale. «Nessuno mi controlla, faccio quello che voglio». Lo sosteneva il centrodestra berlusconiano. Ne è convinto Salvini. Il limite all'uso delle banconote per i pagamenti poi è stato addirittura rialzato nel 2015 a 3 mila euro dal governo Renzi. In controtendenza con quello che avviene nel resto del mondo. Con l'eccezione della Germania che però non ha tutto il nostro «nero».

E dunque non c'è da meravigliarsi troppo se, nel nostro Paese, solo 13 operazioni su 100 sono fatte con carte di credito e bancomat. Siamo agli ultimi posti. Per numero di transazioni pro capite persino dietro la Grecia, che generalmente ci salva. Il governo giallorosso sembra intenzionato a fare sul serio. E il dossier sulla lotta al contante, per incoraggiare l'uso dei Pos, i terminali di pagamento, è all'esame dei tecnici del ministero dell'Economia.

Il premier Giuseppe Conte sogna un Paese all'avanguardia nella digitalizzazione — in linea con uno dei punti qualificanti del programma europeo di Ursula von der Leyen — nell'intelligenza artificiale, nell'Internet delle cose, nella robotica spinta, nello sviluppo delle smart city. Non crediamo, mentre si attende tra l'altro, non senza preoccupazione, l'avvento di Libra, la moneta digitale di Facebook, che questo orizzonte di progresso escluda i pagamenti digitali all'insegna della difesa libertaria delle banconote in tasca. Dell'ebbrezza nostalgica degli spiccioli, che non ci sono, e del resto da lasciare o no in mancia. Piccolo mondo antico.

La proposta

Nei giorni scorsi il centro studi della [Confindustria](#), di cui Andrea Montanino è capo economista, ha diffuso uno studio sull'argomento. La proposta è interessante e ha fatto discutere. Confesercenti per esempio è contraria. In sintesi prevede di concedere un credito d'imposta del 2 per cento ai clienti che nelle loro transazioni usano carte di credito e moneta elettronica. La banca provvederebbe a rilasciare ogni anno un documento da allegare alla dichiarazione dei redditi. In parallelo, dovrebbe essere disincentivato



Peso: 54%

l'impiego del contante applicando un'extracommissione del 2 per cento per i prelievi superiori a una soglia fisiologica, per esempio 1.500 euro al mese. La perdita di gettito della prima misura verrebbe largamente compensata dagli incassi della seconda. Ma farebbe emergere attività e imponibili prima sconosciuti al Fisco. E, dunque, con effetti positivi per l'Erario crescenti nel tempo.

Gli ostacoli

Ovviamente vi sono ostacoli non trascurabili da superare. Come trattare, per esempio, gli incapienti sotto il profilo fiscale? Una misura del genere dovrebbe comportare uno sconto sulle commissioni da parte degli operatori bancari e non. E, aggiungiamo noi, l'esclusione del pagamento delle commissioni per i micropagamenti. Il costo della gestione del denaro fisico, per il solo sistema bancario italiano, è di circa 3,5 miliardi all'anno. E in teoria, con un deterrente di questo tipo, potrebbe venire meno il limite all'uso del contante. L'evoluzione dei pagamenti digitali prosegue a ritmi serrati. Inutile illudersi o distrarsi. Si tratta solo di decidere se adeguarsi per tempo o inseguire pagando costi superiori e sopportando inutili disagi. L'e-commerce non accetta, ovviamente, pagamenti in contanti. E nessuno si meraviglia. Ma gli stessi clienti di Amazon o Zalando stentano a considerare normale che nella quotidianità del mondo reale possa accadere lo stesso. L'introduzione della fatturazione elettronica è stata a lungo osteggiata. Si è tentato di ritardarne l'avvio. Oggi non la contesta nessuno. E ha fatto crescere il gettito Iva, nei primi quattro mesi dell'anno, del 5,4 per cento, nonostante la stagnazione dell'economia.

Un altro tema ricorrente è quello della sanatoria del contante. Uno studio della Banca d'Italia rivela che le banconote da 500 euro costituiscono il 21,16 del valore complessivo del circolante. La Bce non le emette più da quest'anno proprio perché sono impiegate largamente in attività al di fuori della legge: dall'evasione fiscale, alla corruzione, alla criminalità di vario tipo. L'Italia ne ha una montagna inimmaginabile: cento volte più di quelle che stampa.

La stima del contante che sfugge al Fisco è di 200 miliardi: all'estero, nelle cassette di sicurezza, un po' ovunque. L'insano amore degli italiani per il contante è anche e soprattutto il riflesso della voglia di evadere e di infrangere la legge. Proposte di emersione ne sono state fatte tante. Nel 2017 quella di far pagare una «tassa piat-

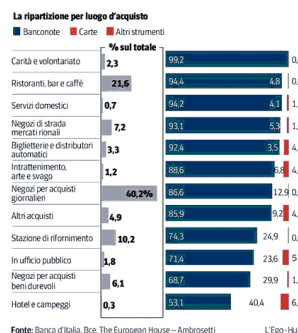
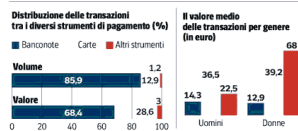
ta» del 30 per cento (più o meno il costo illegale della ripulitura) è stata respinta con sdegno. Con motivazioni condivisibili, specie se le somme sono frutto, anziché dell'evasione, di attività di corruzione o peggio. Ma la voluntary disclosure del 2015, come ha ricordato Alessandro Galimberti sul Sole 24 Ore, ha fatto pagare ai capitali rientranti solo il 5 per cento. E quella del 2017 sul contante, con l'aliquota massima del 43 per cento, sugli ultimi cinque anni di redditi, è andata pressoché deserta. Un fallimento. Ora, tra le proposte di cui si discute, ve n'è una in un paper a cura di Luigi Casero, ex viceministro dell'Economia, e Maurizio Bernardo, ex presidente Commissione Bilancio della Camera, che prevede di tassare con un'aliquota del 30-40 per cento solo una parte della somma emersa, al massimo la metà, con il reinvestimento obbligatorio del resto in titoli di Stato infruttiferi per cinque anni. Ovviamente con l'impegno alla verifica dell'eventuale provenienza illecita delle somme che si spingerebbe a un arretrato non superiore a dieci anni.

In una fase così delicata per i conti pubblici, alla ricerca di capitali per ridurre le tasse sul lavoro, aiutare i giovani, investire sulla scuola qualche rischio va corso. «È il momento giusto — dice Stefano Simontacchi, presidente di BonelliErede, tra i più attivi professionisti nello studio del "dossier emersione" — ma il meccanismo della sanatoria non deve essere troppo complicato. E l'aliquota intorno al 10 per cento potrebbe bastare. Aggiungerei l'obbligo d'investire parte della somma in social bond, volontariato, attività di ricerca. Certo, tutte le anomalie vanno poi indagate dal Fisco e dalle Procure. Ma sono contribuenti che d'ora in poi saranno monitorati. Togliremmo dal circuito del nero guadagni di vario tipo. Pensate solo se si concedesse, come in Germania, la deduzione delle spese in colf, ripetizioni scolastiche, badanti, spese oggi in gran parte in nero. Si darebbe una mano al Fisco ma si combatterebbe anche l'immigrazione clandestina, lo sfruttamento del lavoro, soprattutto femminile».

Certo c'è sempre il rischio che qualche delinquente la faccia franca. Ma il rischio zero non esiste. Vale la pena di provarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In dieci anni sempre più "carta"



Peso: 54%



In questo campo persino la Grecia fa meglio di noi
 E nonostante l'e-commerce ci obblighi ad usare la carta di credito
 siamo il Paese che fa solo 13 pagamenti elettronici su 100
 Il governo giallorosso prova di nuovo ad affrontare il tema

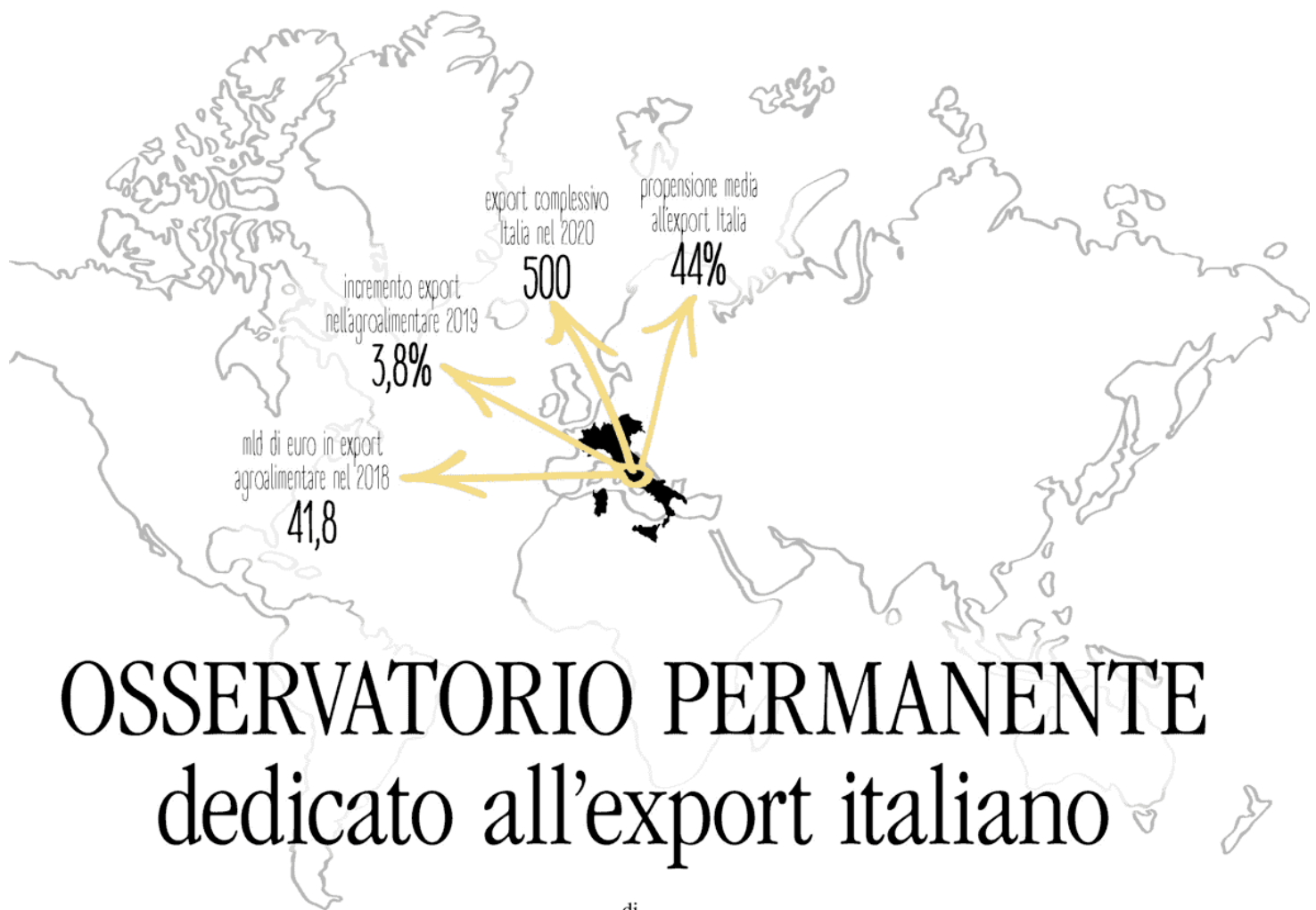
C'è l'idea di uno sconto del 2% per incoraggiare l'uso di Pos e bancomat
 da far viaggiare in parallelo a una tassa di uguale entità sul prelievo eccessivo di banconote
 Un meccanismo che potrebbe funzionare sia in termini di gettito
 ma soprattutto come rivelatore di imprevisti sconosciuti al Fisco

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----



Peso:54%



OSSERVATORIO PERMANENTE dedicato all'export italiano

di

Adriano Palazzolo - @adrianopalaz

Si è conclusa la prima edizione di Italian Export Forum, struttura professionale che intende appoggiare le aziende italiane oltreconfine

Le esportazioni agroalimentari made in Italy, nel 2018, hanno raggiunto per la prima volta i 41,8 miliardi di euro, in crescita dell'1,8% sul 2017. Un quadro positivo, ma con un tasso di crescita in evidente rallentamento, che si è ridotto a un quarto di quello del 2017, quando l'aumento fu del 7%. Le previsioni a fine 2019 sono per un ritorno del ritmo di espansione al 3,8%. Quasi i due terzi delle esportazioni agroalimentari interessano i Paesi dell'Unione Europea, dove il principale partner è la Germania, mentre fuori dai confini comunitari sono gli Stati

Uniti il mercato di riferimento per il cibo italiano. Costruire una grande alleanza finalizzata a dare alla promozione del Made in Italy l'attenzione che merita è stato l'obiettivo principale dell'Italian Export Forum, la due giorni di confronto professionale che si è svolta a giugno a Villa Fondi De Sangro a Piano di Sorrento (Na). L'export costituisce un settore strategico e trainante per l'economia



italiana, ma nel nostro Paese manca attualmente un momento di confronto dal respiro nazionale tra soggetti pubblici e privati, sia italiani che internazionali, per analizzare i problemi e indicare soluzioni concrete legate alla promozione delle aziende italiane all'estero. L'Italian Export Forum nelle intenzioni dei promotori è nato per colmare questo vuoto.

“E costituisce, quindi, un inedito assoluto nel panorama economico e istituzionale italiano -ha affermato Lorenzo Zurino, presidente dello Ief e fondatore e Ceo di The One Company-. La scelta del Sud non è casuale, perché credo che il Mezzogiorno possa trovare nell'export una chiave fondamentale per la propria crescita e per la valorizzazione delle sue tante eccellenze”.

Il forum ha così messo insieme in un unico appuntamento tutti i principali protagonisti coinvolti a vario titolo nel mondo dell'esportazione, un settore che nel 2018 in Italia ha pesato per circa 463 miliardi di euro. Lo Ief punta ad aiutare concretamente le aziende italiane a migliorare la penetrazione del Made in Italy sui mercati e sarà una sintesi tra un “ecosistema” di concezione inedita ed un think-tank, composto da un grande evento annuale, un osservatorio permanente ed una piattaforma web di scambio virtuale, il tutto destinato a sviluppare analisi, confronti, discussioni dedicate specificamente all'export Made in Italy e ai suoi attori principali.

Tanti i panel di discussione durante lo Ief, tra cui uno dedicato al food, moderato dalla direttrice di Mark Up e Gdoweeek, Cristina Lazzati. Con lei protagonisti del settore hanno messo a confronto le proprie esperienze. Un dibattito aperto all'interno di un confronto a più voci in cui è emersa l'importanza dell'eCommerce nei processi di internazionalizzazione messi in campo dalle aziende italiane.

“Le piattaforme tecnologiche moltiplicano le opportunità sia per aumentare le vendite dirette (e dunque il consumo di prodotti italiani da parte dei clienti esteri), sia a livello di business con i buyer della gdo estera, che grazie al digital conoscono sempre di più e sempre meglio i prodotti autentici italiani”, ha spiegato Antonio Cellie, ceo di Fiere di Parma .

Acqua Minerale San Benedetto esporta da oltre 25 anni, con una crescita continua e uno sviluppo ormai consolidato che ha permesso una distribuzione in oltre 110 Paesi del mondo, coprendo tutti i canali, incluso l'eCommerce.

Per approcciare un nuovo mercato estero, invece, la strategia di D'Amico parte sempre dall'analisi dei gusti e dei bisogni dei consumatori di quel Paese, con l'obiettivo di rispondere con i prodotti alle esigenze locali, senza dimenticare gli iter burocratici da seguire per l'esportazione. Dopo l'ingresso sul mercato estero, D'Amico prevede anche la messa in campo di diverse attività come sostegno e collaborazione con i media nazionali e

tramite chef per attività di show cooking e ricette di prodotto.

“Miriamo ad espandere il business oltre i confini europei, affacciandoci a Paesi come gli USA, Cina e Australia, grazie a una strategia che si basa sul rafforzamento della struttura interna dedicata e sull'avvio di un'attività di scouting per trovare i partner ideali, che grazie a una solida preparazione sul settore e un forte focus sui prodotti italiani, potranno supportarci nei nostri ambiziosi progetti di export”, ha spiegato il general manager di Fattorie Osella, Simone Cucinotta, specificando che l'azienda sta operando sia in Europa sia in tutto il resto del mondo, come USA e Cina, con partner diversificati che permettono di coprire tutti i canali ad eccezione dell'eCommerce. Caffè Motta invece sta incentivando l'export nei Paesi dove è già presente puntando su una figura di export manager che faccia scouting soprattutto in Europa. “Esportiamo da oltre 10 anni ma è solo da quest'anno, con l'arrivo del nuovo direttore commerciale, che l'azienda ha deciso di puntarci in maniera più decisa; l'export manager infatti risponde direttamente alla direzione commerciale e per l'export abbiamo un ufficio di supporto che cura la parte ordini e quella amministrativa”, ha rivelato il fondatore Nicola Mastromartino. 

Partner dell'iniziativa

Al progetto Ief hanno aderito realtà quali il Ministero delle Politiche Agricole, Confindustria, Agenzia Dogane, Ispettorato Frodi Agroalimentari, Dubai Economic Council, Ambasciata d'Italia in Qatar. Strutture con grande esperienza sui mercati internazionali e con le quali sarà possibile anche in futuro interagire nell'ambito di workshop tematici e di incontri one-to-one dedicati ai settori di punta del Made in Italy come l'enogastronomia, la moda e i macchinari.



LORENZO ZURINO
presidente Ief e Ceo di The One Company



CAMBIO DI ROTTA**EXTRA SPESE?
MEGLIO USARLE
PER I GIOVANI**di **Vincenzo Galasso**

La Ragioneria dello Stato stima che le misure del governo Lega-M5S aumenteranno la spesa pensionistica di circa lo 0,2% del Pil nel 2018-2040. E ciò malgrado si tratti solo di misure sperimentali: fino al 2021 per Quota 100 e fino al 2026 per lo stop all'adeguamento alla speranza di vita

dell'età di pensionamento. Tante risorse per un ristretto gruppo di sessantenni. Ne vale la pena?

— Continua a pagina 2

L'ANALISI**È ORA DI PENSARE ALLE PENSIONI DELLE NUOVE GENERAZIONI**di **Vincenzo Galasso**

— Continua da pagina 1

Per dare una risposta, proviamo ad usare due parametri: efficacia e equità delle misure e uso alternativo delle risorse.

L'obiettivo di queste misure è di consentire ai lavoratori anziani di andare in pensione prima. Negli ultimi vent'anni, la speranza di vita è largamente cresciuta in Italia, così come l'età di pensionamento, che è aumentata di quattro anni e mezzo. Nel 2001, si andava in pensione in media a 57 anni e 3 mesi con la pensione anticipata e a quasi 62 anni con quella di vecchiaia. Oggi, l'età media è rispettivamente 61 anni e 6 mesi e 66 anni e 6 mesi. Nel confronto internazionale, questi numeri ci collocano tra i Paesi dove si vive più a lungo, ma non certo tra quelli in cui si va in pensione più tardi.

Tuttavia, chiedere più flessibilità in uscita è legittimo. Ma siamo sicuri che Quota 100 garantisca flessibilità a chi ne ha veramente bisogno? Quota 100 aiuta soprattutto i lavoratori con carriere lavorative continue, ovvero gli uomini che avrebbero conseguito la pensione anticipata mediamente nel giro di due anni (si

vedano i grafici sopra). Ed anche il blocco dell'adeguamento dell'età di pensionamento alla speranza di vita riguarda solo le pensioni anticipate.

Eppure i lavoratori maggiormente in difficoltà sono quelli con carriere discontinue, spesso donne o lavoratori meno istruiti, che devono attendere i 67 anni per una pensione di vecchiaia molto meno generosa. Le misure previdenziali dello scorso anno premiano dunque chi ne ha meno bisogno. La domanda di maggior flessibilità nell'uscita dal mondo del lavoro, posta sia dai lavoratori che dalle imprese – e non sono in Italia – è legittima, ma richiede una diversa gestione.

Cosa si potrebbe fare con i 7 miliardi all'anno assegnati a Quota 100 per il prossimo biennio? Dipende ovviamente dalla priorità, ecco qualche possibile alternativa. Si potrebbe ridurre il debito pubblico, facendo scendere il rapporto debito Pil di quasi l'1%. O si potrebbero usare per provare a scongiurare l'aumento dell'Iva previsto dalla clausola di salvaguardia. Ipotesi forse poco seducenti, ma utili.

Più suggestiva è l'idea di dirottare le risorse verso le giovanissime generazioni. Sette miliardi al-

l'anno è la cifra che l'Italia destina in totale ad asili nido (1,2 miliardi) e scuole materne. Una spesa di molto inferiore a quella degli altri Paesi Europei e che ci tiene ben lontani dall'obiettivo minimo suggerito dall'Unione europea: un terzo dei bambini sotto i 3 anni al nido. In Italia, siamo solo al 10%, con grandi differenze geografiche.

Un maggior utilizzo degli asili nido aiuterebbe ad aumentare l'occupazione femminile, che ci vede agli ultimissimi posti in Europa. A differenza di Quota 100, che – contrariamente ai proclami dei promotori, ma come largamente previsto – non ha avuto gli effetti desiderati sull'occupazione giovanile.

Ma si può pensare ai giovani anche lasciando le risorse sul capitolo pensioni. Come fatto



Peso: 1-3%, 2-16%



dalla Svizzera con i fondi di compensazione Avs nel 1946, si potrebbe istituire un fondo pensione a capitalizzazione da usare come cuscinetto per finanziare le prestazioni future o una pensione di garanzia per i giovani.

Certo, è possibile che le risorse vadano indirizzate proprio ai sessantenni. I bambini non votano e crescono in fretta. E così i loro genitori si trovano rapidamente ad avere priorità diverse dall'asilo nido. Ma, anche se i vincoli politici impongono una destinazione *ad generationem* delle risorse, si può fare meglio

di Quota 100. Basterebbe indirizzare i fondi verso la *long term care*, l'assistenza ai non-autosufficienti – nei tre quarti dei casi ultrasessantacinquenni, in cui l'Italia spende meno della metà della media dei paesi Ocse.

Quota 100 ha premiato chi ha carriere lavorative continue e non chi avrebbe avuto veramente bisogno

7

MILIARDI ALL'ANNO

È la quota di spesa previdenziale assegnata alle uscite di lavoratori con Quota 100 per ciascuno dei prossimi due anni



Peso: 1-3%, 2-16%

Pensioni, già 341mila le uscite anticipate con i nuovi scivoli

NON SOLO QUOTA 100

La corsa a «Quota 100» non c'è stata. Anzi, l'uscita con 62 anni di età e 38 di contributi prevista in via sperimentale fino al 2021 rischia di essere sorpassata da altre forme di pensionamento anticipato previste dal "decretone" del gennaio scorso. L'ultimo monitoraggio Inps lo dimostra senza mezzi termini: delle oltre 341mila do-

mande presentate al 10 settembre, ben 165mila riguardano le altre forme di anticipo: non adeguamento alle aspettative di vita, opzione donna, Ape sociale e misure per precoci. Laddove le richieste per «Quota 100», alla stessa data, erano arrivate a 175mila.

Rogari e Colombo

— a pagina 2

Primo Piano

Le altre uscite rapide dal lavoro provano il sorpasso su Quota 100

Davide Colombo
Marco Rogari

Nessuna corsa a «Quota 100». Che addirittura in termini di appeal rischia di perdere la sua leadership in favore di altre forme di pensionamento anticipato previste dal "decretone" del gennaio scorso. In attesa della verifica sui dati di cassa, l'ultimo monitoraggio Inps lo dimostra in maniera inequivocabile: delle oltre 341mila domande presentate al 10 settembre, ben 165mila riguardano i canali alternativi all'uscita con almeno 62 anni di età e 38 anni di contribuzione. Un dato quasi allineato alla sola «Quota 100» per la quale sono invece arrivate 175.999 richieste, di cui 110.733 accolte, con un trend molto più contenuto rispetto alle 290mila domande (comprese quelle per i pensionamenti senza adeguamento automatico) stimate originariamente. Non sarà, insomma, soltanto la misura bandiera del governo gialloverde a gonfiare le vele della spesa pensionistica. A far correre i nuovi pensionamenti anticipati del 2019, su cui ha acceso i fari la Ragioneria generale dello Stato, sono anche le altre agevolazioni e deroghe alla legge Fornero introdotte a inizio anno.

Una parte delle maggiori uscite (0,2% l'anno fino al 2036) che, secondo i tecnici del Mef, appesantiranno la curva della spesa, è legata agli altri quattro canali di uscita: anticipi senza adeguamento automatico alla speranza di vita; Opzione donna; Ape sociale; percorso agevolato per i cosiddetti lavoratori precoci. Vale ricordare che le stime della Ragioneria sono di competenza, a

legislazione vigente e nelle ipotesi di adesione previste con la Relazione tecnica allegata al decreto di gennaio. Se la cassa sarà più bassa lo vedremo con i primi dati Inps, attesi in settimana.

A fare la parte del leone sono le uscite anticipate svincolate dall'aggancio alla speranza di vita, che è stato congelato fino al 2026: quasi 124mila richieste, di cui oltre 55mila accolte e circa 50mila che risultavano giacenti al 10 settembre. L'utilizzo di questo canale di uscita è in crescita negli ultimi mesi. Basti pensare che al 10 giugno risultavano inoltrate all'Inps circa 81.500 domande, mentre quelle per «Quota 100» erano 145mila, appena 30mila in meno di quelle risultanti al 10 settembre.

Oltre 20mila (15mila a giugno) invece le istanze emerse dall'ultimo monitoraggio per Opzione donna, che è stata reintrodotta per il 2019 per consentire le uscite alle lavoratrici in possesso di 35



Peso: 1-4%, 2-59%

anni di contribuzione e 58 anni d'età (59 anni se "autonome"). Una misura considerata "strategica" anche dal Governo Conte-2. Il programma del nuovo esecutivo giallo-rosso ne prevede infatti esplicitamente la proroga.

Anche l'Ape sociale, ovvero l'anticipo pensionistico con 63 anni di età per determinate categorie di lavoratori in difficoltà, potrebbe rientrare negli interventi di restyling previdenziale del nuovo Governo. L'obiettivo, soprattutto del Pd, è renderlo strutturale e di ampliarne la platea, trasformandolo in una misura alternativa (o compensativa) a «Quota 100», anche se il ministro dell'Economia nella sua prima intervista ha affermato che «Quota 100 ha durata triennale e l'orientamento è lasciare che vada a esaurimento». Le domande di Ape sociale arrivate all'Inps sono poco più di 9.300, per questo strumento con finestra unica fissata al 31 marzo scorso. Analoga la situazione per le uscite agevolate dei lavoratori "precoci": 11.500 le richieste riscontrate dall'ultimo monitoraggio, in questo caso le scadenze entro le quali si può presentare domanda di pensionamento sono il 1° marzo e il 30 novembre.

Tornando a «Quota 100» i trattamenti concessi dall'Inps a fine agosto risultavano 106 mila (82.391

uomini, 24.433 donne), con un'età media alla data di decorrenza a 64 anni e un anticipo medio di 24 mesi sul pensionamento ordinario. Nonostante la «penalizzazione» dovuta all'anticipo si tratta comunque di assegni pesanti: circa 2 mila euro lordi per gli uomini e 1.800 per le donne. Sempre a fine agosto i pensionamenti riconosciuti con anticipo a 42 anni e 10 mesi di contributi (41+10 per le donne) erano poco più di 50 mila, età media 62 anni e assegno attorno ai 2.230 euro per gli uomini e 2 mila euro per le donne. Più leggero il primo assegno Inps incassato ad agosto per le 11.900 lavoratrici che hanno scelto Opzione donna: circa mille euro, ma in questo caso l'anticipo è fino a 52 mesi e l'età media delle interessate solo 59 anni.

La promessa

Pensione di garanzia ai giovani

- Nel programma del nuovo governo al punto 4, quello in cui si parla anche del taglio al cuneo fiscale, viene fissato l'impegno a incrementare il Fondo previdenziale integrativo pubblico per includere la pensione di garanzia per i giovani

Il rinnovo

Proroga per opzione donna

- Sempre al punto 4 l'altro impegno esplicito, sul fronte previdenza: rinnovare l'«Opzione donna» per le lavoratrici che abbiano maturato una contribuzione pari o superiore a 35 anni e un'età anagrafica pari o superiore a 57 anni e 3 mesi per le dipendenti e 58 anni e 3 mesi per le autonome

L'ipotesi

Rendere strutturale l'Ape

- Non se ne parla nel programma di governo ma è sul tavolo dei tecnici l'ipotesi di rendere strutturali canali di flessibilità in uscita come l'Ape (sociale, volontaria e aziendale) e gli anticipi oggi assicurati a lavoratori impegnati in attività usuranti o gravose.



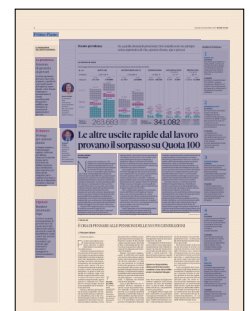
Nunzia Catalfo.

Ex presidente della commissione Lavoro del Senato è ministra del Lavoro e della previdenza sociale nel Governo Conte 2



Pasquale Tridico.

Professore ordinario in Politica economica all'Università Roma Tre dal 14 marzo 2019 è presidente Inps



Peso: 1-4%, 2-59%

**OSSERVATE SPECIALI****1****QUOTA 100****La misura**

Per uscire servono 62 anni di età e 38 di contributi. Ai lavoratori privati si applica una finestra di 3 mesi tra maturazione del diritto e decorrenza, nel pubblico di 6 mesi

L'impatto

Prevista in via sperimentale fino al 2021. La spesa prevista per il 2019 è di 3,7 miliardi ma potrebbe essere più bassa di un miliardo se le domande si fermassero a 205mila

2**SPERANZA DI VITA****La misura**

Per la pensione anticipata è stato annullato l'adeguamento alla variazione della speranza di vita fino al 2026. In base alle previsioni ci sarà uno sconto di 11 mesi sull'anzianità contributiva per pensionarsi

L'impatto

Il congelamento dell'aspettativa di vita dovrebbe determinare una spesa extra complessiva di 18 miliardi al lordo degli effetti fiscali nell'intero periodo 2019-2028

3**OPZIONE DONNA****La misura**

Possono andare in pensione le lavoratrici con almeno 35 anni di contributi e 58 di età (59 se autonome). I requisiti d'accesso sono stati bloccati a fine 2018 mentre in passato venivano maturati di anno in anno

L'impatto

Le stime iniziali erano di 24.500 domande nel 2019 e altrettante nel 2020. Per un costo complessivo stimato, tra il 2019 e il 2023, di 1,8 miliardi. Ma dal 2024 al 2028 sono attesi 500 milioni di risparmi

4**APE****La misura**

La sperimentazione dell'Ape sociale è stata prorogata di un anno, quindi dovrebbe concludersi a fine 2019. A scadenza anche l'Ape volontario e quello aziendale

L'impatto

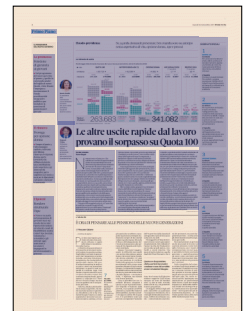
Per il solo Ape sociale gli oneri stimati tra il 2019 e il 2024 ammontano a 632 milioni al lordo degli effetti fiscali. Ridotto invece l'impatto atteso da Ape volontario e aziendale

5**PRECOCI****La misura**

Consente il pensionamento anticipato ai lavoratori che possono far valere 12 mesi di contribuzione effettiva antecedente al 19° anno di età, si trovano in determinate condizioni indicate dalla legge e con 41 anni di contribuzione. La misura vale fino al 31 dicembre 2026

L'impatto

Nella Relazione tecnica allegata al decreto di gennaio il governo una spesa nei primi triennio pari a 134 milioni



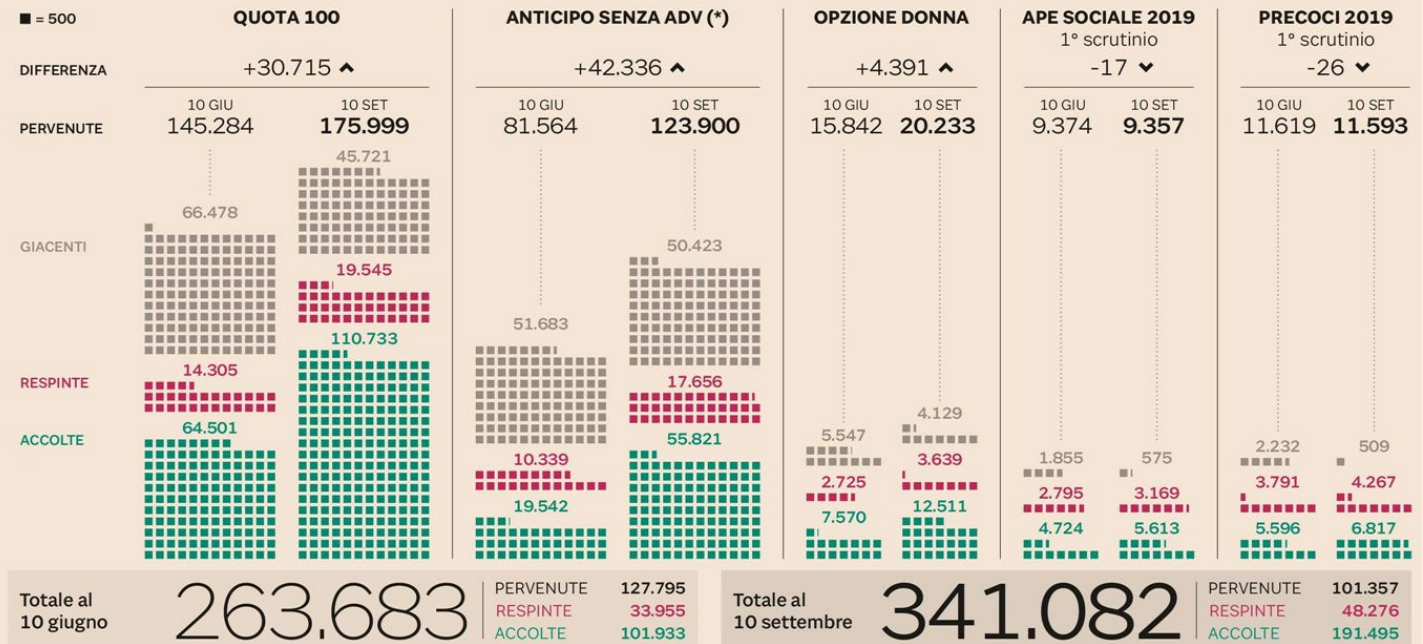
Peso: 1-4%, 2-59%

Il nodo-previdenza

Su 341mila domande presentate, ben 165mila sono su anticipo senza aspettativa di vita, opzione donna, Ape e precoci

Le richieste di uscita

Monitoraggio delle domande di accesso alle nuove misure pensionistiche: dati al 10 settembre 2019



Note: *adeguamento automatico alle aspettative di vita - Fonte: Inps



Peso: 1-4%, 2-59%

Norme & Tributi

Forfettari al bivio verso il 2020: verifica sui rapporti con il datore

CONTRIBUENTI MINORI

Negli ultimi mesi dell'anno va eseguito il «test» di prevalenza dell'attività. Tra i casi in bilico, i contratti a tempo determinato e le collaborazioni

Pagina a cura di
Giorgio Gavelli

Quali soggetti, tra gli attuali forfettari, saranno costretti ad abbandonare il regime dal 2020? Tra le ipotesi da esaminare non c'è solo il superamento della soglia di ricavi/compensi o la presenza di rapporti partecipativi incompatibili. Ma anche la prevalenza nel 2019 di proventi incassati dai datori di lavoro (attuali o precedenti). È uno dei principali interrogativi che contribuenti e consulenti si pongono in questi ultimi mesi del 2019, cercando di capire chi «salverà» il regime, potendo considerare superato il periodo di sorveglianza.

Il punto di partenza è l'articolo 1, comma 57, lettera d-bis, della legge 190/2014. Tale norma, frutto delle modifiche apportate dalla legge di Bilancio 2019 (articolo 1, comma 9) e, in piccola parte, dalla conversione in legge del Dl 135/2018 (articolo 1-bis, comma 3), prevede che non possono avvalersi del regime forfettario «le persone fisiche la cui attività sia esercitata prevalentemente nei confronti di datori di lavoro con i quali sono in

corso rapporti di lavoro o erano intercorsi rapporti di lavoro nei due precedenti periodi d'imposta, ovvero nei confronti di soggetti direttamente o indirettamente riconducibili ai suddetti datori di lavoro, ad esclusione dei soggetti che iniziano una nuova attività dopo aver svolto il periodo di pratica obbligatoria ai fini dell'esercizio di arti o professioni». I riferimenti per affrontare correttamente il problema si trovano al paragrafo 2.3.2 della circolare 9/E/2019 e sono stati approfonditi dalle varie risposte a interpellanze successivamente dall'Agenzia affrontando casi concreti.

Prima di scendere nei dettagli è opportuno ricordare lo scopo di questa causa di esclusione: evitare artificiose trasformazioni di attività di lavoro dipendente in autonomo.

Il meccanismo in due step

In primis, la verifica del requisito della prevalenza va effettuata solo al termine del periodo d'imposta.

Ipotizzando un contribuente che abbia avuto un rapporto di lavoro concluso nel 2018, questi può applicare il regime forfettario nel 2019, ma se alla fine del periodo risulta che ha ottenuto proventi in prevalenza nei confronti del suo precedente datore di lavoro (o di soggetti direttamente o indirettamente riconducibili ad esso) dovrà fuoriuscire dal regime forfettario nel 2020 (risposta 134). Diversamente, se il rapporto di lavoro è cessato anteriormente al 1° gennaio 2017, non scatta alcuna causa ostativa e il soggetto può restare nel regime agevolato. La norma cita i «periodi

d'imposta» e non «gli anni», per cui non sembra sia conferente il riferimento ai giorni del calendario civile.

In secondo luogo, il requisito della prevalenza va inteso in senso assoluto. Quindi, per integrare la causa ostativa, occorre che siano in ogni caso superiori al 50% i ricavi conseguiti e i compensi percepiti nell'anno nei confronti dei datori di lavoro o dei soggetti a essi riconducibili (controllanti, controllati e collegati ai sensi dell'articolo 2359 del codice civile, considerando come persone interposte il coniuge, i parenti entro il terzo grado e gli affini entro il secondo). Perciò, un «ex datore» può anche essere il cliente principale, ma se percentualmente non «pesa» sul totale dei ricavi/compensi annui per più del 50% il problema non si pone.

Rapporti «a rischio»

Il passaggio più complesso è quello di comprendere quali sono i rapporti lavorativi «a rischio». Secondo la circolare 9/E si tratta, in prima battuta, di quelli che producono redditi di lavoro dipendente o assimilato, compresi i pensionati, ad eccezione di quelli per



cui il pensionamento sia obbligatorio ai termini di legge (risposta 161).

Non rientrano nella causa ostativa, gli "ex tirocinanti" che si mettono in proprio (risposta 115) e i percettori dei redditi di cui all'articolo 50, comma 1, lettere c), d), f), g), h), h-bis), i) ed l), del Tuir, ferma restando la loro corretta qualificazione ai fini fiscali.

Viceversa, vi rientrano i percettori di redditi di cui all'articolo 50, comma 1, lettere a), b) ed e), del Tuir, con particolare riferimento ai soci delle cooperative di lavoro e a chi svolge l'attività libero professionale intramuraria. Per "ammorbidire" la rigidità della norma, l'Agenzia (nella circolare 9/E e nelle risposte 116 e 170) ha affer-

mato che (salvo abusi) se i due rapporti erano già in essere al 1° gennaio 2019 e persistono senza modifiche sostanziali non si creano difficoltà.

Con riferimento alle collaborazioni, si "salvano" revisori e sindaci, e anche gli amministratori, ma solo se l'incarico è connesso all'attività professionale esercitata dal contribuente, così che i proventi rientrano nell'ambito del reddito di lavoro autonomo abituale (risposta 202).

La lacuna: i contratti a tempo

Non è stato esplicitamente trattato il caso della cessazione, alla scadenza del termine contrattualmente stabilito, del rapporto di lavoro a tempo de-

terminato. In attesa di chiarimenti, si ritiene che tale situazione non debba qualificare la causa ostativa, non essendovi alcunchè di artificioso, trattandosi di una interruzione naturale (e prevista) del rapporto di lavoro.

LE INDICAZIONI DELLE ENTRATE

I chiarimenti sui rapporti tra forfettari e datori di lavoro

REGIME FORFETTARIO PRECLUSO VIA LIBERA AL REGIME FORFETTARIO
SITUAZIONE "DI CONFINE" CHE NECESSITA DI APPROFONDIMENTO

PRATICANTE

Praticante commercialista (con borsa di studio) che apre la partita Iva

Nessuna preclusione (anche se l'attività è svolta in prevalenza verso il precedente dominus) grazie alla modifica intervenuta con la conversione del DL 135/2018

Risposta 115/2019

MEDICO

Medico convenzionato con il Ssn che svolge anche attività di guardia medica (reddito lavoro dipendente)

Nessuna esclusione, a condizione che i due rapporti di lavoro persistano senza modifiche sostanziali per l'intero periodo di sorveglianza.

Risposta 116/2019

AGENTE DI COMMERCIO

Dipendente che inizia attività di agente di commercio con provvigioni non prevalenti dall'ex datore di lavoro.

Se, effettivamente, i ricavi conseguiti nei confronti dell'ex datore si mantengono al di sotto del 50% del totale, non ne consegue l'uscita dal regime forfettario.

Risposta 134/2019

PENSIONATO CHE LAVORA

Soggetto che, raggiunta la pensione di vecchiaia, apre partita Iva per lo svolgimento di un'attività di lavoro autonomo professionale esercitata, in via prevalente, nei confronti dell'ex datore di lavoro.

Se il pensionamento è intervenuto per obbligo di legge, non scatta la causa ostativa.

Risposta 161/2019

DIPENDENTE ASL

Vincitore di concorso pubblico presso Asl da parte di dipendente Asl. Il bando prevede l'obbligo di apertura della partita Iva.

In questo caso non si verifica quella artificiosa trasformazione di reddito di lavoro dipendente in autonomo che la disposizione intende contrastare.

Risposta 163/2019

DUE LAVORI A TERMINE

Contribuente che, con lo stesso ente, conclude simultaneamente un contratto subordinato e di collaborazione, che cesseranno in pari data.

Nessuna esclusione, a patto che i due rapporti di lavoro persistano senza modifiche sostanziali per l'intero periodo di sorveglianza.

Risposta 170/2019

IL CERVELLO CHE RIENTRA

Residente all'estero dove lavora come dipendente o autonomo. Intende rientrare in Italia e svolgere l'attività come autonomo, almeno inizialmente con prevalenza verso l'ex datore/cliente.

Il lavoro subordinato reso all'estero non determina una artificiosa trasformazione nel lavoro autonomo svolto successivamente in Italia. Il problema non si pone proprio se all'estero era di lavoro autonomo.

Risposta 173 e 335/2019

LAVORATORE INTERINALE

Soggetto assunto da agenzia interinale che, dopo aver lavorato per una fondazione, instaura con essa un rapporto di collaborazione prevalente.

Poiché il rapporto di lavoro è avvenuto tramite un contratto di somministrazione, la fondazione va considerata come datore di lavoro, per cui la prevalenza della collaborazione comporta l'uscita dal regime dall'anno successivo.

Risposta 179/2019

COMMERCIALISTA

Dottore commercialista che cessa l'attività di dipendente per riprendere la professione. All'inizio la prevalenza verrà rivestita dall'incarico di revisore nell'ex datore di lavoro.

Non è pertinente il riferimento al regime forfettario perché il reddito che verrà percepito è qualificabile come assimilato a quello di lavoro dipendente.

Risposta 183/2019

DOTTORATO DI RICERCA

Soggetto che, dopo aver terminato il dottorato di ricerca, inizia attività di lavoro autonomo nei confronti dell'ente che riconosceva la borsa di studio.

Nessuna esclusione, considerato che le borse di studio sono disciplinate dalla lettera c) del comma 1 del citato articolo 50, ipotesi espressamente ammessa in deroga dalla circolare 9/E/2019.

Risposta 184/2019

REVISORE LEGALE

Revisore legale che prosegue gli incarichi aprendo partita Iva e svolgendo professionalmente l'attività.

Non è pertinente il riferimento al regime forfettario perché il reddito che verrà percepito è qualificabile come reddito assimilato a quello di lavoro dipendente.

Risposta 186/2019

MEDICO NEL CDA

Medico professionista con incarico di consigliere di amministrazione nella clinica dove svolge l'attività.

Il compenso da consigliere rientra nel reddito di lavoro autonomo, per cui occorre monitorare il limite dei 65.000 euro di compensi annui.

Risposta 202/2019



Lavoro

Assunzioni con questionari a misura di privacy

Il Garante ha fornito indicazioni specifiche alle aziende sul trattamento e sulla conservazione dei dati particolari dei lavoratori.

Daniele Colombo

— a pagina 23

Assunzioni con questionari a prova di privacy

DATI SENSIBILI

In un provvedimento del Garante indicazioni specifiche alle aziende

Il trattamento va limitato alle sole informazioni utili e a finalità definite

Pagina a cura di

Daniele Colombo

Il datore di lavoro può trattare solo i dati sensibili (oggi definiti particolari) indispensabili per gestire la fase pre-assuntiva del lavoratore o per l'esecuzione del rapporto. È una delle prescrizioni contenute nel Provvedimento del Garante della privacy del 5 giugno 2019, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» 176 del 29 luglio, emanato per armonizzare con il Regolamento 679/2016 (il Gdpr) le prescrizioni già contenute nelle autorizzazioni adottate quando era in vigore il Dlgs 196/2003 (ora abrogate).

I soggetti coinvolti

Il provvedimento si applica tutti coloro che effettuano trattamenti per fini di instaurazione, gestione o estinzione di un rapporto di lavoro. In particolare: agenzie per il lavoro, persone fisiche o giuridiche che usano prestazioni di lavoro anche atipiche, organismi paritetici, medico competente, soggetti che curano gli

adempimenti sul lavoro nell'interesse di altri soggetti (come i consulenti del lavoro), rappresentanti dei lavoratori in materia di sicurezza e organizzazioni rappresentative dei datori o dei lavoratori. Gli interessati ai quali i dati "sensibili" si riferiscono sono i candidati a un lavoro; lavoratori subordinati anche in somministrazione; lavoratori autonomi, collaboratori, persone fisiche che ricoprono cariche sociali e terzi danneggiati nell'esercizio dell'attività lavorativa.

Le finalità del trattamento

Il trattamento dei dati particolari può avvenire per soddisfare le seguenti finalità:

- adempiere a obblighi specifici, per l'erogazione di contributi o per l'applicazione della normativa sulla sicurezza sul lavoro;
- per tenuta di contabilità o pagamento di stipendi;
- per tutelare l'incolumità o la salute del lavoratore;
- per far valere o difendere un diritto in sede giudiziaria, arbitrale o di conciliazione;
- per adempiere a contratti di assicurazione;
- per dare opportunità di lavoro;
- per gli scopi delle associazioni datoriali o sindacali.

Le avvertenze per i datori

il Garante distingue fra i trattamenti effettuati nella fase preliminare all'assunzione da quelli messi in atto nel corso del rapporto di lavoro.

Le agenzie per il lavoro (comprese le società di intermediazione e outplace-

ment) possono trattare i dati particolari solo se la raccolta è giustificata da scopi legittimi e necessari per instaurare il rapporto di lavoro (ad esempio le informazioni sulla disabilità). I questionari usati in fase di selezione devono riguardare le sole informazioni necessarie per l'assunzione, tenuto conto delle mansioni e dei profili professionali.

Nel corso del rapporto di lavoro il datore potrà trattare i dati relativi a convinzioni religiose solo per la fruizione dei permessi o per l'erogazione dei servizi mensa e, nei casi previsti dalla legge, per l'obiezione di coscienza. Per ciò che riguarda, invece, i dati che rivelano le opinioni politiche o sindacali, il datore di lavoro può trattarli non solo per la fruizione dei permessi, ma anche per far godere di periodi di aspettativa o per l'esercizio dei diritti sindacali.

Quanto ai permessi per partecipare a operazioni elettorali, non dovrà essere richiesto il documento che designa il rappresentante di lista (che identifica il partito di appartenenza), ma sarà sufficiente la certificazione del presidente di seggio.

I dati non pertinenti non potranno



Peso: 1-2%, 23-28%

essere utilizzati, così come non potranno essere usati i dati genetici - neanche con il consenso dell'interessato - per stabilire l'idoneità professionale del lavoratore.

Il Garante stabilisce che i dati devono essere raccolti presso l'interessato. Tutte le comunicazioni che contengono dati particolari (anche elettroniche), poi, devono essere individuali. Se si usa un documento cartaceo, questo dovrà essere trasmesso in plico chiuso, salvo che sia necessario ottenere una firma per ricevuta. I documenti che contengano dati particolari da trasmettere ad altri uffici devono contenere solo le informazioni necessarie per lo svolgi-

mento dell'attività.

Quando il datore, per ragioni legate all'organizzazione del lavoro, deve mettere a disposizione di soggetti diversi i dati su presenze o assenze, non deve esplicitare le ragioni dell'assenza.

LE INDICAZIONI ALLE AZIENDE

1 PRIMA DELL'ASSUNZIONE

Agenzie per il lavoro e società di intermediazione

- Possono trattare dati idonei a rivelare salute, origine etnica e razziale solo se è necessario per istaurare il rapporto di lavoro e/o per scopi determinati (ad esempio l'assunzione di persone disabili, ai fini della copertura della legge 68/1999)

Il trattamento per l'istaurazione del rapporto di lavoro

- Deve riguardare le informazioni pertinenti e limitate alla finalità di assunzione, anche in base alle mansioni e al profilo professionale richiesto. Se nei curricula sono presenti dati non pertinenti (situazione di salute o origine razziale o etnica) rispetto al ruolo ricercato, il datore deve astenersi dall'usare quelle informazioni, cancellandole

2 DURANTE IL RAPPORTO DI LAVORO

Dati che rivelano la religione del lavoratore

- Possono essere trattati per la concessione di permessi o per l'erogazione del servizio mensa

Dati che rivelano l'opinione politica o sindacale

- Possono essere trattati per concedere permessi o aspettativa o per esercitare diritti sindacali
- In caso di lavoratori rappresentanti di lista il datore non può trattare dati idonei a rivelare opinioni politiche (è sufficiente il certificato rilasciato dal presidente di seggio)

3 PRESCRIZIONI SPECIFICHE SUL TRATTAMENTO

La raccolta

- I dati particolari devono essere raccolti di regola presso l'interessato, ossia la persona alla quale si riferiscono

Le comunicazioni

- Le comunicazioni che contengono dati sensibili devono essere individualizzate. Possono essere effettuate a un delegato, anche tramite personale autorizzato (meglio se per iscritto). Le comunicazioni di dati sensibili possono avvenire in modalità elettronica (ad esempio tramite email), o in forma cartacea (in busta chiusa, salva la necessità di acquisire la firma per ricevuta)

Le modalità di trasmissione

- I documenti che contengono dati sensibili, ove debbano essere trasmessi ad altri uffici (anche interni), devono contenere solo le informazioni utili a svolgere la funzione

I dati sulle presenze

- Se i dati delle assenze, per ragioni di servizio o di organizzazione (ad esempio turni di lavoro), devono essere messi a disposizione di più colleghi, il dato deve riportare solo l'assenza o non la ragione (malattia, infortunio, aspettativa, permesso sindacale e così via)



Peso: 1-2%, 23-28%

Il Tar Lombardia: indicazioni necessarie se la fornitura a gara è con posa in opera

Appalto k.o. senza costo lavoro

Oneri per personale e sicurezza da precisare nell'offerta

DI DARIO FERRARA

Annullata. È tutta da rifare la gara d'appalto con relativa aggiudicazione perché il raggruppamento temporaneo d'impresa risultato vincitore non ha specificato nell'offerta i costi relativi alla manodopera e alla sicurezza su lavoro. L'indicazione risulta necessaria perché a ben vedere la fornitura messa a gara è con posa in opera, il che fa scattare l'obbligo in base all'articolo 95, comma decimo, del codice dei contratti pubblici. È quanto emerge dalla sentenza n. 1680/19, pubblicata dalla quarta sezione dal Tar Lombardia.

Errore inescusabile. Accolto il ricorso dell'azienda concorrente che ottiene lo stop alla procedura prima che sia firmato il contratto con il Rti vincitore.

L'indicazione degli oneri per il personale e l'antifortunistica è doverosa perché nel nostro caso il bene fornito non può essere fruito dal destinatario in modo immediato dopo la consegna: la locazione di prodotti informatici, infatti, prevede anche la posa in opera al momento che sono poste a carico dell'appaltatore tutte le operazioni necessarie a far funzionare le apparecchiature. E il fatto che l'offerta glisi sui costi per manodopera e sicurezza non è un'omissione che può essere sanata con il soccorso istruttorio, vale a dire la procedura con cui l'amministrazione concede al privato un termine di 10 o 15 giorni per mettersi in regola con i documenti necessari: in questo caso l'obbligo viene previsto dalla legge e l'eventuale mancata riproduzione nel capitolato e dal bando di gara non rende scusabile l'errore dell'impresa, che deve saperlo in qualità di operatore professionale; una tesi, questa, confermata dall'adu-

nanza plenaria del Consiglio di stato.

Inutile invocare l'inadeguatezza dei moduli di gara: l'azienda risultata sconfitta ha potuto esporre i costi nell'offerta prima della conversione in pdf e della firma digitale. E si poteva fare altrettanto sulla copia cartacea facoltativa. Insomma: fa un buco nell'acqua chi invoca la sentenza 309/19 della Corte di giustizia europea che ha promosso la normativa italiana laddove esclude il soccorso istruttorio, ritenendo necessaria la sanatoria soltanto quando sono le disposizioni della gara d'appalto che non consentono alle imprese partecipanti di indicare i costi nelle offerte.

Per i giudici Ue, dunque, l'estromissione dalla gara di chi non si adegua è la regola, alla quale sono consentite solo deroghe di stretta interpretazione. D'altronde la disposizione di cui all'articolo 95, comma 10, del decreto legislativo 50/2016 non avrebbe senso se ad aggirarla bastasse un bando di gara che non ribadisce la necessità di dichiarare i costi della manodopera. Il tutto mentre le imprese che partecipano alla procedura pubblica hanno doveri di diligenza, tanta esperienza e vaste competenze tecniche per confezionare le offerte.

Certezza del diritto. Non sempre, però, lo stop alla gara arriva prima che l'amministrazione committente firmi il contratto con l'aggiudicatario. Poniamo che l'impresa vinca l'appalto ma nei documenti necessari alla partecipazione non abbia indicato gli oneri aziendali di sicurezza. Allora la società seconda classificata fa annullare l'aggiudicazione. Ma i lavori, ormai, non si possono più fermare. Che succede? Il comune che li ha commissionati sarà costretto

a risarcire alla seconda in graduatoria il mancato profitto. Lo stabilisce la sentenza n. 337/18, pubblicata dalla prima sezione del Tar Calabria.

Accolto il ricorso della società che si è vista soffiare la gara per i lavori nella scuola del paese, ormai a buon punto: prevale l'interesse pubblico alla continuità nell'appalto e scatta dunque il risarcimento per equivalente alla seconda classificata. L'articolo 95, comma decimo, del decreto legislativo 50/2016 parla chiaro: l'operatore deve indicare gli oneri aziendali in materia di salute e sicurezza del lavoro connessi alla gara. E l'interpretazione letterale appare in linea con esigenze di certezza del diritto.

È escluso che l'aggiudicatario inadempiente possa invocare la tutela dell'affidamento: la norma ha carattere imperativo e l'impresa partecipante alla gara pubblica è un operatore qualificato che deve conoscere le regole. Alla società danneggiata deve essere riconosciuto l'interesse positivo, vale a dire il profitto che avrebbe ricavato dall'esecuzione dei lavori: il tutto senza detrarre alcun aliunde perceptum, perché l'azienda allega di non aver avuto altre commesse e l'amministrazione non contesta la circostanza. Al comune non resta che avanzare una proposta risarcitoria entro novanta giorni.

Principio dell'eterointegrazione. Non conta poi se il bando di gara preveda o meno l'indicazione dei costi necessari per il personale e l'antifortunistica. Con il nuovo codice dei contratti pubblici,



infatti, l'obbligo scaturisce direttamente dalla legge che indica come elemento economico essenziale gli oneri sostenuti dell'azienda per tutelare la salute dei lavoratori. È quanto emerge dalla sentenza 2358/17, pubblicata dalla terza sezione del Tar Campania.

Resta fuori dalla procedura a evidenza pubblica la società che puntava a gestire la raccolta dei rifiuti urbani in un comune del Napoletano. È escluso che l'impresa candidata possa ottenere il termine di dieci giorni per mettersi in regola previsto dall'articolo 83, nono comma, del decreto legislativo 50/2016: il soccorso istruttorio, invero, si può ottenere soltanto per sanare le mere carenze formali del documento di gara unico europeo, mentre la partecipante alla procedura che non espone i costi necessari agli adempimenti per la sicurezza sui luoghi di lavoro viene meno a

un obbligo imposto dalla legge che integra di per sé gli atti di gara: non conta allora se il bando, il disciplinare oppure lo stesso modello di offerta economica predisposto dalla stazione appaltante prevedano la dichiarazione separata degli oneri per la salute dei dipendenti.

Né rileva la giurisprudenza dell'adunanza plenaria del Consiglio di stato e della Corte di giustizia europea pro soccorso istruttorio: si tratta di pronunce anteriori al nuovo codice appalti e nelle more la direttiva Ue 2004/18 risulta abrogata.

Precetto imperativo. In precedenza risulta ancora più chiaro il Consiglio di stato con la sentenza 5873/15, pubblicata dalla quinta sezione: niente appalti senza costi di sicurezza interni perché si tratta di un precetto imperativo per qualsiasi tipo di procedura pubblica, quale che sia la posta in palio: lavori,

servizi o forniture. L'impresa che non si adegua viene meno a un obbligo che integra «dall'esterno» la legge di gara: resta dunque fuori dalla procedura anche se il bando non prevede l'estromissione ad hoc; il tutto in base al principio di «tassatività attenuata» delle cause di esclusione dalle gare, sancito dall'articolo 46 del codice dei contratti pubblici. Nella specie, anche si dovesse ritenere che il bando abbia escluso l'obbligo delle imprese di indicare i costi di sicurezza aziendale in sede di offerta, la legge di gara risulta comunque impugnata sul punto da un'impresa partecipante.

— © Riproduzione riservata —

Non conta se il bando di gara preveda o meno l'indicazione dei costi necessari per il personale e l'antifortunistica. Con il nuovo codice dei contratti pubblici l'obbligo scaturisce direttamente dalla legge

Il principio

Deve essere annullata l'aggiudicazione della gara d'appalto laddove non risultano indicati nell'offerta i costi per manodopera e sicurezza sul lavoro dal momento che l'attività messa a gara deve ritenersi una fornitura con posa in opera laddove il bene fornito non risulta immediatamente fruibile e l'omissione non può essere sanata con il soccorso istruttorio.

**Tar Lombardia - Milano sentenza 1680, sezione quarta del 19/7/2019
dlgs 18/4/2016, n. 50, art. 95**



Peso: 69%

Dalla malattia alla maternità: i diritti degli iscritti alla gestione separata dopo il dl 101/19

Collaboratori, tutele ai raggi X

Dal 5/9 indennità raddoppiata. Con un mese di contributi

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Raddoppiate le indennità di malattia a favore dei lavoratori parasubordinati, cioè dei soggetti iscritti alla gestione separata dell'Inps. Dal 5 settembre, infatti, è aumentata del 100% l'indennità per degenza ospedaliera e, di conseguenza, l'indennità di malattia. A stabilirlo è l'art. 1 del decreto legge n. 101/2019 (c.d. decreto su crisi d'impresa), pubblicato sulla G.U. n. 207 del 4 settembre 2019, che riduce inoltre a un mese soltanto, in luogo di tre, il requisito di contribuzione per il diritto alle indennità di malattia e anche al congedo di maternità e a quello parentale. Vediamo le novità.

Quando si ammalia il collaboratore. Ai lavoratori iscritti alla gestione separata dell'Inps spetta una tutela che contempla due tipi di prestazioni: a) malattia; b) degenza ospedaliera.

Nell'uno e nell'altro caso viene riconosciuta un'indennità, ma solo ai lavoratori iscritti alla predetta gestione separata non titolari di pensione e non iscritti ad altre forme previdenziali obbligatorie (quelli cioè che pagano l'aliquota contributiva piena del 34,23%, ovvero del 33,72% se non c'è diritto all'indennità di disoccupazione, Dis-Coll, ovvero del 25,72% per i professionisti senza cassa).

I requisiti. Entrambe le indennità, di malattia e di degenza ospedaliera, spettano a condizione che risultino accreditati a favore del lavoratore, nei 12 mesi che precedono l'inizio dell'evento (malattia o ricovero), almeno tre mesi, anche se non continuativi, di contribuzione dovuta alla gestione separata: così è stato per le malattie insorte fino al 4 settembre.

Per quelle insorte dal giorno seguente, invece, il requisito è ridotto a un mese solo.

Restano fermi gli altri requisiti e, in particolare, quelli reddituali per cui nell'anno solare precedente quello dell'evento il reddito non deve superare il 70% del massimale contributivo annuo (per gli eventi 2019, il reddito non può superare il 70% del massimale 2018, pari a 101.427 euro, quindi 70.999 euro).

Indennità per degenza ospedaliera. Spetta per tutte le giornate di ricovero fino a massimo di 180 giorni nell'anno solare, compresi i giorni di day hospital. Fino al 4 settembre l'indennità è pari all'8%, 12% o al 16% dell'importo che si ottiene dividendo per 365 il massimale contributivo dell'anno di inizio della degenza (102.543 euro nel 2019), sulla base della contribuzione attribuita nei 12 mesi precedenti il ricovero: da tre a quattro mesi l'8%; da cinque a otto mesi il 12%; da nove a dodici il 16% (si veda tabella). Dal 5 settembre, le predette percentuali sono raddoppiate.

Indennità di malattia. Spetta, nell'anno solare, per massimo un sesto della durata complessiva del rapporto di lavoro e comunque per almeno 20 giorni. Per durata complessiva del rapporto di lavoro si intende il numero delle giornate lavorate o comunque retribuite, nell'ambito del periodo di riferimento considerato ai fini contributivi e reddituali e cioè i 12 mesi precedenti l'inizio dell'evento di malattia. Pertanto, il numero di giorni indennizzabili in uno stesso anno solare non può superare il limite massimo di 61 giorni (Inps, circolare n. 76/2007).

L'indennità di malattia è

esclusa per gli eventi di durata inferiore a quattro giorni (c.d. giorni di «carenza» di malattia).

Fino al 4 settembre l'indennità è pari al 4%, al 6% o all'8% dell'importo che si ottiene dividendo per 365 il massimale contributivo fissato per l'anno d'inizio della malattia (102.543 euro nel 2019), sulla base della contribuzione attribuita nei 12 mesi precedenti la malattia: da tre a quattro mesi il 4%; da cinque a otto mesi il 6%; da nove a dodici mesi l'8% (si veda tabella). Dal 5 settembre, le predette percentuali sono raddoppiate.

Le patologie gravi. Si ricorda che per le malattie certificate come conseguenti a trattamenti terapeutici di malattie oncologiche o di gravi patologie cronico-degenerative ingravescenti, o comunque comportanti inabilità a lavoro temporanea del 100%, c'è l'equiparazione alla degenza ospedaliera. In tali casi, ha spiegato l'Inps, equiparando l'evento di malattia alla degenza ospedaliera, ne deriva l'applicazione di una disciplina diversa, tra l'altro, della durata della tutela riconosciuta (da massimo 61 giorni annui previsti per la malattia a massimo 180 giorni annui per la degenza ospedaliera), nonché dell'ammontare dell'indennità spettante, che praticamente raddoppia.

La maternità dei co.co. L'arrivo di un bimbo comporta a favore dei parasubordinati, in maniera simile ai dipendenti, il diritto al riconoscimento delle seguenti tutele:

- un congedo di maternità (alla madre) o di paternità



(al padre, se non ne fruiscie la madre);

- un congedo parentale sia alla madre che al padre, in maniera autonoma.

Le tutele non spettano indistintamente a tutti i lavoratori parasubordinati, ma solo a quelli che pagano l'aliquota contributiva piena (come in precedenza specificato).

Congedo di maternità.

Il congedo di maternità comprende i seguenti periodi:

- 2 mesi precedenti la data presunta del parto e il giorno del parto;

- periodo d'interdizione anticipata disposti dall'Asl (per gravidanza a rischio) o ispettorato territoriale del lavoro (per mansioni incompatibili);

- tre mesi successivi al parto;

- in caso di parto avvenuto dopo la data presunta, i giorni tra la data presunta e quella effettiva di parto;

- in caso di parto anticipato rispetto alla data presunta, i giorni non goduti prima del parto;

- periodo d'interdizione prorogata dal lavoro disposti dall'ispettorato territoriale del lavoro (per mansioni incompatibili).

Il giorno del parto è considerato a sé e si aggiunge ai cinque mesi di congedo di maternità.

In caso di parto gemellare la durata del congedo non varia. L'indennità di maternità è erogata a prescindere dall'effettiva astensione dal lavoro.

Congedo di paternità.

Al papà lavoratore parasubordinato spetta il diritto al congedo di paternità esclusivamente nei seguenti casi: morte o grave infermità della madre; abbandono del figlio o mancato riconoscimento del neonato da parte della madre; affidamento esclusivo del figlio al padre.

Il requisito contributivo.

Per il diritto all'indennità è necessario il possesso di almeno tre mesi di contributi all'aliquota maggiorata, nei 12 mesi precedenti l'inizio del congedo di maternità. Questo è stato valido fino al 4 settembre.

Dal 5 settembre, invece, il requisito è di un mese soltanto. Non è necessario che i contributi siano stati effettivamente versati: basta che siano dovuti.

Ciò in virtù del principio di «automaticità» delle prestazioni, tipico dei dipendenti, che il Jobs Act (dlgs n. 80/2015) ha esteso ai parasubordinati. Dal principio sono esclusi i professionisti senza cassa e gli altri lavoratori con partita Iva, in quanto responsabili personalmente del pagamento dei contributi.

—© Riproduzione riservata—■

La nuove indennità

Mesi contributi accreditati	Le misure dal 5 settembre	
	<i>Malattia</i>	<i>Degenza ospedaliera</i>
da 3 a 4	22,48 euro	44,96 euro
da 5 a 8	33,71 euro	67,42 euro
da 9 a 12	44,95 euro	89,90 euro



Peso:64%



Ricognizione di IO Lavoro sull'attuazione della fase 2. Trento rinuncia ai navigator

Rdc, il lavoro può attendere

Regioni a rilento nella convocazione dei beneficiari

DI SIMONA D'ALESSIO

Firma del «patto per il lavoro» (la seconda fase di attuazione del reddito di cittadinanza, che consentirà di identificare le competenze dei beneficiari obbligati ad accettare almeno una delle tre offerte congrue avanzate, altrimenti si perderà il sussidio) con partenza disomogenea, nella nostra Penisola: la data del «taglio del nastro» era stata fissata sì il 24 agosto (poi slittata al 2 settembre), tuttavia, ad esempio, se nel Lazio sono in pieno svolgimento dall'inizio del mese di settembre i colloqui dei percettori della misura prevista dalla legge 26/2019 (e la «tabella di marcia» della regione ne contempla «almeno 400 al giorno»), in altre aree del Paese le convocazioni dei beneficiari vanno avanti a rilento. Ed è in corso (oppure è appena cominciata, come in Lombardia e in Emilia-Romagna) la formazione dei «navigator», le 2.980 figure che, superate le selezioni condotte dall'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro), saranno incaricate di fornire supporto ai dipendenti degli oltre 550 Centri per l'impiego (Cpi) disseminati nel territorio nazionale. I «tutor» (che non entreranno nell'organico delle strutture pubbliche per l'incon-

tro fra domanda e offerta d'occupazione, bensì godranno di un contratto di collaborazione coordinata e continuativa fino al 30 aprile 2021, con un compenso di 30.938 euro lordi annui) stanno prendendo servizio alla spicciolata, come è possibile osservare dalla tabella in queste pagine: l'inchiesta di IO Lavoro mette in risalto i progressi e le frenate che stanno caratterizzando l'applicazione di un intervento finalizzato alla ricerca di opportunità di (re)inserimento nel mercato per più di 704 mila persone.

La maggioranza dei soggetti interessati dal provvedimento si trova nel Mezzogiorno: circa il 65%, infatti, vive in Campania (178.370), Sicilia (162.518), Calabria (64.057) e Puglia (50.904). Ed è la più popolosa delle regioni meridionali che, non avendo firmato la convenzione con l'Anpal, ha bloccato l'assunzione dei 471 vincitori del concorso per diventare «navigator», perché contraria ad «alimentare ulteriormente il bacino dei precari». C'è, poi, chi (senza polemiche) semplicemente ha deciso di far da sé: è il caso della provincia autonoma di Trento, soddisfatta dell'operato della propria Agenzia per lavoro, al punto da aver detto «no» ai «navigator», scegliendo di «armonizzare» due misure di sostegno, quella provinciale (adottata dal 2008-2009) e

quella nazionale (i soggetti cui viene erogata sono 5.381), in modo che chi ha diritto al reddito di cittadinanza è tenuto a farne richiesta, e il suo assegno verrà corretto al rialzo dall'amministrazione (ad esempio, se una persona riceve 300 euro dallo stato ma, secondo lo strumento locale dovrebbe averne 500, gli verrà corrisposta la differenza di 200 euro).

A bruciare le tappe la Liguria, anticipando la formazione dei «tutor» e del personale dei Cpi a luglio, passaggio che oggi permette di convocare per la firma del «patto per il lavoro» cittadini «ben informati e consapevoli, che conoscono i loro diritti e i loro doveri, che hanno già parlato con un operatore, e sanno che servizi hanno a disposizione». E corsi intensivi (scattati ad agosto, e in prosecuzione nel mese di settembre) li ha predisposti il Veneto, che non ha fatto sconti ai «navigator»: dopo la fase preparatoria, ci sarà pure un «monitoraggio degli apprendimenti acquisiti», affinché vadano «ad incardinarsi ed adeguarsi alle esigenze operative» delle strutture pubbliche in cui agiranno.

—© Riproduzione riservata—





La mappa dei «navigator» in Italia

VALLE D'AOSTA



È in atto il concorso di assunzione dei 6 «navigator» che spettano alla regione, che ha Centri per l'impiego (Cpi) ad Aosta, Morgex e Verrès. Le procedure per il reclutamento delle figure professionali si concluderanno nella metà del mese di ottobre

PIEMONTE



Avviata a luglio la formazione di 155 «tutor» su un totale di 176 assegnati (di questi, oltre un centinaio opererà nella sola provincia di Torino), che in questi giorni hanno intrapreso il proprio percorso di assistenza nella messa in atto del reddito di cittadinanza nelle 46 sedi per incontro fra domanda e offerta di lavoro, dislocate su tutto il territorio subalpino. Oltre 30.200 i piemontesi considerati «occupabili»

LIGURIA



Ai primi di agosto è cominciato il corso intensivo per i «navigator» (saranno in 66 ad agire sul territorio) previsto da Anpal servizi, che andrà avanti per altri due mesi. E, nel contempo, si sta procedendo, da inizio settembre, all'inserimento progressivo di tali figure nei 13 Centri per l'impiego (Cpi) liguri in affiancamento «on the job», mentre finora quasi 2.200 persone cui viene erogato l'intervento sono state convocate

LOMBARDIA



Semaforo verde acceso il 9 settembre sulla formazione dei 329 addetti che in regione supporteranno il personale delle strutture pubbliche, al fine di favorire l'ingresso (o il rientro) nel mercato dei beneficiari del reddito di cittadinanza (quasi 33.600 da avviare a percorsi di politica attiva). L'Anpal ne ha già contrattualizzati 284, che svolgeranno l'attività distaccati nelle strutture regionali, mentre i rimanenti 46 saranno assunti entro fine ottobre

FRIULI-VENEZIA GIULIA



Operativo dall'autunno il piano di rafforzamento dei Cpi locali: vi rientreranno sia i 73 nuovi inserimenti negli organici dei Centri (52 assunzioni a tempo indeterminato e 21 inizialmente a tempo determinato, con la

PROVINCIA DI TRENTO



prospettiva di una trasformazione contrattuale), sia i 46 «tutor» attribuiti

VENETO



L'Amministrazione ha rinunciato al reclutamento di ulteriori profili professionali per l'implementazione del reddito di cittadinanza, perché soddisfatta dell'efficienza della propria agenzia per il lavoro (dotata di una serie di Centri per l'impiego periferici ubicati nelle diverse valli)

Prima tappa il 27 agosto scorso del processo di formazione, attraverso il quale Veneto Lavoro (l'ente regionale per le politiche del lavoro) ha accolto i 142 «navigator». A seguire, nel mese di settembre, si terrà la seconda fase dell'iter, che include tanto attività di «training on the job», quanto momenti di «affiancamento individuale nei 39 Centri per l'impiego della regione, nonché il monitoraggio degli apprendimenti finora acquisiti». Più di 14.500 veneti coinvolti dall'iniziativa

EMILIA-ROMAGNA



È iniziata giorni fa la formazione dei 165 addetti, e l'agenzia regionale per il lavoro ha appena organizzato una riunione coi responsabili dei 38 Cpi (cui si aggiungono 9 uffici per il «collocamento mirato») per fare il punto sulle politiche generali di sviluppo dell'occupazione, anche in vista della convocazione (a settembre) dei circa 16 mila beneficiari del reddito di cittadinanza

TOSCANA



L'obiettivo cui si sta lavorando è far sì che entro il 23 settembre tutti i 152 «navigator» vengano insediati nei 54 Cpi (previa formazione), mentre sono state inviate da giorni le convocazioni per i percettori del sussidio (se ne assommano globalmente oltre 21 mila)

UMBRIA



Per quel che concerne i 33 «tutor» destinati alla regione dell'Italia centrale (dei quali 24 saranno impiegati a supporto dei Cpi della provincia di Perugia e 9 troveranno posto nelle sedi di Terni), è stato annunciato che saranno «pienamente operativi» dal 23 settembre, dopo aver firmato i contratti con

continua a pag. 44





La mappa dei «navigator» in Italia

segue da pag. 43

	l'Anpal. Le domande di reddito di cittadinanza dei cittadini umbri accolte ammontano a circa 10 mila unità, e «la prima tranche dei nominativi dei percettori comunicati ai Cpi è pari a quasi 2.800		palazzo Santa Lucia, lamentando la possibilità negata di accedere ai 46 Cpi. Destinatari del reddito di cittadinanza sono circa 241 mila residenti campani (il «boom» di richieste s'è registrato a Napoli, dove se ne contano oltre 142.700, accolte nel 70% dei casi), cifra che scende a 178.370 per chi è ritenuto «occupabile»
MARCHE	A prender servizio il 2 settembre i 55 «navigator» selezionati dall'Anpal, incaricati di aiutare i dipendenti delle 13 strutture pubbliche per l'incontro fra domanda e offerta d'impiego nell'avviare verso un'occupazione i poco meno di 8 mila marchigiani ammessi a godere della misura, prevista dalla legge 26/2019		
MOLISE	Ammontano a 13 le figure indirizzate alla regione che, nella prima settimana di settembre, hanno seguito la formazione «on the job» nei Cpi, e sono pronti a svolgere gli incarichi che verranno loro affidati: saranno 6 a Campobasso, 4 a Termoli e 3 a Isernia		CALABRIA
ABRUZZO	Scattate il 10 settembre le prime convocazioni nell'ambito della «fase 2» del reddito di cittadinanza, mentre i colloqui successivi tra i dipendenti dei Cpi e i 54 «navigator» si terranno in questi giorni. Le domande globalmente accolte dei cittadini abruzzesi sfiorano le 19.700 unità		BASILICATA
LAZIO	Entrati in servizio dopo il percorso formativo, il 2 settembre scorso, i 273 «tutor» (nella struttura pubblica più grande per l'incrocio tra domanda e offerta d'occupazione, quella del quartiere romano di Cinecittà, ne son stati dislocati ben 44). Nei 35 Cpi laziali l'obiettivo prefissato è di effettuare «circa 400 colloqui al giorno», convocando fino a ottobre i quasi 38 mila percettori del sussidio		PUGLIA
CAMPANIA	«Navigator» con le mani legate (anche fuor di metafora) nella regione meridionale, la sola a non aver firmato la convenzione con l'Anpal: i 471 vincitori del bando hanno, infatti, inscenato proteste per la mancata assunzione, giungendo perfino a incatenarsi sotto		SICILIA
			Cospicua la quota di «navigator» nella regione, 429 (di cui 125 nella provincia di Palermo e un centinaio dislocati nel catanese), chiamati a prestar servizio nei 64 Cpi regionali, con l'intento di aiutare i 162.518 beneficiari del reddito di cittadinanza, che hanno i requisiti per siglare il «patto per il lavoro». Il primo corso di formazione si è tenuto ad agosto, la seconda sessione si è conclusa pochi giorni fa, mentre le convocazioni dei percettori della misura sono cominciate all'inizio di settembre
			SARDEGNA
			I 121 «tutor» hanno intrapreso il loro percorso nelle diverse strutture pubbliche (28, più 12 sedi distaccate), dando così avvio alla «fase 2» del programma governativo per strappare alla disoccupazione circa 40 mila sardi



MAPPA DELLE VERTENZE APERTE**Ci sono 300.000 lavoratori a rischio
Ecco le 183 crisi in cerca di governo**di **STEFANO FILIPPI**

■ Ballano circa 300.000 posti di lavoro, più della popolazione del Comune di Verona. Tanti sono i dipendenti le cui aziende sono impegnate nei 183 tavoli di crisi. I settori? L'elettronica, il siderurgico, i call center, ma anche l'intimo: viaggio nelle vertenze più importanti che cercano una risoluzione con il nuovo go-

verno. Una grana in più nelle difficoltà dell'esecutivo Conte bis.

alle pagine **8 e 9**

POSTI A RISCHIO

183 crisi, 300.000 persone in bilico

E nessuno che se ne occupi davvero...

di **STEFANO FILIPPI**

■ Sono in 300.000, vivono in ogni angolo d'Italia e sono dimenticati: è il numero di persone che lavorano in aziende in crisi e la cui occupazione è a rischio. Per garantire un futuro a questi posti, sono aperti tavoli al ministero dello Sviluppo economico (Mise), retto fino al mese scorso da Luigi Di Maio ed ereditato da Stefano Patuanelli. Ma al Mise tutto tace. I confronti sono fermi. Non esiste un numero ufficiale né dei tavoli né dei lavoratori a rischio. Nemmeno i sindacati hanno un monitoraggio dettagliato della situazione.

Dall'inizio del 2018, cioè dalla campagna elettorale per le politiche, non ci sono più stati incontri complessivi, ma vertici sulle singole aziende. Non conveniva che certi dati

venissero alla luce: alla Cisl risulta che tra il 2018 e il 2019 la richiesta di cassa integrazione sia salita dell'82%. Al 1° gennaio di quest'anno i tavoli di crisi al Mise erano 138, ora sono 183. Essi comprendono imprese note come l'Ilva di Taranto, la Mercatone Uno di Imola, la Whirlpool di Napoli.

Ma ci sono poi decine di sedi produttive sparse in tutto il Paese e attive in vari settori diversi, dalla siderurgia (Acciaierie di Piombino e Ferriere di Trieste) all'indotto automobilistico nel Torinese, dai call center (Almaviva di Palermo) all'abbigliamento (La Perla di Bologna), e poi componentistica elettronica, servizi alle aziende, grande distribuzione, aerospazio. E non c'è regione d'Italia che non conosca un focolaio di crisi occupazionali. Andrebbero poi aggiunte le 18 aree di crisi industriale complessa, dove i problemi non riguardano la singola azienda ma un intero territo-

rio: tra gli altri Venezia, Terni, Livorno, Gela, Porto Torres.

Da un lato i problemi occupazionali si moltiplicano, dall'altro molti imprenditori si mostrano restii a fare nuovi investimenti, ma preferiscono vendere all'estero oppure battere cassa chiedendo aiuti di Stato. Il governo precedente non è stato un interlocutore che abbia favorito la soluzione delle crisi, come dimostra il fatto che ben poche sono state chiuse. I casi Ilva, Whirlpool, Mercatone, ex Alcoa, Bekaert si trascinano da mesi, alcuni da anni. E poi ci sono le situazioni irrisolte ma che il governo ha spacciato per chiuse con soddisfazione, come la Pernigotti comprata da un gruppo turco: oggi dei 250 lavoratori, 100 sono in cassa integrazione mentre per i 150 interinali c'è la disoccupazione senza am-

mortizzatori. In queste pagine raccontiamo alcune tra le situazioni di cui in Italia oggi si parla meno.



Peso: 1-4%, 8-37%



I PRINCIPALI TAVOLI DI CRISI

183 tavoli aperti al ministero dello Sviluppo economico

300.000 lavoratori coinvolti

70.000 lavoratori occupati nelle 18 Aree di crisi complessa

+82%: la crescita della cassa integrazione da aprile 2018 ad aprile 2019

Invatec (Brescia)

Embraco (Torino)

Manital (Torino)

Carige (Genova)

Bekaert (Figline Valdarno, Firenze)

Piaggio Aerospace (Villanova d'Albenga, Savona)

Sider Alloys (Portovesme, Cagliari)

Almaviva (Palermo)

Blutec (Termini Imerese, Palermo)

Whirlpool (Napoli)

Ex Iveco (Avellino)

Ex Ilva (Taranto)

Om Carrelli (Bari)

Acciai Speciali Terni (Terni)

La Perla (Bologna)

Cmc (Ravenna)

Mercatone Uno (Imola, Bologna)

Ast (Terni)

Jabil (Marcianise, Caserta)

SAFOP (Pordenone)

Logo: PIAGGIO AEROSPACE

Logo: SiderAlloys

Logo: ALMAVIVA

Logo: BLUTEC

Logo: WHIRLPOOL

Logo: EX IVECO

Logo: EX ILVA

Logo: OM

Logo: ACCIAI SPECIALI TERNI

Logo: LA PERLA

Logo: CMC

Logo: MERCATONE UNO

Logo: AST

Logo: JABIL

Logo: SAFOP

Logo: MANITAL

Logo: BEKAERT

Logo: BANCA CARIGE

Logo: Embraco

Logo: Invatec

Invatec (Brescia)

Embraco (Torino)

Manital (Torino)

Carige (Genova)

Bekaert (Figline Valdarno, Firenze)

Piaggio Aerospace (Villanova d'Albenga, Savona)

Sider Alloys (Portovesme, Cagliari)

Almaviva (Palermo)

Blutec (Termini Imerese, Palermo)

Whirlpool (Napoli)

Ex Iveco (Avellino)

Ex Ilva (Taranto)

Om Carrelli (Bari)

Acciai Speciali Terni (Terni)

La Perla (Bologna)

Cmc (Ravenna)

Mercatone Uno (Imola, Bologna)

Ast (Terni)

Jabil (Marcianise, Caserta)

SAFOP (Pordenone)

Logo: PIAGGIO AEROSPACE

Logo: SiderAlloys

Logo: ALMAVIVA

Logo: BLUTEC

Logo: WHIRLPOOL

Logo: EX IVECO

Logo: EX ILVA

Logo: OM

Logo: ACCIAI SPECIALI TERNI

Logo: LA PERLA

Logo: CMC

Logo: MERCATONE UNO

Logo: AST

Logo: JABIL

Logo: SAFOP

Logo: MANITAL

Logo: BEKAERT

Logo: BANCA CARIGE

Logo: Embraco

Logo: Invatec



IL COMMENTO**I nuovi alleati e l'illusione di una partita già decisa**di **Pierluigi Battista**

Il Pd e i Cinque Stelle farebbero molto male a non prestare attenzione alla folla in estasi salviniana che ha riempito il tradizionale pratone di Pontida. continua a pagina 28

Segnali da Pontida Pd e Cinque Stelle commetterebbero un grande errore se pensassero che la testa di Salvini sia saltata, perché ha confermato di avere con sé un popolo

I NUOVI ALLEATI E L'ILLUSIONE DI UNA PARTITA GIÀ DECISA

di **Pierluigi Battista**

Inebriati dal successo parlamentare per il nuovo governo che li vede uniti dopo essersi sanguinosamente insultati fino a pochi giorni prima, pensavano (o speravano) di aver debellato il pericolo Salvini, di averne depotenziato e ridimensionato irreversibilmente la sua forza, di avere ridotto il nemico da capitano trionfante di un'Italia umiliata ai suoi piedi a politico costretto alla capitolazione, Pd e Cinque Stelle commetterebbero un grande errore se pensassero che la partita è vinta e che la testa di Salvini sia saltata. Perché Salvini ha confermato a Pontida di avere con sé un popolo, e questo popolo sembra tutt'altro che rassegnato al racconto di un Capo oramai piegato e sconfitto.

Naturalmente il popolo non è quella creatura integralmente pura e idealizzata come la dipingono i cosiddetti «populisti». Il popolo di Pontida è stato protagonista

anche di cose deprecabili, dagli incolpevoli bambini di Bibbiano strumentalizzati e issati sul palco come trofei, agli insulti incommentabili contro Sergio Mattarella, alle frasi oltraggiose contro i giornalisti. E lo stesso Salvini dovrebbe capire, se non lo ha ancora capito a sue spese, che un'euforia tanto smodata può portare a forme di auto-esaltazione accecante destinate a finire, come è infatti accaduto ad agosto, in un clamoroso capitolamento politico.

Ma il popolo non è nemmeno quell'entità minacciosa e da tenere a bada come fosse prigioniera di uno stato di irredimibile minorità che i protagonisti della grande manovra politica di agosto troppo spesso sembrano temere. In una democrazia parlamentare, sia pur dotata di una sua autonomia rispetto alle oscillazioni umorali dell'elettorato, la necessità del consenso appare prima o poi come un passaggio ineludibile. E mentre Salvini sembra muoversi a suo agio nel suo popolo, ma anche con efficaci incursioni in un popolo non tradizionalmente suo, la sinistra, che pure ha alle spalle una storia gloriosa di grande radicamento popolare, appare imbarazzata e impacciata proprio nella dimensione del consenso, fonte e mi-

sura della rappresentanza democratica. Fortissima nel tessere la tela nella dimensione istituzionale, la sinistra, compresa quella dei Cinque Stelle bollata fino a ieri come «populista» e «antipolitica», sente un gelo diffidente attorno a sé e stenta a capire che a Pontida, oltre agli esaltati e agli estremisti di cui occorre deplorare le gesta, c'è un popolo vero che nella grande manovra d'agosto percepisce quasi esclusivamente la percezione del tradimento e del gioco di Palazzo alle spalle della gente. Giusto o sbagliato, è così.

Danno per sconfitta Salvini, salvo poi contraddittoriamente proporre variegati e precari cartelli di salvezza regionale per arginare la spunta di chi viene dato troppo facilmente per battuto, ma mettono ciecamente tra parentesi che il «popolo» della Lega non è solo quello imbandierato e urlante di Ponti-





da ma anche quello di tutte le Regioni del Nord in cui il centrodestra è al potere, di quelle conquistate anche al Centro e al Sud durante quest'anno elettorale e di quasi mille Comuni sparsi in tutta Italia in cui la Lega ha un peso determinante. Tutto questo può svanire per il capitombolo che ha fortemente ferito Matteo Salvini nelle sue esagitato mosse estive? Il pratone di Pontida, affollatissimo come non mai, dice esplicitamente di no. E dunque con il «popolo» la coalizione governativa vincente deve prima o poi fare i conti, uscendo dalle stanze e dai corridoi del potere, non alimentando l'impressione, davvero molto forte, di una fortezza assediata. Tutto questo parlare, che a volte

sembra un cacofonico chiacchiericcio, di scissioni, ricomposizioni, separazioni consensuali, accordi e desistenze e chissà che altro, forniscono del resto il quadro di un ceto politico che si muove, per usare un'espressione orribile ma molto in voga, in modo «autoreferenziale», ripiegato su se stesso, come se non si sentisse in dovere di spiegare a chi sta fuori il senso di una svolta, di un'eventuale prospettiva, se non entusiasmante, almeno ragionevolmente credibile: e soprattutto attenta al consenso democratico. Altrimenti Salvini, che non è peraltro dotato del dono di una visione autocritica dei propri macroscopici errori, potrà intestarsi la rappresentanza di un

«popolo» che non sembra cedere al trascinate fascino del Conte 2. Del popolo che non è solo la somma numerica dei sondaggi (quelli possono sempre cambiare e anche rapidamente) ma che è fatta di immagini, emozioni, rappresentazioni un po' più solide e durature di un sondaggio o di un brillante post sui social network. Un appuntamento che prima o poi non sarà più evitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostenitori
Sarebbe sbagliato non capire che non ci sono soltanto gli esaltati e gli estremisti di cui occorre deplorare le gesta

Limiti

Il leader della Lega deve però comprendere che un'euforia smodata può portare a un'autoesaltazione accecante



Peso:1-2%,28-35%

Morì 13 anni fa

Vi racconto la mia Fallaci e i suoi ultimi giorni con me

VITTORIO FELTRI

Ogni anno il 15 settembre, anniversario della scomparsa della mia cara amica Oriana Fallaci, vengo assalito dalla nostalgia. Dai meandri del cuore emergono dolci e aspre memorie, come era lei. Per celebrarla ho deciso di condividere con voi il capitolo del mio libro "Il borghese", dedicato a questa donna straordinaria. Mi congratulo con Matteo Salvini per averla ricordata ieri a

Pontida e per non averne dimenticato insegnamenti e moniti.

Oriana la vidi, più che la conobbi, per la prima volta all'inizio degli anni '80, quando scriveva le sue interviste colossali e interminabili, che erano quasi dei romanzi, a personaggi come Khomeyni, capo spirituale e politico iraniano dal '79 all' '89, Gheddafi, l'allora primo ministro della Libia, e gentaglia simile. Fallaci, non essendo una giornalista ordi-

naria, non è che vergasse la dannata intervista e la mandasse attraverso gli stenografi o il fax. (...)

segue → a pagina 24

MORÌ TREDICI ANNI FA

Vi racconto la mia amica Fallaci e i suoi ultimi giorni con me

Al «Corriere», dove per lei ero solo un «bel giovane», mi scroccava le sigarette. Poi quando sono diventato direttore de «L'Europeo» l'ho incontrata. E siamo diventati inseparabili

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) Il suo dattiloscritto non viaggiava mai da solo. Giungeva in redazione insieme alla sua autrice, che si fermava in via Solferino fintanto che il suo articolo non fosse stato impaginato con il titolo che decideva lei, nel modo in cui voleva lei, quando lo stabiliva lei. E noialtri tutti zitti e mosca.

A un dato momento compariva al primo piano di via Solferino, dove si creava una confusione da manicomio. "Oddio, c'è la Fallaci", si udiva riecheggiare nei corridoi, "Si salvi chi può". Mezza redazione era mobilita-

ta: passare il testo, disegnare il menabò, scegliere i caratteri tipografici, mille verifiche e mille discussioni. Non andava mai bene niente. Oriana ribaltava anche ciò che era pronto. Roba da prenderla a sberle. "Avanti, ricominciamo daccapo". "Meglio così?". "Meglio un corno", protestava lei dando del bischero a chiunque. Un delirio.

Perciò il panico serpeggiava già diverse ore, se non addirittura giorni, prima del suo ingresso. Fallaci si imponeva anche per i dettagli, i sommari, i titolini che servono per spaziare il testo. Non lasciava scampo. Arrivava come una dea ed una tiranna e metteva a soqquadro il giornale. Si scatena-

va la guerra una volta che Oriana varcava la soglia dello stanzone albertiniano, una copia di quello del Times, dove c'erano le postazioni dei giornalisti, alcuni dei quali dovevano dedicarsi esclusivamente a lei. Uno di questi



era il malcapitato Sandrino Rizzi, capo-servizi degli esteri, la vittima prediletta di Oriana, la quale, forse non ricordandone mai il nome, gli aveva affibbiato un nomignolo alquanto mortificante, soprattutto per un uomo: "Cosino". Rizzi, da parte sua, non osava ribellarsi o protestare. Non appena udiva la mitica sospirare: "Cosino, vieni qui", Sandrino trottava, si precipitava, accorreva, al fine di soddisfare qualsiasi capriccio di Oriana, che se la prendeva anche con le virgole, anche queste ad un certo punto ne avevano piene le palle dei girotondi a cui Fallaci le costringeva. Le impuntature della fiorentina facevano rabbrivire, si potevano perdere delle ore per un nonnulla, che per Oriana era tutto, perché era una perfezionista ossessiva, una maniaca della punteggiatura.

Dalla mia scrivania, muto, osservavo le grandi manovre fallaciane e queste scene un po' divertito e un po' sconvolto. "Questa donna è una calamità", pensavo. Lo spettacolo si protraeva fino alle 23. Per la redazione, in subbuglio per il pezzo di Fallaci, sembrava ad un certo punto arrivare la tregua quando l'articolo era ormai impaginato. Macché. Era tutta una diabolica finta. Mentre si rileggevano in religioso silenzio i bozzoni delle pagine umidi e odoranti d'inchiostro, all'improvviso si udiva un improprio. Era Oriana, che era riuscita a ravvisare persino in questa fase qualcosa fuori posto, da rifare, da sistemare, da

Ore de «L'Europeo»

correggere seduta stante, mandando tutti in crisi psicomotoria. Tipografi che accorrevano con gli occhi sbarrati, correttori di bozze esausti e tremanti. Altro delirio. Alle due del mattino, cascasse il mondo, il giornale si chiudeva. Oriana Fallaci saltellante e vispa come un grillo, lanciata un'occhiata di commiserazione a noi poveri amanuensi, raccattava cappotto e borsetta, scendeva a passo svelto lungo lo scalone e, inghiottita da un'automobile, svaniva nella notte insieme ai nostri incubi.

L'indomani il *Corrierone* con la perla di Oriana in apertura di prima pagina era preso d'assalto in edicola. Oltre un milione di copie vendute. La stampa di mezzo mondo che riprendeva la prosa della matta e ne faceva oggetto di dibattiti che duravano settimane. Allora i giornalisti, orgogliosi di avere partecipato alla costruzione del capolavoro di successo, e godendo di riflesso della gloria di Oriana, si davano di

gomito: "Però, la matta ha colpito ancora".

NOTTI INFERNALI

Fu durante una di quelle notti infernali che Fallaci entrò nella mia vita. Nel 1981, o '82, una sera, saranno state circa le 22, dunque ancora nella viva fase di elaborazione di un suo articolo, mentre Oriana era indaffarata, intenta a cambiare un aggettivo, a togliere una virgola, a metterne un'altra, fumando come una ciminiera, ad un certo punto si accorse di avere finito le sigarette. Sul suo viso lessi per un istante un lampo di disperazione. Ma non si perse d'animo e, dopo essersi guardata intorno con una rapida occhiata per scorgere qualcuno che fumasse, come un falco pose i suoi occhi su di me, che avevo un pacchetto di Muratti sulla scrivania, poggiato accanto alla Olivetti portatile. Ed in un soffio me la ritrovai dinanzi alla postazione di lavoro a me riservata: "O te, bel giovane, mi offriresti una sigaretta?". "Prego", risposi, porgendo un intero pacchetto che avevo estratto dal mio cassetto appositamente per lei. Oriana, risolledata, anzi contentissima come una bimba, tornò al suo meticoloso lavoro di cesello sul suo pezzo. Sennonché, fumando una cicca dietro l'altra, dopo un'ora e mezza aveva già prosciugato le ultime riserve che gli avevo procurato. Era un fumo nevrotico il suo. Rieccola lì, parata davanti alla mia scrivania. Sollevai lo sguardo dalle mie carte e vidi che mi fissava.

"Ne hai altre?", mi chiese.

"Non ho più pacchetti, ma te ne do alcune delle mie".

Ne estrassi tre o quattro per me e le lasciai il resto. Afferrò il tutto e, prima di girare i tacchi, commentò: "Le Muratti non sono buone, pizzicano in gola".

"Cambierò marca", replicai.

"Bravo, vedo che le idee intelligenti non ti mancano".

Mi sembrava una matta completa, ma ne ero affascinato, perché Oriana metteva nel suo lavoro una tale foga e concentrazione da suscitare ammirazione. Fallaci terrorizzava chiunque, faceva casini, urlava, non era mai paga di ciò che si stava creando. Non era considerata né era vista come una donna, bensì come una giornalista scassacazzi, una sorta di Attila della carta stampata.

Alcuni anni dopo passai da *Il Corriere della Sera* alla direzione de *L'Europeo*, il settimanale che aveva lancia-

to Oriana. Chiamò in redazione chiedendo del direttore. Risposi. Fallaci mi salutò cordialmente, dicendo che le avrebbe fatto piacere incontrarmi per conoscermi di persona. Combinammo l'appuntamento presso il bar di un albergo, a Milano. Non appena mi vide nel luogo convenuto, Fallaci si alzò dalla poltrona e scoppì a ridere.

"Ma tu sei il bel giovane delle Muratti!".

"Sì, sono io. Ma adesso fumo Philip Morris".

"Sei peggiorato".

Da quel giorno la nostra tribolata amicizia si intrecciò con il lavoro. Erano più numerose le liti delle conversazioni. Oriana si divertiva a questionare, qualsiasi spunto era motivo di piccoli scontri, cui seguivano immancabili riappacificazioni, talvolta precedute da scambi di lettere piccate. Oriana mi chiamava, mi dava suggerimenti sulle tematiche da approfondire, mi segnalava le campagne da sostenere, i motivi per cui battermi. A volte le dicevo che in Italia ormai era cambiata la musica, che era arrivata la Lega, lei replicava: "Ma chi? Quei bischeri? Sono proprio dei campagnoli".

Ogni due o tre mesi rientrava in Italia e voleva vedermi. Fallaci si sentiva quasi esiliata, ma voleva vivere negli Stati Uniti, nel centro di New York aveva una stupenda casa in stile liberty. Insomma, il suo era un esilio volontario e dorato. Però comprendo che in patria si sentisse avversata. Oriana era amata dai lettori, ma non dai colleghi, che la invidiavano per i suoi successi e non la tolleravano per la sua arroganza ed il suo caratteraccio. Solo con me la brillante giornalista non manifestava atteggiamenti di presunzione, era molto carina. Mi riempiva di regali, camicie stupende, sculture per la casa.

Un giorno concordammo una cena in via Statuto, da Alfio. Alle 21 ero seduto al tavolo. Di lì a poco arrivò lei trafelata, con un borsone gigantesco. "È per te, Vittorio!", esclamò con entu-



siasmo. Ne estrasse una pelliccia di visone tra lo stupore degli avventori, che saranno stati una cinquantina, tutti attratti dalla Fallaci e soprattutto dalla pelliccia di foggia maschile. Dissimulai l'imbarazzo e cercai di manifestare gioia e anche qualcosa di più. Ma ero terrorizzato all'idea che, al prossimo rendez-vous, sarei stato obbligato ad indossare quel capo per non offenderla. Oriana, vivendo gran parte dell'anno in America, era diventata americana anche nei gusti, almeno a riguardo dell'abbigliamento da uomo. Mangiava come un uccellino: tre o quattro acciughe salate, quattro granellini di riso insaporiti da una strisciolina di tartufo. E beveva un vino dolce emiliano, Malvasia. Raccontava storie recitando con piglio da attrice teatrale, mimica formidabile, gusto per i dettagli, inserendo motteggi popolari e battute sferzanti. Una sera con lei di buonumore era più spassosa e sapida che al cabaret. Spigolosa e generosa, piena di slanci, si rabbuiava per un'inezia. E non apriva più bocca se non per dire: "O te, s'è fatto tardi, portami via da qui".

L'INTERVISTA

Durante la guerra del Golfo Oriana si era recata sul terreno dei conflitti per conto del *Corriere* e mi propose di essere intervistata da me per *L'Europeo*. Non appena rientrò in Italia ci incontrammo all'hotel Excelsior, a Roma. Tuttavia, forse per la nostalgia di casa che le aveva messo addosso l'atmosfera bellica, Oriana aveva fretta di rientrare a Firenze e non appena mi vide disse: "Si va a casa mia. Subito". Così dalla capitale ci spostammo nel capoluogo toscano in macchina. Il suo appartamento era modesto. Ci mettemmo subito all'opera. Facevo le domande, lei rispondeva, poi si pentiva. Dopo qualche ora mi ero rotto i coglioni e mi ero procurato un mal di testa pazzesco. Non ce la facevo più. Ne avevo fin sopra i capelli di quella matta e non vedevo l'ora di essere a Milano. Sano e salvo.

Erano circa le 20:30 quando le venne appetito. "Oh, si mangia qualcosa?", propose Oriana. "Volentieri", dichiarai io, che non vedevo l'ora di prendere respiro. Aprì il frigo e non trovò un cazzo. Mai frigorifero fu più triste di quello. L'unico elemento che alleggeriva un minimo tanta desolazione era costituito da un barattolo da mezzo chilo di caviale. Afferrate due

posate ci nutrimmo di cucchiate di caviale come fosse una minestra, rimettendoci subito al lavoro. Terminammo l'intervista a mezzanotte. Fu un parto travagliato. Oriana insistette a lungo perché mi fermassi a dormire lì, ma io non avevo il cambio per il giorno seguente, e soprattutto ero animato da tanta voglia di rincasare e mi misi in macchina per correre a Milano, dove giunsi intorno alle 3 di notte. L'intervista fu un successo.

Giunto l'inverno, Oriana invitò me e mia moglie, Enoe, a trascorrere l'ultimo giorno dell'anno in corso ed il primo di quello nuovo con lei, a Greve in Chianti, località in cui la giornalista aveva una casetta bellissima. Purtroppo, il freddo era insopportabile ed io ed Enoe, nel tentativo di non morire assiderati, dormimmo avvinghiati. Era presente anche una delle due sorelle di Fallaci, Paola, con la quale Oriana litigò tutto il tempo, persino durante la cena, per motivi futili.

A tavola consumammo una zuppa deliziosa. Io mi complimentai con le sorelle per la bontà di quel piatto. Non lo avessi mai fatto: Oriana si incazzò perché non era stata lei a cucinare, bensì Paola. Avrebbe voluto averla preparata lei quella maledetta minestra. Oriana aveva la sindrome della prima donna. Tornò ad essere indiscussa ed indiscutibile protagonista quando iniziò a narrarci le vicende della guerra. Fallaci non si limitava a fare il suo racconto, si levava in piedi e sceneggiava il tutto come una diva. Noi la osservavamo affascinati e perplessi. Aveva la capacità di catturare il pubblico. Mia moglie aveva una simpatia particolare per questa donna, la quale spesso la chiamava per fare quattro chiacchiere.

IL VECCHIO CASALE

Quando finalmente arrivò il momento di andare, Oriana mi pregò di seguirla perché desiderava farmi visitare un suo vecchio casale, che avrebbe voluto vendermi. La costruzione si trovava in prossimità di un fiume. Un freddo boia. Non me la sentii di fare questo "investimento". Enoe mi guardava con gli occhi sbarrati per la paura che io potessi accettare l'affare.

Dopo quel capodanno continuammo a vederci, poi nel '92 i nostri incontri si fecero più sporadici. Io avevo assunto la direzione de *L'Indipendente*

e per gli impegni reciproci ci perdemmo un po' di vista. Oriana mi cercò qualche volta, io la scansai. Poi un giorno mi chiamò da New York e mi disse: "Vittorio, tu non mi vuoi più vedere perché ci ho i cancri". La rassicurai. Non era questo il motivo. Anzi, una ragione non c'era. A volte capita che i grandi amici si allontanino per un po', ma questo non vuol dire che l'affetto venga meno. Mi sembrava improbabile che avesse il cancro. Per tutti Oriana era invincibile, una forza della Natura, indistruttibile: non poteva mica ammalarsi. Non la vidi mai piangere. "Ti voglio bene come sempre", le risposi.

Oriana però si ammalò sul serio.

Nel '94, assunta la direzione de *Il Giornale*, Fallaci mi telefonò per congratularsi. Tra lei e Montanelli non correva buon sangue, quindi la notizia che io fossi alla guida del giornale da lui fondato al posto suo la allestava alquanto. Indro e Oriana discutevano spesso, del resto, con lei era facile litigare. Anche Biagi la odiava. Il motivo era semplice: lei era più brava di lui. La Fallaci era vista da tutti come una rivale formidabile.

Nel periodo in cui fondai *Libero* il mio rapporto con Oriana divenne più intenso di prima e lei si attaccò morbosamente a me. Allora non stava affatto bene. Penso che mostrasse la sua vulnerabilità soltanto a me, eppure la dissimulava, la travestiva, perché non c'era cosa che la inorridiva di più del fare pena, tanto era il suo orgoglio. Mi chiedeva consigli, alcuni dei quali non ero in grado di darli: sui rapporti con gli editori, sui diritti d'autore, in generale, sui suoi affari. Spesso, la sera tardi, il mio cellulare suonava e difficilmente rispondevo. Ma se sul display scorgevo il suo nome, pigiavo il tasto "ok" senza esitazione. Nella fine settimana, conoscendo le mie abitudini e sapendo quindi che rientravo a Bergamo, mi chiamava direttamente a casa. Non appena affondavo la forchetta negli spaghetti, con una puntualità sconcertante, l'apparecchio



squillava. "Pronto, sei te, Vittorio?", domandava con tono profondo. Minimo minimo mi toccavano 30 minuti buoni di monologo, infiorato di coloratissimi toscanismi, tra cui invettive variamente distribuite a Tizio e a Caio. Mi metteva in guardia dal pericolo costituito dall'islam radicale. Mi parlava molto male di alcuni colleghi. I suoi giudizi erano folgoranti. Le sue critiche ai politici italiani, feroci. Le sue previsioni nazionali ed internazionali, pessimistiche. Con me si sfogava. Ad un tratto, però, mi faceva intendere che si era rotta le scatole di parlare e bruscamente si congedava. "Ora mi sono stufata, me ne vado a dormire, ci ho i cancri, vaffanculo, ciao!", e metteva già la cornetta. Finalmente potevo tornare al mio spaghetti. Ormai freddo.

Tra il 2003 ed il 2004 Oriana cominciò a scrivere per *Libero* e nel 2005 mi consegnò un pezzo meraviglioso, si trattava di un'intervista ad un vescovo polacco. Era estate e per la prima volta il quotidiano da me fondato superò le 100 mila copie. Passare un suo articolo era il solito tormento, l'equivalente di votarsi al suicidio. La affidai ad Alessandro Gnocchi, che per lei assunse lo stesso ruolo che aveva avuto

il povero Sandrino, ossia Cosino. Nonostante fosse sfiancante, avere a che fare con Oriana rappresentava un onore per chiunque.

Un giorno mi attaccò con un pretesto che non ricordo, probabilmente sempre per qualcosa inerente ad uno dei suoi articoli, non le andava mai a genio niente. Da New York mi mandò una lettera carica di insulti tramite fax. Fu una lite furibonda. Io feci ciò che forse non si sarebbe aspettata: le risposi a tono, dicendogliene di tutti i colori. Il fatto che l'avessi mandata al diavolo invece di allontanarla, chissà perché, l'avvicinò ancora di più a me. Non avevo reagito con odio, ma le avevo tenuto testa. Una mattina mi chiamò come se non fosse successo nulla. Era un tipetto davvero particolare. Presa dal desiderio di sistemare i conti, mi propose ancora una volta un acquisto immobiliare. Stavolta si trattava della sua casa di New York. "Oriana, come ti salta in mente? Io non parlo l'inglese, non predo l'aereo, non mi muovo da Milano, cosa devo farci con un appartamento negli Stati Uniti?", le risposi. E lei rise di gusto.

Gli ultimi suoi dodici mesi furono duri. Stava sempre peggio. Le telefonate dall'America erano brevi ma fre-

quenti. "Ci ho tre o quattro cancri, Vittorio, non li conto nemmeno più". Si stancava presto, aveva il fiato corto e troncava la comunicazione: "Ora ciao ché devo morire". Che idiota ero: pensavo scherzasse e non la pigliavo sul serio.

RICHIESTE DI AIUTO

A giugno del 2006 squillò il cellulare. Era lei. Mi pose un problema. "Vittorio, ho bisogno del tuo aiuto. Rientro in Italia perché voglio morire a Firenze. Prima però faccio un salto, anzi mi trascino a Milano. E lì non so dove appoggiarmi. Non ho casa e in albergo non scendo. Mostrarmi in pubblico conciata in questo modo, con i cancri che mi divorano, non mi garba. Dimmi te, che si fa?". Percepita la sua disperazione, non esitai a proporre la mia abitazione milanese. Accettò. Mi recai a riceverla e la accompagnai a destinazione. Le feci visitare l'appartamento, che trovò di suo gradimento, salvo lamentarsi alla vista di un gradino all'ingresso della cucina.

"Che ci fa qui sto scalino?!", esclamò sbigottita.

"E ci fa! Oriana, è uno scalino che porta in cucina".

"Che tu parli fiorentino ora?".

"Parlo come cazzo mi pare".

Ridevamo come matti, sebbene fossi incredulo e amareggiato nel vederla in quello stato. Avevo il cuore a pezzi. Sullo scalino non sorvolò, ovviamente. Fece subito comprare del nastro bianco e rosso, come quello che mettono per strada al fine di delimitare dei lavori in corso o gli incidenti, e lo appose tra gli schienali di due sedie disposte in prossimità del vano cucina. Insomma, aveva trasformato l'area in una sorta di "scena del crimine".

Prima di abbandonare l'appartamento per quella settimana, dissi ad Oriana che l'avrei affidata alle cure della mia governante. "Non la voglio tra i coglioni", mi rispose serafica. Andava la sua segretaria a farle qualche lavoretto o commissione. Ed io stesso mi recavo a trovarla ogni pomeriggio. Suonavo il campanello e, per aprire la porta, Oriana armeggiava dieci minuti. Entravo nella mia abitazione imbarazzato e camminavo in punta di piedi perché mi sentivo invadente. Tutto era in disordine. Mozziconi ovunque.

Il 24 di giugno, giorno del suo compleanno, le portai una bottiglia di Dom Pérignon, il suo champagne preferito. Oriana sembrava felice come

una pasqua. Ne bevemmo un goccio, giusto per festeggiare la ricorrenza noi due soli. Intanto lei non aveva perso il vizio: continuava a fumare una sigaretta dietro l'altra, come oltre vent'anni prima faceva al *Corriere*, e la spegneva sul bracciolo del mio divano con una nonchalance disarmante, lasciandoci dei buchi. Mi dispiace farglielo notare.

Il giorno seguente mi disse: "In questo palazzo abita la signora Trussardi? Mi piacerebbe conoscerla, perché, quando mi trovavo in Medio Oriente, mi concedevo un unico vezzo: qualche goccia di profumo del suo marchio". Luisa, mia cara amica dai tempi delle scuole elementari, organizzò un magnifico pranzo per Fallaci, la quale si vestì e si agghindò per l'occasione come una regina. Era elegantissima. Indossava un abito meraviglioso, stupendi gioielli, i tacchi, in un attimo sembrava quasi avesse cancellato e dimenticato i segni dell'odiosa malattia. Come era solita fare, Oriana non mangiò quasi nulla, ma era gioiosa. Quando la accompagnai a casa, mi disse: "Vittorio, c'ho un altro desiderio: vorrei andare in salumeria". L'indomani andai a prenderla e la condussi tenendola al braccio, passino dopo passino, ad una salumeria vicina, dove comprò felice quattro cosette. Poi la misi sul divano dicendole: "Oriana, ora devo correre in redazione". E lei ridendo: "Ho lavorato tutta la vita io ed ora devo stare a sentire te che ti dai delle arie perché lavori due giorni".

Si trattenne a Milano circa una settimana. Sbrìgò le sue faccende e partì alla volta di Firenze con un'auto ed un autista che le procurai io su sua richiesta. Fu un viaggio stancante persino per me che non lo feci. Durante il tragitto Oriana mi chiamò più volte lamentandosi del fatto che in macchina facesse troppo caldo e che la colpa fosse di colui che guidava, poi del fatto che facesse troppo freddo. Io da lontano cercavo di accomodare tutto pregando l'autista di assecondare le ri-



chieste di Oriana senza fiatare.

Dopo qualche mese mi ammalai di una prostatite acuta, rischiai addirittura il decesso e venni ricoverato d'urgenza in ospedale per una decina di giorni, durante i quali Oriana provò a contattarmi perché desiderava parlar-mi di qualcosa. Chiamò anche a casa mia, a Bergamo. "Ho bisogno di sentire Vittorio, Enoe, devo dirgli delle cose. Come si fa? Io ci ho pure da morire ora", sospirò affranta a mia moglie.

Non seppi mai cosa volesse annunciar-mi Oriana. Ho cercato in questi anni di sciogliere questo dubbio che mi pesa dentro e mi sono convinto che forse mi volesse raccomandare di continuare la battaglia contro l'estremismo islamico.

Erano trascorsi tre o quattro mesi dalla scomparsa della mia amata amica, quando un mattino, verso le 4, feci un sogno, che sembrava terribilmente realistico. Mi trovavo in un ascenso-

re di legno lucido, bello ed elegante. Non provavo quel disagio che di solito avverto quando sono in uno spazio tanto angusto. Mi sentivo sereno. Arrivato al piano che dovevo raggiungere, si spalancò la porta e mi ritrovai in un'ampia stanza, non molto luminosa ma piuttosto accogliente, sebbene fosse vuota. C'era solo una piscina, l'acqua era azzurra, limpida. Uscendo dal locale sentii una voce che cantava meravigliosamente. Era Oriana, che mi veniva incontro sorridente. Era giovane. Fresca. "Oriana, ma come canti bene, perché non mi hai mai svelato queste tue dote?", le chiesi sorpreso. In quel momento mi svegliai. Ancora disorientato ed emozionato, mi misi seduto sul mio letto, poggiando le spalle sulla testiera. "Pensa che sogno del cazzo!", mormorai tra me e me. E all'improvviso udii nitida una voce, era rauca come quella di Oriana: "Vittorio, Vittorio, ti devo parlare". Sì, era

proprio lei. E continuava a ripetere il mio nome. "Oriana, vattene, ho paura", urlai disperato. E fu silenzio.

Di lì a qualche tempo presenziai ad un convegno su di lei. C'era anche monsignor Rino Fisichella, che le era stato vicino negli ultimi dolorosi giorni. Il prelado mi consegnò un sacchetto di plastica: "Oriana mi ha raccomandato tanto di restituirti questa roba". Il sacchetto conteneva un bicchiere e un cucchiaino, che la giornalista aveva prelevato dalla mia credenza prima di raggiungere Firenze. Le erano serviti per assumere un medicinale antidolorifico durante il viaggio.

Monsignor Fisichella mi precisò che Fallaci era preoccupatissima di non farcela a restituirmeli. Così aveva incaricato lui. Nulla doveva restare in sospeso.

Questa è la mia Oriana.

IN VIA SOLFERINO

«Quando compariva al primo piano di via Solferino si creava una confusione da manicomio. "Oddio c'è la Fallaci"»...

DA NEW YORK

«"Pronto, sei te, Vittorio?" domandava con tono profondo. Minimo minimo mi toccavano trenta minuti buoni di monologo»



In alto, un giovane Vittorio Feltri ad una conferenza insieme a Oriana Fallaci ai tempi del loro consolidato sodalizio professionale e personale. Al lato, la giornalista qualche anno prima di dire addio alla vita, a Firenze: era il 15 settembre del 2006



Peso:1-8%,24-88%,25-91%

Pagelle fiscali

I primi risultati sui punteggi degli studi: le segnalazioni a Ordini e associazioni evidenziano voti bassi per chi usa i contratti a forfait o molto diversi da città a città - Per i commercialisti 75 indicatori possibili di criticità

Isa dei professionisti, troppe anomalie in agguato

Valeria Uva

conti non tornano, neanche se a farli sono i commercialisti, su di sé. Come se non bastasse l'affanno e il caos con cui i professionisti stanno affrontando gli ultimi calcoli per i nuovi Isa (indici sintetici di affidabilità) dei clienti entro fine mese (salvo proroghe dell'ultim'ora), anche la messa a punto del proprio Isa è un percorso a ostacoli che finisce, spesso, con amare sorprese.

Le segnalazioni

Anche se il monitoraggio è appena avviato, al Consiglio nazionale dei commercialisti sono già arrivate le prime segnalazioni. «Si tratta di casi sporadici», precisa Maurizio Postal, consigliere con delega alla fiscalità: punteggi bassissimi (anche un «1») sono stati segnalati, a volte, quando si incrocia il numero di modelli 770 con quello delle Cu inviate dal professionista, perché il dato precaricato non sempre tiene conto del fatto che su uno stesso modello possano esserci più Cu. «Probabilmente si tratta di refusi che però vanno ad abbassare il voto finale: c'è chi con tre «10» di affidabilità e, appunto, un «1» deve accontentarsi di un punteggio di 7,75 e perdere alcune premialità», spiega in dettaglio Postal. E continua: «In generale rileviamo una eccessiva sensibilità degli indici a piccole anomalie, ad esempio a lievi scostamenti dalla media dei compensi provinciali».

Il problema esiste pure per gli avvocati. Anche l'Uncat (Unione nazionale camere avvocati tributaristi) se-

gnala casi analoghi a seguito del monitoraggio tra gli iscritti. Racconta il presidente, Antonio Damascelli: «Avvocati che con i vecchi studi di settore erano congrui ora presentano indici di affidabilità molto variabili sul territorio: a Bologna si resta tra 7 e 9 ma a Palermo, Bari e Catania, a parità di condizioni, la forbice va dal 4 al 6».

«Credo che alcuni risultati sorprendentemente bassi per i commercialisti derivino dal diverso apporto dei due indicatori: quelli di affidabilità sono solo tre, mentre quelli di anomalia sono ben 75», fa notare Vincenzo Moretta, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Napoli, che sul punto ha elaborato anche un documento (si veda la scheda a fianco). Il punteggio finale, infatti, è una media tra gli indicatori di affidabilità, che contribuiscono ad alimentare positivamente l'esito finale, e quelli di anomalia che, anche se partecipano al calcolo finale solo quando l'anomalia è presente, di fatto deprimono il risultato. «Il problema - si legge nella nota dell'Ordine partenopeo - è che mentre gli indicatori buoni sono pochi, quelli "cattivi" sono tantissimi". Sempre per i commercialisti (codice Ako5u) il rapporto è di 3 contro 75.

L'Ungdec (Unione nazionale giovani dottori commercialisti) segnala che anche molti studi con contratti annuali a forfait con i clienti stanno incontrando difficoltà. «Da quanto ci riportano - spiega il presidente Daniele Virgillito - dato che nel caso di consulenze a forfait non sono indicati i compensi specifici per i singoli modelli, può capitare che gli Isa segnalino un'anomalia dando un punteggio «1» perché il compenso medio dell'attività di compilazione dei modelli dichiarato è inferiore alla soglia». In questi casi, gli esperti suggeriscono di scorporare dal forfait una quota

per il modello redditi e riproporzionare il contratto. Ma l'operazione comporta inevitabilmente del tempo.

Le richieste delle categorie

In realtà molte delle anomalie e difficoltà segnalate possono essere superate attraverso una "forzatura" o correzione manuale dei dati del sistema, anche attraverso singole annotazioni. Ma i problemi e le difficoltà riscontrate su di sé e sui clienti non fanno altro che rafforzare la spinta delle categorie verso una proroga, oppure verso l'introduzione solo in via sperimentale degli Isa per questo primo anno «per evitare - chiosa Moretta - ai professionisti di soccombere davanti a tanti adempimenti».

«I continui aggiornamenti del software anche ad agosto e la necessità di scaricare nuovamente i dati precompilati - ha ricordato nei giorni scorsi il presidente Cndcec, Massimo Miani - dimostrano che il meccanismo degli Isa è ancora lontano dal potersi definire "affidabile"». «Per questo - gli fa eco Postal - insistiamo sulla necessità di rendere i primi Isa facoltativi o almeno di evitare che il Fisco li usi come unico strumento di selezione delle posizioni da verificare».

A favore di una proroga si sono schierati anche gli avvocati di Uncat: «Non neghiamo che gli Isa segnino sicuramente un passo avanti nella compliance dei contribuenti perché li lasciano liberi di decidere se aumentare il proprio punteggio, anche inserendo elementi extra-contabili», sottolinea Damascelli «ma il rapido susseguirsi di quattro decreti e numerose circolari rende impossibile svolgere questa attività nei tempi previsti».





MAURIZIO POSTAL
 Per il consigliere Cndcec: «Isa troppo sensibili anche a minimi scostamenti»



VINCENZO MORETTA
 Presidente Odcec Napoli: «Interventi concreti dal nuovo Governo in tempi molto rapidi»

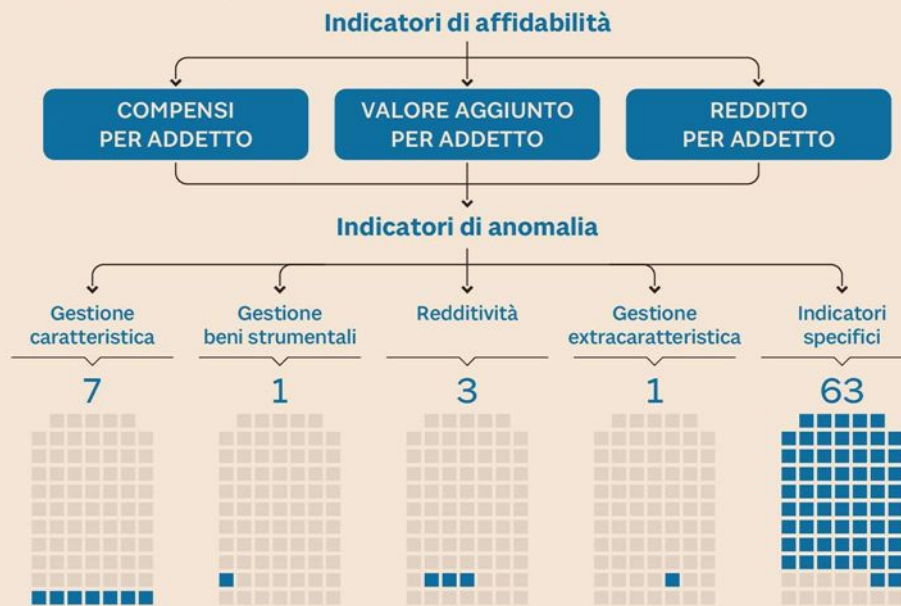


ANTONIO DAMASCELLI
 Presidente Uncat: «Niente accelerate, i dati sono già in mano al Fisco»

L'Ordine commercialisti di Napoli segnala squilibri tra gli indicatori "buoni" e quelli "cattivi"

La struttura del modello per i contabili

A confronto gli indici, positivi e negativi, contenuti nel codice AK05U



Fonte: Ordine commercialisti di Napoli



Peso: 34%

Investimenti Crowdfunding immobiliare da 11 miliardi

Raccolta record a livello mondiale per le piattaforme di crowdfunding, ma anche l'Italia cresce a buon ritmo.

Adriano Lovera a pag. 14

.casa

Report Polimi-Walliance. Raccolta record per le piattaforme a livello mondiale, ma anche l'Italia sta crescendo a buon ritmo

Il crowdfunding immobiliare a quota 11 miliardi di euro

Adriano Lovera

Le piattaforme di real estate crowdfunding, a partire dalla loro diffusione nel 2012, a livello mondiale hanno raccolto una cifra che sfiora i 12 miliardi di dollari (circa 11 miliardi di euro). Il 60%, circa 7,4 miliardi, sono stati investiti negli Stati Uniti, 1,75 in Europa e una quota analoga nel resto del mondo. Il numero di operatori mostra come il mercato

americano sia più maturo e meno polverizzato del nostro, dal momento che gli Usa coprono la fetta più grande del mercato con circa 38 operatori, mentre in Europa se ne contano già 58. Sempre a livello mondiale, il 45% delle piattaforme è di tipo lending, il 30% equity, il 19% è di tipo misto (ibrido), mentre una quota residuale, attiva specialmente in Cina, non ricade in queste definizioni per via di particolarità proprie del mercato asiatico.

Questi sono solo alcuni dei numeri contenuti nella ricerca Real Estate Crowdfunding-Report 2018, redatta dal dipartimento di Ingegneria gestionale del Politec-

nico di Milano insieme al gruppo Bertoldi, proprietario della piattaforma Walliance. Una ricerca dettagliata che fa il punto non solo sul numero dei soggetti attivi, ma anche su modelli di business e pro-



Peso: 1-1%, 14-37%

spettive future. Ma che in modo particolare, come mostra la tabella, evidenzia un dato su tutti: il crowdfunding immobiliare rende, bene, con tassi compresi tra il 5% e oltre il 10% effettivo per progetto (il

13% nel caso dell'italiana Walliance). Ecco perché tanto successo.

El' Italia, quale ruolo gioca? I dati mondiali sono aggiornati all'anno scorso, ma il consuntivo italiano arriva fino al primo semestre 2019. A quella data, le piattaforme di casa nostra avevano raccolto 435,6 milioni, pari a circa il 3,6% planetario. Eppure la crescita è significativa considerando che 206 milioni sono arrivati nel solo periodo luglio 2018-giugno 2019. «Un dato interesse è che finora il 100% dei progetti proposti in Italia abbia raggiunto il target di raccolta. I risparmiatori italiani hanno sempre mostrato familiarità e predisposizione verso il mattone» ha notato Giancarlo Giudici, professore di Corporate finance alla School of management del Politecnico milanese. «Gli spazi per un'ulteriore crescita sono significativi, sia in termini dimensionali sia come diversificazione dei modelli. Ad oggi, la tipologia delle operazioni è abbastanza standardizzata: il capita-

le raccolto viene utilizzato come leva complementare nel budget di finanziamento, quasi sempre nel residenziale e con un termine pre-determinato. Nel futuro è probabile che assisteremo a modelli più variegati, destinati a finanziare anche infrastrutture, aree industriali e operazioni di efficientamento energetico» ha aggiunto Giudici. Ma per i risparmiatori si aprono anche altre possibilità, frutto di rapidi cambiamenti normativi, per quanto esempi concreti ancora non ne esistano.

Oggi, infatti, il Testo unico della

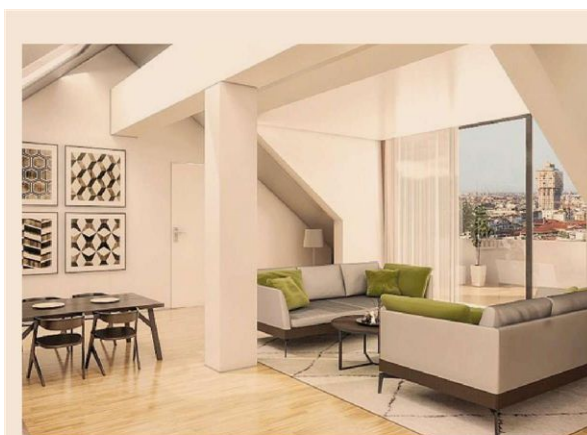
finanza permette ai portali di equity crowdfunding, che sono registrati presso un apposito albo Consob, di ospitare campagne che abbiano a oggetto strumenti finanziari di debito, come obbligazioni, quindi in sostanza di finanziare progetti immobiliari non soltanto proponendo l'acquisto di quote di una società veicolo, ma quote di bond.

Il futuro, però, non è privo di incognite. Le raccolte vanno bene, ma si tratta sempre di capitale di rischio e spesso non mancano gli intoppi. Un portale come The House crowd (misto equity/lending), atti-

vo in Gran Bretagna dal 2012, finora ha finanziato 360 progetti, raccolto la bellezza di 113,5 milioni di euro, ma ha collezionato anche 76 progetti finiti in default. Questo non significa che i sottoscrittori perdano i soldi, ma si considera default quando supera per più di 6 mesi la scadenza prefissata per il rimborso.

A livello comunitario, si sta mettendo mano a un'armonizzazione delle leggi, con il duplice obiettivo di proteggere gli investitori, ma anche di permettere più agevolmente operazioni cross-border, ossia piattaforme di uno Stato che offrano investimenti in altri. Inoltre, è necessario che il mercato sia popolato da piattaforme solide. «Tra gli osservatori è legittimo qualche dubbio sulla capacità di tenuta di tutti gli operatori - secondo Giacomo Bertoldi, ceo e funder di Walliance- da questo punto di vista è lecito dunque aspettarsi fenomeni di aggregazione tra player».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Recuperi di pregio. In alto, un'operazione di House4Crowd in via Sforza a Milano; sotto, le Dimore di via Arena, riqualificazione di un immobile storico di Bergamo Alta a cura di Percassi e finanziato anche grazie al crowdfunding su Concrete

I big in Europa

I principali operatori di real estate crowdfunding, dati in euro

PIATTAFORMA	CAPITALE RACCOLTO DALLA FONDAZIONE	PROGETTI FINANZIATI	DIMENSIONE MEDIA PER PROGETTO	RENDIMENTO MEDIO EFFETTIVO DELL'INVESTIMENTO
Crowdhouse (Ch)	202.897.000	66	3.074.197	6,27%*
Exporo (Ger)	201.474.634	141	1.428.898	5,47%
Property partner (Gb)	150.650.000	117	1.099.573	7,20%
Tessin (Sve)	123.584.000	114	1.084.070	10,80%
The House Crowd (Gb)	113.519.800	360	315.333	9,22%
EstateGuru (Est)	94.450.000	625	151.120	12,09%
WISEED (Fr)	84.923.000	220	386.014	9,98%
Housers (ES)	77.894.000	192	405.698	10,11%
Zinsland (Ger)	49.220.000	65	757.231	6,68%
Anaxago immob. (Fr)	43.823.000	90	486.922	9,70%
Walliance (It)	8.669.600	8	1.083.700	13,30%

(*) Rendimento target dichiarato. Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati "Real Estate Crowdfunding-Report 2018" (Politecnico Milano-Gruppo Bertoldi)



Peso: 1-1%, 14-37%

Pagamenti Premi fiscali a chi lascia il contante: la norma dimenticata del 2011

Dario Deotto a pag. 19

GLI INCENTIVI NON SOSTITUISCONO LA CREDIBILITÀ

PREMI FISCALI A CHI LASCIA IL CONTANTE MA TUTTI DIMENTICANO LA NORMA CHE C'È

di **Dario Deotto**

Un premio fiscale a chi abbandona il contante scegliendo metodi di pagamento tracciabili. Il tema è salito alla ribalta in questi primi giorni del nuovo governo giallorosso, con il punto 16 del programma.

Ma tutti, o quasi, si sono dimenticati che una norma in materia c'è già dal 2011, almeno per professionisti e imprenditori. Con la cosiddetta manovra-bis del 2011 (Dl 138), infatti, sono state previste misure di favore per coloro che utilizzano strumenti di pagamento diversi dal denaro contante. La disposizione è ancora in vigore (articolo 2, comma 36-vicies ter – forse è già la numerazione che ha portato male – del Dl 138/2011), e di sicuro l'estensore delle istruzioni alla dichiarazione dei redditi (e dell'Iva) se ne è ricordato, perché risultano ancora degli specifici righe dove indicare i rapporti intrattenuti con gli istituti finanziari.

Già, perché la norma stabilisce che gli imprenditori e i professionisti con ricavi e compensi dichiarati non superiori a 5 milioni di euro, che rinunciano all'utilizzo del contante per «tutte le operazioni attive e passive», possono fruire del dimezzamento di alcune sanzioni

amministrative. Questo all'ulteriore condizione che indichino, nella dichiarazione dei redditi e dell'Iva, gli estremi dei rapporti intrattenuti con gli intermediari finanziari.

Le sanzioni vengono ridotte alla metà: però soltanto quelle relative all'infedele dichiarazione dei redditi, all'infedele dichiarazione Iva, e all'omessa fatturazione e registrazione delle operazioni Iva. In realtà, ci sarebbe (per previsione normativa) anche l'omessa dichiarazione; ma se il contribuente deve indicare nella dichiarazione gli estremi dei rapporti intrattenuti con gli istituti finanziari, è chiaro che l'omessa dichiarazione non ci sta.

Il fatto è però che questa norma è rimasta sulla carta. Così è quasi pleonastico affermare che non ha funzionato. Si può dire, comunque, che i presupposti perché non funzionasse c'erano davvero tutti, e quindi, forse, il caso specifico va ben oltre l'insuccesso «per destinazione» di certi premi fiscali, che non sembrano in effetti godere di gran fortuna.

La stagione di un tipo di premi basati sul sinallagma «se fai qualche cosa che può risultare utile all'amministrazione finanziaria, in cambio ti do qualcos'altro» è iniziata, di fatto, con gli studi di setto-

re («se sei «congruo e coerente» ti concedo una serie di presunti vantaggi»), e poi si sa come è finita.

Ora, oltre a quella della lotta al contante, è di attualità la vicenda degli Isa, e anche qui si ha la sensazione che quando molti interlocutori fiscali usciranno da una sorta di «sonno della ragione», accorgendosi di cosa sta in fondo dietro gli Isa (dati, dati e ancora dati, e una certa psicologia per fare dichiarare maggiore ricavi), la sorte non sarà poi tanto dissimile da quella degli studi.

Il fatto è che, come regola generale, un rapporto «sano» tra fisco e contribuente non avrebbe bisogno di incentivi, ma di credibilità. Certamente se la credibilità ce l'avesse il sistema fiscale, e tanti suoi attori, anche il contribuente «naturalmente» – senza incentivi – sarebbe portato a fornire all'amministra-



Peso: 1-2%, 19-18%



zione risultati credibili.

Così si ha più di un dubbio sul fatto che la previsione di un qualche premio fiscale possa disincentivare l'utilizzo del contante. I dubbi, poi, risultano ancora maggiori se si pensa di stabilire una sorta di imposizione sui prelievi di contante eccedenti una determinata soglia: quale sarebbe il presupposto di capacità contributiva?

In realtà, il parallelismo contan-

te uguale evasione ci ricorda un po' l'«occorre tassare le multinazionali». Questo non vuol dire che si sia favorevoli all'utilizzo smodato del contante. Anche a chi scrive fa una certa tristezza – condita da una naturale diffidenza – vedere portafogli “tronfi” di banconote. Solamente che non sembra quella fiscale la leva più appropriata per far sì che il contribuente italiano si avvicini alle transazioni digitali.

LA NORMA DEL 2011

L'articolo 2, comma 36- vicies ter, del DL 138/2011

«Per gli esercenti imprese o arti e professioni con ricavi e compensi dichiarati non superiori a 5 milioni di euro i quali per tutte le operazioni attive e passive effettuate nell'esercizio dell'attività utilizzano esclusivamente strumenti di pagamento diversi dal denaro contante e nelle dichiarazioni in materia di imposte sui redditi e imposte sul valore aggiunto indicano gli estremi identificativi dei rapporti con gli operatori finanziari di cui all'articolo 7, sesto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 605, in corso nel periodo di imposta, le sanzioni amministrative previste dagli articoli 1, 5 e 6 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 471, sono ridotte alla metà».



Peso: 1-2%, 19-18%

Diritto economia

Indici di crisi personalizzati applicabili solo dal 2021

Le imprese possono usare indici di crisi personalizzati invece di quelli "standard" ma la loro applicazione sarà possibile soltanto dal 2021.

Bonsignore e Ceroli

— a pagina 20

Norme & Tributi Diritto dell'economia

Indici di crisi personalizzati applicabili soltanto dal 2021

IMPRESE IN DIFFICOLTÀ
L'attestato del professionista va inserito nel bilancio e vale per l'anno successivo
Per partire da agosto 2020 dovrebbero essere indicati nell'esercizio 2019

**Paola Bonsignore
Pierpaolo Ceroli**

Il Codice della crisi permette alle imprese che non intendono adottare gli indici delle crisi "standard" messi a punto dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndcec) di predisporre indici personalizzati, maggiormente adeguati alle proprie caratteristiche. L'obiettivo è evitare il moltiplicarsi dei cosiddetti falsi positivi, ossia casi in cui la procedura di allerta fatta scattare dagli indicatori non riguarda aziende in reale difficoltà.

Ma la procedura di adozione prevista dal Codice potrebbe impedire che questa chance sia utilizzabile già dal 15 agosto 2020, ossia

dalla data in cui entrerà pienamente in vigore il Dlgs 14/2019 (sempre che nel frattempo non intervengano modifiche legislative). Ci sarà infatti uno scarto di qualche mese in cui le aziende dovranno utilizzare gli indicatori standard predisposti dal Cndcec.

Gli indici standard

Gli indici che il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili sta mettendo a punto con il supporto del partner scientifico Cerved group spa dovranno essere approvati dal ministero dello Sviluppo economico (Mise) mediante apposito decreto (sullo stato dell'arte si veda Il Sole24ore dell'11, 12 e 13 settembre).

In base all'articolo 13 del Dlgs 14/2019 gli indicatori della crisi che fanno scattare la procedura di allerta consistono in squilibri patrimoniali, reddituali e finanziari rilevati attraverso gli indici messi a punto dal Cndcec che devono misurare:

- la sostenibilità dell'indebitamento con i flussi di cassa che l'impresa

è in grado di generare;

- l'adeguatezza dei mezzi propri rispetto a quelli di terzi.

Devono inoltre tener conto dei ritardi nei pagamenti e in particolare (articolo 24):

- dei debiti per retribuzioni scaduti da almeno 60 giorni per un ammontare pari ad oltre la metà dell'ammontare complessivo mensile delle retribuzioni;
- dei debiti verso fornitori scaduti da almeno 120 giorni per un ammontare superiore a quello dei debiti non scaduti.

Peculiarità di questi indici, oltre ad essere elaborati con una frequenza almeno triennale secondo



Peso: 1-2%, 20-32%

le classificazioni di attività Istat, è quella di valutare gli squilibri di carattere reddituale, patrimoniale o finanziario, in funzione delle specifiche caratteristiche dell'impresa, dell'attività imprenditoriale svolta dal debitore e non ultimo della data di costituzione e di inizio dell'attività. Proprio per tale motivo sono anche previsti specifici indicatori per le start-up innovative, per le Pmi innovative, per le società in liquidazione e per quelle costituite da meno di due anni.

Dalla loro determinazione dovrà emergere la sostenibilità in capo alla società di far fronte ai propri debiti per almeno i sei mesi successivi e la prospettiva di continuità aziendale per l'esercizio in corso e in ogni caso per i successivi sei mesi.

Gli indici personalizzati

La normativa consente, tuttavia, di derogare all'applicazione degli indicatori di crisi standard per ridurre il rischio di generare "falsi positivi", nell'ipotesi in cui l'impresa non li ritenga adeguati in conformità delle proprie caratteristiche ed optare

per quelli da lei elaborati dove un professionista indipendente ne attesti l'adeguatezza in relazione alla specificità dell'impresa.

L'impresa che opta per gli indici personalizzati deve però darne menzione nella nota integrativa al bilancio di esercizio declinandone le ragioni che hanno motivato la scelta ed indicando gli indicatori che saranno ritenuti idonei a far ragionevolmente presumere la sussistenza del suo stato di crisi.

È inoltre necessaria l'attestazione rilasciata da un professionista indipendente che ne costituirà parte integrante in quanto dovrà essere allegata alla nota integrativa (si veda l'articolo in basso).

Il problema su cui la formulazione della norma sembra inciampare è però che la dichiarazione rilasciata dal professionista indipendente produce effetti solo dall'esercizio successivo. Non è quindi chiaro come sarà possibile derogare fin dal 15 agosto del 2020 all'applicazione degli indicatori "standard" della crisi. Per farlo i prossimi bilanci dovrebbero già contenere gli indici perso-

nalizzati, cosa però estremamente difficile perché prima devono essere approvati in via definitiva gli indici standard.

Le società con esercizio non coincidente con l'anno solare potrebbero essere le più penalizzate: si pensi ad esempio, a una società con esercizio 1° settembre 2019-31 agosto 2020, la quale, per disapplicare gli indicatori standard nel primo anno di applicazione, avrebbe dovuto inserire la deroga già nel bilancio riferito all'esercizio chiuso il 31 agosto 2019.

I DUE INDICI A CONFRONTO

STANDARD	PERSONALIZZATI
Chi li elabora? Il Cndcec che ha sottoscritto un protocollo di intesa (informativa 45/2019) per sei mesi (decorrenti dal 13 maggio 2019) con Cerved group Spa come partner scientifico per definire gli indicatori delle crisi d'impresa	Il Codice permette alle imprese che non intendono adottare gli indici standard messi a punto dal Cndcec di elaborare indici propri adeguati a valutare la specifica realtà aziendale
Chi li approva? Il ministero dello Sviluppo economico con apposito decreto	Il professionista indipendente ne approva l'adeguatezza
Con quale cadenza vengono elaborati? Almeno ogni triennio in riferimento ad ogni tipologia di attività economica definita secondo le classificazioni Istat	Il Codice della crisi non indica una tempistica: quando l'impresa lo ritiene necessario
Sono previsti indicatori specifici per alcune tipologie di società? Sì il Cndcec dovrà elaborare indicatori specifici in relazione alle start-up innovative, alle Pmi-innovative, alle società in liquidazione ed alle imprese costituite da meno di due anni	No, in quanto essendo indicatori "personalizzati" sarà la stessa impresa a declinarne la composizione in modo tale che sia adeguata alla situazione specifica dell'azienda
Da quando producono gli effetti? Dall'esercizio in corso al 15 agosto 2020 (entrata in vigore del Codice della crisi)	Dall'esercizio successivo all'attestazione allegata alla nota integrativa al bilancio (generalmente non prima del 2021)
Devono essere indicati nel bilancio? No, l'adozione degli indici standard evita all'impresa la necessità di indicazione all'interno del bilancio aziendale	Sì, l'impresa che sceglie gli indici ad hoc deve motivarne le ragioni nella nota integrativa al bilancio di esercizio e indicare gli indici ritenuti idonei a far ragionevolmente presumere la sussistenza di una crisi
Quando la segnalazione della crisi da parte del debitore non è considerata tempestiva e non fa scattare le misure premiali? Se viene effettuata dopo che sono stati superati, o nell'ultimo bilancio approvato, o negli ultimi tre mesi gli indici della crisi	Se viene effettuata dopo che sono stati superati, o nell'ultimo bilancio approvato, o negli ultimi tre mesi gli indici della crisi



Peso: 1-2%, 20-32%

Mistero sui veri debiti delle città: il Mef conta 24 miliardi, i Comuni 6

PASSIVI COMMERCIALI

Anci chiede al governo di ridurre le risorse da congelare a garanzia. Tra le richieste l'addio alle comunicazioni mensili alla piattaforma ministeriale

Anna Guiducci

La manovra finanziaria 2020 dei Comuni riporta al centro del dibattito le proposte di modifica delle norme sul rispetto dei tempi di pagamento della pubblica amministrazione e sulla gestione della Piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti.

In un documento presentato nei giorni scorsi dalla commissione Finanza Locale di Anci per costruire la "piattaforma" di discussione con il nuovo governo sono evidenziate le forti criticità operative della Piattaforma dei crediti commerciali (Pcc), il cui aggiornamento è ancora assicurato attraverso interventi manuali che, oltre ad essere estremamente gravosi per gli operatori, non assicurano l'attendibilità dei dati rappresentati.

Attualmente infatti la Piattaforma segnala un debito commerciale comunale di 24 miliardi di euro a fronte di comunicazioni da parte dei Comuni per un valore di 6 miliardi di euro.

Le proposte di Anci si indirizzano su un duplice fronte. Da un lato, secondo le amministrazioni locali occorre alleggerire gli obblighi di accantonamento obbligatorio (fino al 10% delle spese intermedie) previsto dalla legge di bilancio 2019 se, oltre all'inadempienza sui tempi di pagamento, l'ente non ha chiesto alla Cassa depositi e prestiti l'anticipazione di liquidità a breve termine entro il 28 febbraio scorso.

Dall'altro si devono evitare per il prossimo anno i pesanti aggravii in termini di accantonamenti obbligatori imposti ai Comuni che non sono ancora riusciti ad allineare i propri tempi di pagamento allo standard imposto dalle normative europee recepite anche dal nostro Paese.

La normativa attuale prevede l'obbligo di riduzione del debito commerciale residuo rilevato alla fine dell'esercizio precedente per almeno il 10 per cento rispetto a quello del secondo esercizio precedente. La misura non si applica solo se il debito scaduto non supera il 5 per cento del totale delle fatture ricevute nell'esercizio. L'ente deve inoltre dimostrare il rispetto dei tempi di pagamento, da calcolare sulle fatture ricevute e scadute nell'anno precedente (non solo su quelle pagate). Il comma 862 della legge 145/18 dispone, con decorrenza dal prossimo anno, l'obbligo per gli enti locali inadempienti di stanziare entro il 31 gennaio nella parte corrente del

proprio bilancio un accantonamento denominato Fondo di garanzia debiti commerciali, sul quale non è possibile disporre impegni e pagamenti, che a fine esercizio confluisce nella quota libera del risultato di amministrazione.

L'importo del fondo, che immobilizza risorse libere (relative cioè a fondi non aventi specifica destinazione) che vanno dal 2 al 5 per cento degli stanziamenti per acquisto di beni e servizi, deve essere adeguato nel corso dell'esercizio a seguito delle variazioni di bilancio e può essere liberato l'anno successivo a quello in cui si verifica il rispetto delle condizioni di legge.

Anci propone di prorogare al 2021 la decorrenza delle sanzioni, al fine di valutare con maggior cognizione lo stato di operatività delle piattaforme Pcc e Siope+.

Su queste basi si dovrebbe poi intervenire con ulteriori strumenti di natura finanziaria, in particolare immettendo liquidità nel sistema sul modello del decreto legge 35/2013, e procedurale per assicurare ulteriori semplificazioni anche normative, a cominciare dall'abolizione degli obblighi di comunicazione mensili alla Pcc, ormai inutili.



Peso: 15%

Gentiloni: l'Ue riparte dai diritti

MAURIZIO MOLINARI

Battere le disegualianze, promuovere il «Green Deal», realizzare la Web tax e una riforma di Dublino sui migranti: è il programma europeo per cui si impegna a lavorare Paolo Gentiloni, designato commissario europeo dal nuovo governo Conte, prescelto per l'Economia dalla presidente Ursula von der Leyen ed ora in attesa delle

audizioni e del voto di conferma da parte del Parlamento di Strasburgo. Questa è la sua prima intervista da commissario in pectore. - PP. 2-3

SERVIZI - PP. 6-9

Lega, Salvini a Pontida lancia la strategia dei referendum: li faremo anche sui decreti sicurezza Umbria, prove di intesa Pd-grillini. Di Maio, svolta dopo una telefonata con Cucinelli: fuori i partiti

La sfida di Gentiloni: “Diritti e ambiente per far ripartire l'Europa”

MAURIZIO MOLINARI

Battere le disegualianze, promuovere il «Green Deal», realizzare la Web tax e una riforma di Dublino sui migranti: è il programma europeo per cui si impegna a lavorare Paolo Gentiloni, designato commissario europeo dal nuovo governo Conte, prescelto per l'Economia dalla presidente Ursula von der Leyen ed ora in attesa delle audizioni e del voto di conferma da parte del Parlamento di Strasburgo. In questa sua prima intervista da commissario in pectore l'ex premier ed ex ministro degli Esteri lascia trapelare la responsabilità che sente nel contribuire a realizzare politiche capaci di consentire all'Ue di prevalere sul sovranismo.

Dopo i 14 turbolenti mesi di governo gialloverde da dove ricomincia l'Italia in Europa?

«Ricomincia anzitutto dall'Italia, dal ruolo che normalmente deve avere uno dei tre gran-

di Paesi fondatori e delle tre grandi economie europee. È importante che questo nuovo inizio sia un messaggio ai cittadini italiani affinché si diffonda l'idea che l'Europa non è il nostro problema ma è il nostro problema futuro, se guardiamo al mondo dei prossimi decenni».

Acosa pensa in particolare?

«Al fatto che a 30 anni dalla caduta del Muro di Berlino è tornata d'attualità la questione della democrazia liberale e che il modello europeo di diritti, welfare state e multilateralismo nell'ambito di forti rapporti transatlantici è il contesto nel quale i cittadini italiani vogliono vivere. Di recente è stato fortemente messo in discussione. Per questo dico che c'è un nuovo inizio europeista che però non può essere imposto dall'alto. Deve essere fatto uno sforzo affinché venga condiviso dall'opinione pubblica».

Ora in cima ai timori c'è il rischio di una nuova recessione.

ne. Quanto è realistico e come può essere scongiurato?

«Non parlerei di recessione. In singoli Paesi possono esserci momenti di recessione, ma in generale siamo di fronte, dopo un periodo di crescita prolungata, ad una prospettiva di rallentamento, di una debolezza che si prolunga più del previsto. A tale riguardo dobbiamo tenere presente un dato: il periodo di crescita prolungata, dal 2013 al 2018, non ha ridotto le differenze fra Paesi ed ha addirittura accresciuto le differenze sociali interne. Per questo il messaggio fonda-



Peso: 1-10%, 2-44%

mentale della nuova Commissione presieduta da Ursula von der Leyen è riprendere la via della crescita rendendola più sostenibile sul piano sociale ed ambientale».

Ciò significa, sul fronte sociale, affrontare il tema delle disuguaglianze che la precedente Commissione ha di fatto ignorato. Quale è stato il motivo di tale blocco e come può essere affrontato adesso?

«C'è l'idea, storicamente comprensibile, che le politiche sociali siano appannaggio dei singoli Paesi. Un'idea sostenuta spesso anche da Paesi molto avanzati. La Commissione Juncker ha avviato un buon lavoro. Non si può infatti sfuggire al dato che l'Unione Europea, con un mercato unico ed una moneta comune, non può non avere anche strumenti di politiche sociali e fiscali comuni. Una delle missioni principali che la presidente von der Leyen mi ha affidato è di guidare il lavoro per definire un'assicurazione europea contro la disoccupazione con l'obiettivo di proteggere i cittadini europei dai rischi che corrono sui posti di lavoro a causa di situazioni di crisi, degli choc dall'esterno. Mettere in piedi questa assicurazione Ue contro la disoccupazione sarà una partita di enorme valore concreto e simbolico».

C'è chi afferma che la sfida alla disoccupazione passi oggi attraverso la riqualificazione ovvero le nuove tecnologie e l'innovazione. È questa la strada che seguirete?

«Accanto all'European Green Deal, l'altro grande obiettivo della nuova Commissione sarà la competitività europea su digitale ed innovazione. Ogni commissario porterà il pro-

prio contributo a queste due priorità. Quello all'Economia, ad esempio, occupandosi di tasse e investimenti farà la sua parte. L'Europa non può essere una colonia di multinazionali di altre nazioni. E per essere competitivi servono grandi investimenti su educazione, formazione, ricerca ed atenei di eccellenza».

Il secondo pilastro è, appunto, il «Green Deal», per sostenere lo sviluppo legato alla difesa dell'ambiente: su questo fronte è possibile immaginare degli incentivi fiscali per incoraggiare investimenti «verdi»?

«È una delle sfide più rilevanti di questa Commissione. La bandiera della sostenibilità ambientale deve essere presente in tutti i nostri sforzi. Dunque, nel caso del commissario all'Economia dalle tasse agli investimenti fino al Patto di Stabilità e Crescita: serve un piano di investimenti per l'Europa sostenibile, bisogna incorporare nel semestre europeo gli obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Onu. È una sfida difficile ma deve essere un'ossessiva priorità».

Se le priorità della nuova Commissione Europea sono disuguaglianze ed ambiente, quale contributo concreto può venire dal nostro Paese?

«Il nuovo governo ha un chiaro orientamento europeista. Una delle prime decisioni annunciate dal governo italiano è stata di entrare nel gruppo di testa di Paesi che lavorano per ridurre le emissioni di CO2. L'Italia darà il contributo che spetta ad un grande Paese dell'Unione. Il mio contributo sarà nel cercare di far funzionare al meglio gli strumenti che servono all'intera Unione: confronto

sulle politiche di bilancio, funzionamento del sistema monetario, investimenti, tasse e misure sociali. Lavorerò su questi temi col vicepresidente Dombrovskis, così come ha fatto il mio predecessore Moscovici».

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha auspicato una revisione del Patto di Stabilità ma dai lavori dell'Ecofin di Helsinki è arrivata una prima doccia fredda. Resta una strada in salita?

«Il Patto di Stabilità e Crescita ha, come dice il nome, due obiettivi che sono sfidanti per diversi Paesi membri ma per la Commissione sono entrambi importanti: non possiamo rinunciare alla stabilità come non possiamo considerare la crescita un'optional. È in corso una revisione delle regole del Patto: entro la fine dell'anno la Commissione farà un primo tagliando, aprendo una discussione che si svilupperà l'anno prossimo. La valutazione che dovremo fare, in costante contatto con il Parlamento, è verso quale obiettivo orientare tale revisione: può infatti portare ad una interpretazione più chiara delle regole vigenti oppure a vere e proprie modifiche legislative. Ci sono come è noto posizioni diverse tra gli Stati membri. Di certo l'Italia farà sentire la voce autorevole del ministro Gualtieri in questa revisione. La mia voce sarà quella del Commissario all'Economia dell'Unione».

In effetti le critiche di alcuni Paesi del Nord alle decisioni della Bce di Mario Draghi sul prolungamento del Quantitative Easing lasciano intendere il perdurare delle divisioni

nell'Ue sulla crescita. Come superare tali differenze?

«Anzitutto non ignorandole, prendendole sul serio. Fra gli Stati membri ci sono opinioni diverse e purtroppo anche condizioni economiche diverse, con differenze che non si sono ridotte. L'Ue per molto tempo è stato uno strumento per far convergere economie diverse - prima le ex dittature fasciste, poi quelle ex comuniste -, dopo la crisi la convergenza è purtroppo rallentata. E però certo che la Bce di Draghi ha fatto un lavoro straordinario ed è doveroso riconoscerlo. Le politiche monetarie sono state essenziali per uscire dalla crisi nel 2012, ma non bastano da sole a far fronte al rallentamento dell'economia europea. Quindi, con la necessaria gradualità, abbiamo bisogno anche di politiche economiche e di bilancio che spingano verso la crescita. La differenza è fondamentale perché le politiche monetarie vengono decise dalla Bce mentre quelle economiche e di bilancio hanno nella Commissione un attore che cerca punti d'intesa in materie le cui competenze sono rimaste agli Stati membri».

Come sarà la Web tax, cosa dobbiamo aspettarci?

«Il mio primo compito sarà di verificare la possibilità di una Web tax in ambito Ocse/G20, ovvero globale, che sarebbe la soluzione più efficace».

Il neo commissario all'Economia: la priorità è battere le disuguaglianze Sulla Web tax: serve un'azione globale, ma siamo pronti ad agire da soli

PAOLO GENTILONI
COMMISSARIO UE
ALL'ECONOMIA IN PECTORE



C'è un nuovo inizio europeo, non può essere imposto dall'alto ma condiviso dall'opinione pubblica

Sulle riforme europee il dialogo fra Parigi e Berlino è un fatto, ma l'Italia deve svolgere un suo ruolo

Von der Leyen vuole riprendere la via della crescita rendendola sostenibile sul piano sociale



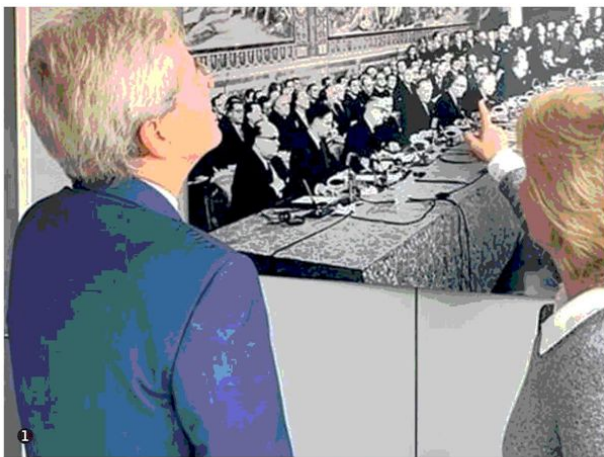
Peso: 1-10%, 2-44%



Servono incentivi fiscali per un'Europa sostenibile: la sfida è difficile ma dev'essere un'ossessiva priorità

Non sarà facile arrivare alla revisione dell'accordo di Dublino, l'Italia può dare un contributo

L'Europa può essere una «superpotenza tranquilla» in grado di evitare una guerra fredda fra Cina e Usa



Peso: 1-10%, 2-44%

Dossier Tesoro**Manovra, si riparte dalla lotta all'evasione**

Luca Cifoni

Circa 15 miliardi da trovare. Si riparte dalla lotta all'evasione. A pag. 8
Di Branco a pag. 8**I conti pubblici****Tagli di spesa, meno sgravi e lotta all'evasione fiscale: il governo cerca 15 miliardi****► Con il deficit fermo al livello del 2019 si riduce l'importo totale della manovra** **► Maggioranza scettica sulla revisione delle agevolazioni già ipotizzata da Tria****LO SCENARIO**

ROMA Una quindicina di miliardi da trovare, che non sono certo pochi ma che riporterebbero l'intervento di finanza pubblica per il 2020 a dimensioni più gestibili. In cifre, è questo l'effetto della scelta del ministro Roberto Gualtieri di progettare una «legge di bilancio non restrittiva», che mantenga il rapporto deficit/Pil per il 2020 intorno al 2 per cento in programma per quest'anno. In realtà, il lavoro preparatorio è di fatto appena partito e si basa per di più su una serie di ipotesi che sono ancora tutt'altro che consolidate.

L'OBIETTIVO

Ad esempio ci vorrà ancora un po' di tempo per capire se come si concretizzerà la disponibilità di massima dell'Unione europea a concedere margini di flessibilità

(concentrati però sugli investimenti a carattere ambientale, oltre che su quelli per le emergenze). E di conseguenza si potrà capire se l'obiettivo di deficit che ha in mente il ministro è compatibile con il percorso previsto per il nostro Paese dal Patto di Stabilità. Nei prossimi giorni poi saranno portate a termine le verifiche sugli andamenti di finanza pubblica sia dal lato delle entrate che da quello delle uscite; è atteso a ore il monitoraggio Inps dettagliato sulle spese per Quota 100 e reddito di cittadinanza. Una volta accertato il valore aggiornato del disavanzo tendenziale, si definiranno gli spazi per gli interventi di politica economica. Ma grazie appunto alla flessibilità e alle risorse che grosso modo il Tesoro già si ritrova in cassa, il conto di 30-35 miliardi

comprensivo del disinnescamento degli aumenti Iva scenderebbe verso i 15 o poco più. Nell'Aggiornamento del Documento di economia e finanza atteso entro venerdì 27 settembre non saranno indicati i dettagli degli interventi, che arriveranno invece a metà ottobre prima con il Documento programmatico di Bilancio da inviare a Bruxelles poi con il provvedimento legislativo vero e pro-



Peso: 1-2%, 8-44%



prio, che prenderà la via delle Camere.

Naturalmente al ministero dell'Economia si era già lavorato sul tema anche nelle settimane convulse che hanno preceduto la crisi di governo e l'avvento della nuova maggioranza. Ma l'impianto messo a punto sotto la regia di Giovanni Tria non convince il nuovo esecutivo. Era previsto ad esempio un pacchetto di tagli alle agevolazioni fiscali del valore di svariati miliardi. Un progetto che naturalmente vuol dire aumentare la pressione fiscale, sia che si scelga la strada del taglio lineare delle agevolazioni (escluse quelle su lavoro, famiglie e casa) sia che l'opzione sia sopprimere tout court specifiche detrazioni o deduzioni già esistenti. Su questa materia il nuovo esecutivo è molto prudente:

dunque il riordino delle tax expenditures ci sarà ma sarà più mirato e limitato. Qualcosa potrebbe essere recuperato anche da provvedimenti fiscali già in vigore ma che per vari motivi presentano problemi: è il caso dell'estensione alla soglia dei 100 mila euro di fatturato (con aliquota al 20 per cento) della cosiddetta "flat tax per le partite Iva": una misura che non ha ancora avuto il via libera dell'Unione europea: come nel caso dei possibili interventi restrittivi su Quota 100, una mossa del genere scatenerebbe naturalmente la reazione dell'opposizione leghista.

PREVISIONI CREDIBILI

La nuova maggioranza è prudente anche sul programma di spending review, che in ogni caso non

potrà riguardare voci sensibili come sanità e scuola. Ecco quindi che giocoforza una parte rilevante delle risorse dovrà arrivare dal capitolo lotta all'evasione. Che però dovrà risultare credibile agli occhi della Commissione europea: le previsioni di maggiori entrate non potranno non essere accompagnate dal dettaglio delle nuove misure che dovrebbero permettere di raggiungerle. Si richiederà inoltre un profilo dei nuovi incassi ragionevolmente graduale e non concentrato sul primo anno.

Luca Cifoni

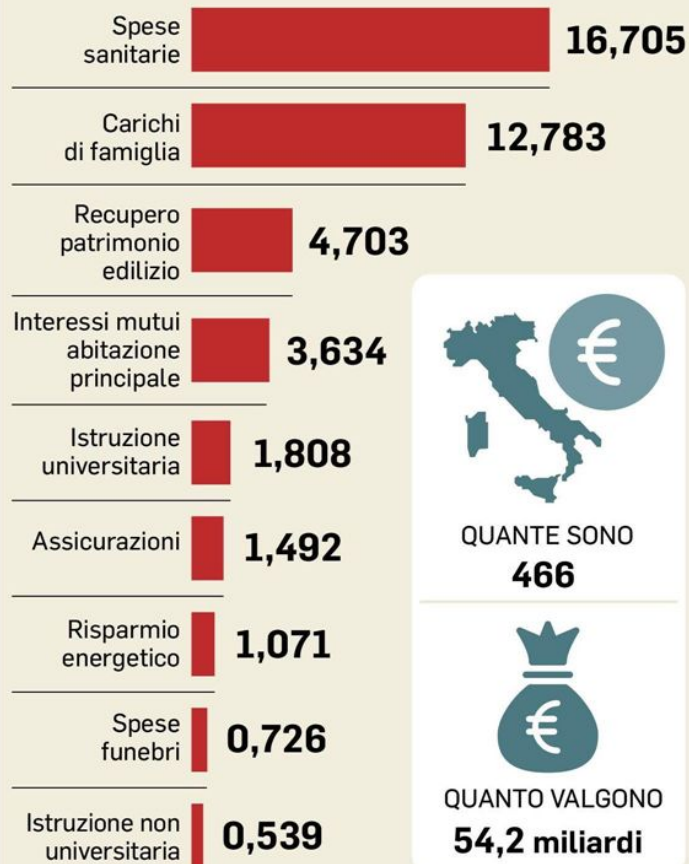
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI ATTESI
DALL'INPS NUOVI
DATI SUI RISPARMI
DI QUOTA 100
E DEL REDDITO
DI CITTADINANZA**

A RISCHIO ANCHE LA PREVISTA ESTENSIONE FINO A 100 MILA EURO DELLA FLAT TAX PER LE PARTITE IVA

Le agevolazioni fiscali in Italia

Le principali detrazioni Irpef (dati in miliardi di euro)



Fonte: Mef - Detrazioni per carichi di famiglia non sono considerate agevolazioni fiscali perché strutturali nell'assetto Irpef

centimetri



Peso: 1-2%, 8-44%

L'INTERVISTA**Alessandro Rosina****«Oggi dobbiamo decidere come sarà l'Italia del futuro»***È uno dei più noti demografi italiani e dice: «L'età della pensione? Il problema è far lavorare i giovani e cambiare l'idea di vecchiaia»*di **Angelo Allegri**

«Sono gli italiani di oggi a decidere quello che sarà l'Italia del futuro». Alessandro Rosina, padovano, cattedra alla Cattolica di Milano, è uno dei più conosciuti demografi italiani. «Sono partito da studi economici e sociologici, poi mi sono spostato sulla demografia: i cambiamenti principali di questi anni riguardano le trasformazioni familiari, il rapporto tra generazioni, la struttura e il movimento della popolazione. E rispetto a un tempo i cambiamenti di oggi hanno un impatto molto maggiore sul domani e dopodomani».

In che senso, scusi? È sempre successo che la situazione del presente influenzi il futuro. Perché l'impatto oggi dovrebbe essere maggiore?

«Tanto per cominciare viviamo più a lungo: se io lavoro e metto qualche cosa da parte compio delle scelte previdenziali che sono destinate a produrre i loro effetti su un arco di tempo maggiore. E parlo di scelte individuali e collettive. Poi pensi alla tecnologia, in grado di cambiare così profondamente, nel bene e nel male, le condizioni di vita delle persone. Il ritmo dell'innovazione ha anche conseguenze sul piano della formazione e delle competenze. Quello che insegno oggi alle giovani generazioni influenzerà profondamente la loro capacità di stare sul mercato del lavoro per molti decenni a venire».

L'Italia del 2050 come sarà? In cosa sarà diversa da quella di oggi?

gi?

«Iniziamo a vederlo già ora: il calo delle nascite ha ridotto le generazioni più giovani, la longevità favorisce l'aumento della popolazione anziana. Saremo un paese con una popolazione sempre più matura e, progressivamente, con sempre meno persone nelle età centrali, quelle lavorative. Secondo lo scenario medio dell'Istat ci troveremo con 6 milioni di ultra 65enni in più e altrettanti in meno nella fascia tra i 30 e i 64 anni».

E il problema maggiore quale sarà?

«Abbiamo di fronte due scenari. In quello più ottimistico l'Italia prende una via positiva di sviluppo, nel qual caso dovremo alimentare questa crescita con tutta la forza lavoro qualificata disponibile, aggiungendo anche il contributo di una immigrazione adeguatamente regolata. In quello negativo, l'Italia semplicemente si porterà dietro le sue difficoltà a preparare adeguatamente le nuove generazioni per il mondo del lavoro che cambia, e a mettere in atto politiche che favoriscono occupazione femminile e conciliazione con la famiglia. Se questo accadrà sarà sempre più difficile crescere, la spesa sociale diventerà sempre meno sostenibile e il debito pubblico sempre più gravoso».

In molti citano con preoccupazione l'evoluzione del cosiddetto tasso di dipendenza degli anziani...

«È l'indicatore che meglio esprime gli squilibri demografici di un

paese: mette in rapporto il numero di persone che hanno più di 65 anni e il numero di quelle in età lavorativa, convenzionalmente tra i 15 e i 64 anni. L'aumento di questo indicatore ci dice che il peso si sposta dalla popolazione che produce ricchezza a quella che assorbe ricchezza per pensioni e spesa sanitaria. Oggi il valore è intorno a 36, si passerà a un valore di 57 se ci andrà bene, 70 se ci andrà male, con una stima media di 63. In pratica ci saranno più di 6 anziani per ogni 10 persone in età lavorativa. Ma se poi si guarda a quelle che effettivamente lavoreranno il rapporto rischia di essere uno a uno: un pensionato per ogni lavoratore».

E quindi?

«E quindi bisogna intervenire con politiche adeguate che ridiano forza alle nuove generazioni, con l'aumento della loro partecipazione al mercato del lavoro. E poi bisogna darsi da fare per promuovere una lunga vita attiva. Altrimenti lo squilibrio è destinato a segnare al ribasso il percorso di sviluppo del paese».

Tutto o quasi nasce dalla denata-



lità. Ma in concreto perché gli italiani non vogliono più fare figli?

«Le giovani coppie italiane vogliono fare figli come quelle francesi o dei Paesi scandinavi. Il problema, però, è riuscirci. E nel nostro caso la fecondità effettivamente realizzata è molto più bassa. Due sono i nodi principali. Il primo è che i giovani italiani hanno difficoltà a conquistare una autonomia dalla famiglia di origine, a inserirsi in modo solido nel mondo del lavoro e a mettere le basi di una propria famiglia. Siamo uno dei paesi in Europa con più bassa occupazione giovanile e di conseguenza con più bassa percentuale di under 35 in coppia con figli. Il secondo nodo è quello che si sperimenta dopo l'arrivo del primo figlio, quando ci si scontra con la carenza di misure che consentono di conciliare lavoro e famiglia. Parlo di servizi per l'infanzia di qualità e part-time reversibile. La conseguenza è che, rispetto agli altri paesi sviluppati e a parità di lavoro, le donne italiane hanno meno figli e a parità di figli hanno meno lavoro. C'è anche una questione di approccio: nel nostro paese le misure messe in campo sono più frammentate ed estemporanee. La scelta di avere un figlio ha bisogno invece di ridurre l'incertezza verso il futuro attraverso un pacchetto di politiche solido, continuo e rafforzato nel tempo».

In Italia il tasso di fertilità è il più basso d'Europa (1,3), ma in Francia, il Paese dove si è fatto di più, siamo all'1,9, sempre sotto quello che consente di mantenere costante la popolazione. E allora? Nelle nostre società il problema è irrisolvibile?

«Una fecondità attorno a 2,1 figli per donna consente di mantenere costante il rapporto tra generazioni. Se c'è un po' di immigrazione e la longevità è in aumento, la popolazione rimane stabile anche con una fecondità più bassa. In ogni caso la questione principale non è tanto se la popolazione diminuisce o aumenta, ma gli squilibri demografici che si creano tra popolazione anziana e giovane. Una fecondità attorno a 1,9 non produce squilibri accentuati, mentre valori molto bassi come quelli italiani alterano fortemente la struttura per età. La Francia ha un numero di anziani simile al nostro,

ma un numero di nascite quasi equivalente alla somma delle nostre e di quelle spagnole. Detto ciò, anche la Francia può far di più».

Lei ha citato l'immigrazione. Che è fonte di polemiche infuocate per quanto riguarda un possibile ruolo di contrasto del calo demografico.

«Per un Paese come l'Italia rialzare la natalità è condizione necessaria ma non sufficiente. Necessaria perché altrimenti gli squilibri tendono ad ampliarsi. Non sufficiente perché l'impatto positivo del rialzo lo si ottiene quando i nuovi nati entrano in età lavorativa. Nel frattempo un beneficio lo si può avere dal saldo migratorio positivo, che deve però essere legato a un effettivo contributo ai processi di sviluppo economico del paese e di integrazione sociale. Ed è evidente che questo deve avvenire in concordanza con azioni che aumentano l'occupazione dei giovani, riducono la loro fuga verso l'estero, rinforzano l'occupazione femminile. Bisogna tenere assieme tutti questi fattori e non metterli in contrapposizione».

Ci sono statistiche, tra l'altro, che dicono che anche gli immigrati, una volta stabiliti in Italia, smettono di fare figli.

«La popolazione immigrata arriva con preferenze riguardo ai tempi e modi di formazione di una famiglia che sono quelli propri del paese di origine. Poi però tende progressivamente a convergere verso i comportamenti della popolazione del paese ospite e a confrontarsi con le stesse condizioni delle coppie italiane. Gli immigrati possono, inoltre, contare di meno sulla rete di aiuto familiare (si pensi all'importanza dei nonni nel welfare informale italiano) e dispongono di un reddito mediamente più basso che riduce la possibilità di accedere ai servizi compensativi privati».

In passato si è parlato molto della legislazione francese a favore delle nascite. Più di recente dei provvedimenti introdotti in Germania dal nuovo presidente della Commissione Ue, ed ex ministro tedesco della famiglia, Ursula von der Leyen, che tra l'altro di suo ha sette figli.

«Semplificando, i Paesi europei si dividono in tre gruppi: quelli che hanno mantenuto livelli di fecondità non troppo bassi, come Francia e Regno Unito; quelli che hanno subito un crollo delle nascite ma hanno

recentemente avviato politiche in grado di invertire la tendenza, come la Germania; ed infine Paesi, come l'Italia, con un calo demografico ancora incontrastato. La Germania ha deciso di rafforzare le misure a sostegno della natalità soprattutto per le possibili conseguenze dell'inclinazione demografica negativa su crescita economica e sostenibilità della spesa sociale. In particolare a Berlino hanno avviato un piano per riallineare l'offerta di servizi per l'infanzia alla media europea, facendo diventare un diritto per tutti la possibilità di accedervi».

In altri Paesi si è fatto qualche cosa di più e di diverso. In Russia il presidente Putin ha introdotto un giorno del concepimento e nove mesi dopo una festa. Chi partorisce nell'occasione ha diritto a un premio. È servito a qualche cosa?

«C'è una questione di sensibilizzazione pubblica e di attenzione verso chi assume il compito di mettere al mondo in figlio, che va oltre l'azione delle singole misure. Ma bisogna anche tener conto del contesto sociale e culturale. In Italia una misura del genere non funzionerebbe. Altri paesi hanno usato il registro dell'ironia, come lo spot del governo danese di qualche anno fa che invitava a concepire durante le ferie. Iniziative del genere vanno però affiancate a dei progetti concreti e coerenti di rafforzamento delle politiche familiari, altrimenti possono addirittura diventare un boomerang».

Dal punto di vista della cultura e della mentalità che cosa vuol dire per una società diventare più vecchia?

«Ci sono degli aspetti positivi legati all'invecchiamento, come la riduzione dell'aggressività e la valorizzazione dell'esperienza accumulata. Ma a questo corrispondono in genere anche minor dinamicità e innovazione, una più bassa propensione al rischio e uno slancio verso il futuro



che si fa più debole. La tendenza diventa quella di cercare delle rassicurazioni piuttosto che farsi mettere in discussione dalle trasformazioni in atto. Ma a dir la verità, non c'è nulla di scontato, perché la cultura cambia con noi».

Una società con più anziani presenta problemi specifici: una tarda età che diventa sempre più lunga va gestita. Si parla di «age management». Che cosa vuol dire?

«Una lunga vita attiva di successo la si favorisce mettendo al centro le scelte consapevoli dei cittadini e la capacità di generare valore in tutte le fasi della vita. La questione non è

tanto chiedersi oltre quale età bisogna o meno tenere al lavoro le persone, ma come sviluppare e rendere disponibili strumenti culturali e operativi che favoriscano la possibilità di rimanere attivi a lungo e in modo soddisfacente. Dal lato delle misure aziendali questi strumenti vanno sotto il nome di «age management». Parliamo di aggiornamento continuo, variazione dei carichi di lavoro, flessibilità di orario, miglioramento delle postazioni lavorative, uso abilitante delle nuove tecnologie, scambio di competenze tra lavoratori giovani e maturi, promozione di comportamenti salutari dentro e fuori l'ambiente di lavoro. Il problema

non è far lavorare i 65enni come quelli di 45, ma farli lavorare meglio dei loro coetanei di 20 anni fa».

Forse qualche suggerimento possiamo ricavarlo dal Giappone, il Paese più vecchio del mondo e dove il 27% della popolazione ha più di 65 anni.

«Il Giappone assomiglia all'Italia dal punto di vista degli squilibri demografici, ma è molto diverso da noi se lo si osserva dal punto di vista culturale. Là hanno puntato tutto sugli investimenti in formazione e sulle nuove tecnologie, soprattutto sui robot».

Nel 2050 avremo 6 milioni di 65enni in più e 6 milioni di lavoratori in meno

Il rischio è un rapporto uno a uno tra impiegati e pensionati

Gli immigrati arrivano e fanno molti figli, poi smettono pure loro

In Francia le nascite sono uguali a quelle di Italia e Spagna insieme

In Danimarca uno spot del governo invitava a usare le ferie per fare figli

chi è

Alessandro Rosina è nato ad Este, in provincia di Padova, nel 1968 ed insegna Demografia all'Università Cattolica di Milano.

Sposato, due figli, si è laureato in Statistica e Demografia a Padova, la stessa città dove ha poi conseguito un dottorato.

Ha pubblicato diversi libri, tra cui «Neet. Giovani che non studiano e non lavorano», «Il futuro non invecchia», entrambi per Vita & Pensiero; «L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile» (Laterza); «Non è un paese per giovani: L'anomalia italiana: una generazione senza voce» (Marsilio).



La rete di distribuzione

E l'Italia fa il pieno di colonnine di ricarica

STEFANO CARLI, ROMA

A fine 2018 erano 4.200, certificava Legambiente. Nei primi mesi del 2019 erano già salite oltre le 5.500, come testimoniano le mappe di diversi siti web e app che già oggi si contendono il mercato delle informazioni agli utenti su dove trovare le colonnine di ricarica. Ma fissare un numero esatto delle e-station, i punti dove si può fare un pieno di corrente per le auto elettriche in Italia è impossibile: varia troppo in fretta. Solo Enel X, la divisione di Enel per i nuovi servizi legati alla digitalizzazione e a tutto il mondo "smart", ne ha installate, secondo il suo dato più aggiornato, 7.500, su un piano che ne prevede 28 mila entro il 2022. A queste si aggiungono quelle installate da altre utility, che stanno entrando nella partita. A2a ne ha già installate 500 e arriverà a 2 mila nei prossimi anni. Al confronto le pompe di benzina sono oggi circa 20 mila.

I PIANI DI HERA

Hera ha un piano per 300 installazioni, un'ottantina delle quali già operative entro fine anno a Bologna, Modena, Ravenna e Pesaro. E' un movimento di massa che va dal centro alla periferia, dalle autostrade alle provinciali. Che un'auto elettrica possa ormai attraversare l'Italia dalle Alpi alla punta sud dello Stivale senza problemi non fa più notizia. Le postazioni di ricarica nei centri delle grandi città fanno ormai parte del panorama urbano. Adesso la sfida è quella della capillarità. Le 500 colonnine di A2a non sono infatti solo a Milano ma si stanno estendendo in altre 11 città lombarde. Il piano di Enel X prevede già oggi stazioni di ricarica in centri minori: da Empoli a Cittadella, da Spilimbergo a Fano, da Caorle a Cecina. La domanda che arriva alle utility cresce in parallelo, da centri commerciali ai

parcheggi di grandi aziende, ai parcheggi di stazioni, aeroporti, stadi.

Ma la capillarità è solo uno dei problemi: l'altro è la potenza. Almeno 2 mila colonnine tra quelle oggi attive offrono una potenza inferiore ai 10 Kw: troppo pochi per garantire ricariche in tempi non biblici. Tanto più che il mercato delle e-car si sta sviluppando proprio grazie alla maggiore potenza delle ultime soluzioni di batterie, che garantiscono più autonomia grazie a più potenza a prezzi accettabili. «Paradossalmente - spiega Francesco Venturini, ad di Enel X - in questa fase, in cui manca ancora una vettura mass market, l'utilitaria elettrica su cui tutti fanno conto per arrivare al vero e proprio decollo di questo mercato, a servire di più sono proprio le colonnine più potenti». Non a caso Enel X sta installando lungo la rete autostradale oltre alle colonnine Fast, che erogano 50 Kw di potenza, anche le nuove Ultrafast da 350 Kw, il che significa ricaricare all'80% un'auto elettrica di media e medio-alta potenza in meno di mezzora. «Stiamo lavorando a tutto campo con le concessionarie autostradali - spiega Venturini -. Abbiamo accordi nelle tratte del gruppo Gavio, con l'Anas per la Salerno-Reggio Calabria e anche per il Raccordo Anulare di Roma dove installeremo le prime due ricariche Ultrafast in altrettante aree di servizio della Q8».

In questa fase in cui l'obiettivo comune è lo sviluppo del mercato, i rapporti tra utility sono improntate più alla cooperazione che alla competizione vera e propria. La parola d'ordine è coprire in fretta il territorio evitando di sprecare risorse. «E di fatto - conferma Venturini - implementare il numero delle stazioni di ricarica è un fattore di sviluppo del mercato che verrà. Il mercato vero, per noi, è quello che verrà dopo: quello dei servizi alle reti elettriche, di fornitura e partnership con l'industria dell'automotive, del post vendita ed infine dei sistemi di ricarica domestici».

Quest'ultimo punto merita una spiegazione più dettagliata. È vero che chi possiede

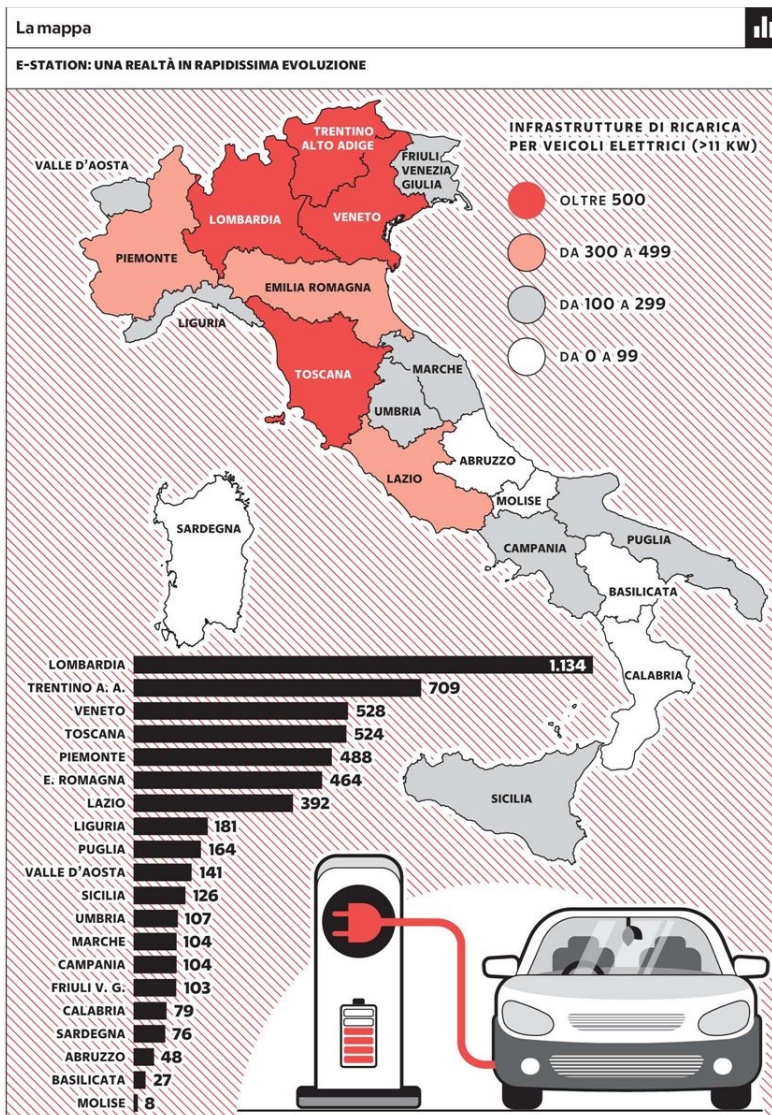


Peso: 71%

de un box può ricaricare l'auto collegandola alla rete elettrica domestica, quella da 1,5Kw. E qualche volta in città capita anche di vedere un filo elettrico uscire da una finestra di un piano basso per alimentare un'auto parcheggiata in strada lì di fronte. Ma non è pratico. Ci vogliono ore e ore a quella bassa potenza. E a volte l'impianto non sopporterebbe la ricarica di una batteria potente e la lavatrice al tempo stesso. Per questo si sta sviluppando un mercato di soluzioni di ricarica domestica: si chiamano Wallbox e su questo segmento di mercato, quello che va direttamente all'utente finale, si accenderà la competizione tra le utility che organizzeranno pacchetti sempre più articolati.

IN CITTÀ

«A2a si muove su tre linee - spiega l'ad Luca Valerio Camerano - Le colonnine cittadine, quelle per i privati, per cui diamo anche il servizio di installazione, e la garanzia di utilizzo di energia verde al 100%. In più anche un'offerta di noleggio a lungo termine di auto elettriche compresa una carta di ricarica illimitata, in questa prima fase, a 5 euro al mese. E nel frattempo continuiamo ad investire sulla rete per aggiornare l'infrastruttura e renderla in grado di reggere il moltiplicarsi delle richieste di ricarica in contemporanea. Ci abbiamo già messo 50 milioni e altrettanti ne investiremo nei prossimi anni».



Francesco Venturini
ad di Enel X



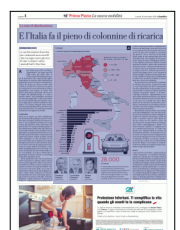
Luca Valerio Camerano
ad di A2a



Stefano Venier
ad di Hera

28.000**E-STATION**

È il totale delle colonnine di ricarica per le auto elettriche che Enel X ha in progetto di installare da qui al 2022. Ad oggi la società guidata da Francesco Venturini ne ha già installate circa 7.500 tra le quali già diverse colonnine Ultrafast da 350 kw di potenza erogata



Peso: 71%

Il colloquio/ Fausto Boni

“Soldi alle startup e il Pil potrà crescere”

FRANCESCA VERCESI, MILANO

Nuove idee per nuove imprese e fondi in grado di finanziarle. Sono in molti a scommettere che il rilancio del sistema Italia potrebbe passare da quello che, in gergo, si chiama venture capital, che poi è l'apporto di capitale di rischio da parte di investitori per finanziare l'avvio di un'impresa. Intanto, però, il tempo stringe, la strada in salita e il confronto internazionale spietato.

Un anno fa il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, all'epoca a capo dello Sviluppo economico, parlava di un disegno di legge a favore di startup innovative. Il progetto però, inizialmente ben costruito, nei vari passaggi approvativi è stato privato delle misure più incisive. Tanto che la partenza prevista di un fondo di fondi di venture capital - chiamato Fondo Nazionale Innovazione - da oltre un miliardo di euro «per iniziare», assicurava Di Maio, è congelata in attesa dell'indicazione dell'amministratore delegato da parte della Cassa depositi e prestiti. Rispetto all'impianto originario, dove il 15% degli utili delle aziende partecipate dallo Stato era destinato ad alimentare il fondo, si è passati in sede di conversione del decreto a un «fino al 10%». Che tradotto significa zero, poiché le probabilità che il bilancio pubblico consenta di stornare i dividendi dei colossi di Stato sono quasi nulle.

Nel frattempo, il Fondo italiano investimenti, che fino al 2018 era l'unico veicolo istituzionale con dotazione specifica per il venture capital, ha esaurito la sua dotazione ed è in

attesa di conoscere il proprio destino. C'è di buono che la sensibilità sul tema non manca. Soprattutto da parte dell'esecutivo appena insediato. «Abbiamo un'occasione unica per scommettere sulle startup, non va sprecata. Ci sarebbe una ricaduta sicura sulla crescita. Se ritardiamo ancora, saremo davvero fuori tempo massimo», dice Fausto Boni, presidente di VC Hub Italia, associazione dei principali gestori di fondi italiani del settore.

L'ACCELERAZIONE FRANCESE

È stata fondata a giugno da 360 Capital (di cui Boni è socio fondatore), Indaco Venture Partners, United Ventures, Primomiglio, Innogest, Panakès Partners e P101. «Puntiamo a migliorare la consapevolezza di stakeholder privati e pubblici sulle caratteristiche di questi investimenti e sul ruolo che svolgono nel promuovere competitività, crescita economica e sociale. La nostra attività ora si intensifica dato che siamo a un punto di svolta. Gli interlocutori sono i ministeri dello Sviluppo e dell'Economia, che oggi sembrano meno in contrapposizione rispetto al passato», spiega Boni. Che aggiunge: «In Italia a nessuno è mai importato molto di questo settore. Ci vogliono scelte politiche che facciano bene al sistema, politiche economiche e fiscali mirate e a incentivi di vario tipo. Aiutare le aziende fa crescere il Pil, crea occupazione e ci rende più affidabili e appetibili agli occhi degli investitori. Il governo precedente aveva cercato di creare un programma ma troppe cose sono state solo abbozzate. Oggi sono ottimista perché c'è una parte importante del Movimento 5 Stelle, ora alleata con il Pd, e dei dirigenti del M5s che mostra di voler potenziare e applicare

le misure previste un anno fa».

Del resto già nell'ottobre 2018 dal deputato Pd Mattia Mor era arrivata una proposta di legge dal nome Start Act, per far crescere le startup. Giungeva sei anni dopo la prima normativa ad hoc, il Decreto-legge 179 dell'ottobre 2012, e Mor ne parlava così: «Con questa proposta si vuole dare una scossa all'ecosistema delle startup, indietro anni luce rispetto ai competitor europei».

In effetti se guarda l'ammontare degli investimenti l'Italia è lontana dal top. In cima c'è la Gran Bretagna con 7,7 miliardi di euro nel 2018, seguita da Germania (4,4 miliardi) e Francia (3,7 miliardi). L'Italia con 500 milioni naviga al decimo posto, alla pari con Finlandia, Danimarca e Belgio. Il distacco è ulteriormente in crescita nei confronti, ad esempio, dei cugini francesi. «Nel 2018 ben 6 startup transalpine hanno realizzato round di finanziamento superiori ai 100 milioni l'una, mentre in Italia i soldi investiti sono finiti in oltre 170 startup», taglia corto Boni. Del resto la Francia, che 15 anni fa era digiuna di venture capital, «ha fatto un piano pluriennale, sopravvissuto a più governi, che coinvolge diverse importanti realtà».



Peso: 57%



Parla il presidente
di VC Hub Italia: "Il nuovo
governo ha un'occasione
unica per far decollare le
nuove imprese e ridurre
il gap con l'Europa"

I numeri

**L'Italia investe 15 volte meno del Regno Unito**

Finanziamenti in venture capital in diversi Paesi, in valore e per numero

INVESTIMENTI PER PAESE DI DESTINAZIONE (IN MILIARDI DI EURO)	NUMERO DI ROUND D'INVESTIMENTO
REGNO UNITO 7,7	1.034
GERMANIA 4,4	552
FRANCIA 3,7	615
ISRAELE 3,3	265
SPAGNA 1,4	298
SVIZZERA 1,2	154
SVEZIA 1,2	294
IRLANDA 0,6	126
OLANDA 0,6	230
ITALIA 0,5	208
FINLANDIA 0,5	128
DANIMARCA 0,5	77
BELGIO 0,5	65

FONTE: DEALROOM.CO



Fausto Boni
presidente
VC Hub Italia



Peso: 57%

Prezzi e tempi, segnali di risveglio

LUIGI DELL'OLIO, MILANO

Gli ultimi dati che arrivano dal comparto immobiliare lasciano intravedere un po' di luce in fondo al tunnel. L'auspicio è che non si tratti di un semplice rimbalzo dopo la lunga stagione della crisi, ma di una vera ripresa per un settore che è tra i più importanti dell'economia italiana.

IL SONDAGGIO

Secondo il sondaggio periodico promosso dalla Banca d'Italia presso 1.500 agenzie real estate della Penisola, tra aprile e giugno l'80% degli operatori ha rilevato prezzi delle abitazioni stabili e una riduzione dei tempi di vendita, da sette a sei mesi, al livello più basso dal 2009. Un risultato tutt'altro che scontato considerando le turbolenze del contesto economico e politico nel secondo trimestre. Numeri che seguono i segnali di risveglio registrati nei primi tre mesi del 2019, con 190mila convenzioni notarili stipulate, con il 2% in più rispetto al periodo ottobre-dicembre 2018 per quanto riguarda le unità immobiliari acquistate per uso abitativo. Mentre sono cresciute del 2,5% quelle sul fronte degli immobili a uso economico, vale a dire i locali destinati alle attività commerciali, professionali, produttive o per i servizi ai cittadini. A livello geografico il Centro ha segnato il maggior incremento (+4,4%), con un balzo più contenuto al Sud (+1,7%) e al Nord (+1,2%). Tra le grandi città, sottolinea uno studio di Tecnocasa, l'inizio di quest'anno è stato particolarmente brillante per Bologna e Genova.

SEGNO POSITIVO

Tornando al sondaggio di Bankitalia, nel secondo trimestre è migliorato sensibilmente il mercato degli affitti, con il numero di agenzie che ha locato almeno un'abitazione passato dal 74,2% di gennaio-marzo all'86%. Quanto ai cano-

ni, per la prima volta dal 2013 il saldo fra giudizi di aumento e di riduzione è risultato positivo.

A completare il quadro di miglioramento è l'analisi di Nomisma sui prezzi, cresciuti nella prima metà del 2019 dello 0,2% nelle grandi città. Un progresso quasi impercettibile (in realtà in termini reali la performance è ancora negativa considerando che l'inflazione a giugno si è attestata allo 0,9%), ma comunque importante considerato che il segno positivo non faceva capolino dal lontano 2007. Dallo scoppio della grande crisi finanziaria internazionale, infatti, l'immobiliare italiano è entrato in un cono d'ombra, senza riuscire a svoltare nel momento in cui l'economia globale ha ripreso a correre. Se il Pil della Penisola ha recuperato i livelli del 2011 (ma non quelli del 2008), i prezzi delle case hanno invece perso quasi il 25% negli ultimi otto anni. Risentendo anche dell'entrata in vigore dell'Imu, introdotta tramite il decreto chiamato "Salva Italia" nel pieno della crisi che aveva travolto il nostro debito sovrano.

LA PATRIMONIALE

L'incremento delle imposte sul mattone ha avuto un ruolo decisivo nel rimandare la ripresa, tanto che al nuovo Governo sono arrivati appelli da tutti i protagonisti del mercato affinché agisca sulla strada dell'alleggerimento fiscale. Anche se, considerata l'urgenza di disattivare l'aumento dell'Iva e la volontà dichiarata dal nuovo esecutivo di agire in via prioritaria sul costo del lavoro, non sembrano esservi grandi spazi di manovra.

La crisi ha colpito più di altri gli immobili a uso turistico. L'Osservatorio nazionale Immobiliare Turistico di Fimaa-Confcommercio (Federazione italiana mediatori agenti d'affari) segnala per l'estate 2019 un calo dei prezzi dell'1,8% rispetto allo stesso periodo del 2018, nonostante la ripresa (+6,1%) delle compravendite che hanno perforato bene soprattutto nelle località costiere (+6,4%) e nelle zone in riva ai laghi (+7,6%). Quanto ai prezzi, un'abitazione turistica in Italia costa in media 2.134 euro al metro

quadro, circa 40 euro in meno rispetto a soli due anni fa. A livello locale, i valori scendono soprattutto nel Lazio (-3,5%) e in Liguria (-3,1%), mentre si muove in controtendenza il Friuli Venezia Giulia (+1,5%).

EFFETTO BCE

Tornando ai discorsi di prospettiva, una spinta alla ripresa arriva dal segmento dei mutui, con tassi ai minimi storici grazie alla politica di sostegno da parte della Bce. Che non pare destinata a cambiare nel breve termine, tanto che nelle ultime settimane sono spuntate sul mercato offerte a tassi, sia fissi che variabili, ulteriormente ribassati rispetto agli ultimi mesi.

Certo, il fattore che maggiormente incide sulle decisioni d'acquisto resta la fiducia verso il futuro e su questo fronte le prospettive economiche per il nostro Paese non appaiono rosee, anche se il recente restringimento dello spread e i cenni di stabilità politica fanno ben sperare. Variabili che incidono anche sugli acquisti per finalità di investimento. Il 2018 è stato un anno record in Europa, con oltre 260 miliardi di euro di transazioni nel mattone e i primi sei mesi di quest'anno, segnalano da Scenari Immobiliari, lasciano prevedere un fatturato ancora in crescita, seppure a un ritmo più lento.

L'Italia vive un momento positivo, con gli investimenti nel settore corporate (quello relativo agli uffici e agli spazi commerciali) - si legge da uno studio di Prelios Group Market Research - saliti del 54,5% nel primo semestre, per un valore complessivo di 4,9 miliardi. I prossimi mesi diranno quanto è sostenibile questo trend.

L'opinione

Migliorato sensibilmente il mercato degli affitti: il numero di agenzie che ha locato almeno una casa è passato dal 74,2% di gennaio-marzo all'86%

BANCA D'ITALIA
SONDAGGIO PRESSO 1.500 AGENZIE



Cessioni più rapide a costi invariati o leggermente maggiori. Bankitalia e Nomisma: ci sono cenni di ripresa

Peso:60%



80

PER CENTO

Tra aprile e giugno, per l'80% degli operatori sono diminuiti i tempi di vendita

+2

PER CENTO

Gli atti notarili (190 mila) su case nei primi tre mesi del 2019 rispetto a fine 2018

Le vetrine delle agenzie immobiliari sono zepe di annunci di vendita ma i tempi delle transazioni sono in calo e i prezzi stabili



Peso: 60%

CALCIO & BILANCI CAMPIONE O MIO CAMPIONE MA QUANTO MI COSTI

Cristiano Ronaldo infrange un altro record: incide sul bilancio della Juventus per 83 milioni

Inter e Napoli inseguono con Lukaku e Lozano. Enorme il divario con le altre squadre

Quando il Leicester vinse in Inghilterra aveva il 15° bilancio della Premier. Possibile anche in Italia? Difficile

di Isidoro Trovato

Il fatturato fa vincere lo scudetto? Non sempre. Ma assicura l'iscrizione a un torneo diverso. Basta guardare la classifica dei giocatori più pagati della serie A per capire che il massimo campionato di calcio è ormai diviso in tre: in tre lottano per lo scudetto, in 5 / 6 per l'Europa e tutti gli altri per la salvezza. Non è un caso che tra i primi 10 fuoriclasse della serie A più pagati, e più costosi per il club di appartenenza, ci siano ben sei giocatori della Juventus, due del Napoli e due dell'Inter, proprio il terzetto che quasi certamente andrà a giocarsi il titolo del 2020.

Lo stipendio però non è l'unica logica con cui è stata compilata la classifica: secondo i calcoli di «Calcio e Finanza» il recordman Cristiano Ronaldo pesa sul bilancio della Juventus per 83 milioni di euro. Perché si tiene conto dei 54 milioni di stipendio lordo ma anche dei 28 milioni e passa di ammortamento annuo. Questo spiega perché il secondo giocatore della serie A a «pesare» di più sui bilanci sia Gonzalo Higuain: il centravanti argentino, infatti, oltre ad avere uno stipendio da 13 milioni l'anno, ha un ammortamento molto alto (da 18 milioni) malgrado il suo valore di bilancio sia sceso a 36 milioni. Questi probabilmente sono i motivi che quest'estate avevano suggerito alla Juventus di metterlo sul mercato.

Valori e parametri

Il valore netto di un calciatore è un fattore variabile che tiene conto della durata del contratto e degli anni di permanenza nella stessa società. Per questo un fuoriclasse come Paulo Dybala attualmente ha un valore netto di 16 milioni per il bilancio della Juventus, molto meno del suo reale valore di mercato. Discorso diverso per i nuovi arrivati: l'olandese De Liigt, il belga Lukaku e il messica-

no Lozano, come tutti i giocatori arrivati da campionati esteri, beneficeranno sullo stipendio lordo degli sgravi fiscali previsti dal Decreto crescita. Per questo il loro «peso specifico» sui bilanci è molto attenuato.

Il confronto

Ma il divario diventa abissale quando si mettono a confronto i bilanci e le potenzialità di spesa di tutte e 20 le squadre iscritte alla serie A. Prendendo per ogni compagine l'elemento più costoso a bilancio, si scopre che il Verona dovrà fronteggiare il meglio del calcio italiano avendo come maggior voce quello di Stepinski che incide per poco più di 2 milioni l'anno, oltre dieci volte meno di Lukaku nell'Inter del presidente Zhang. Domenica scorsa il Sassuolo ha incontrato la Roma: se avessero schierato i costi, i neroverdi emiliani avrebbero presentato come loro top player Ciccio Caputo che incide sul bilancio per 3 milioni e 900 l'anno. Di contro la Roma schiererebbe Javier Pastore, l'argentino è il più «pesante» con i suoi 13 milioni poco utilizzati (viste le tante panchine collezionate tra l'anno scorso e quest'anno). Stesso discorso per Verona—Milan che si trasformerebbe in Stepinski-Biglia con un confronto da 2 milioni (il veronese) contro i 12 del centrocampista del Milan.

La sfida per il titolo

Più equilibrato il confronto tra i conten-



Peso: 84%

denti per lo scudetto. A guardare i costi della rosa di Juventus, Napoli e Inter, si capisce perché è ristretta a loro la lotta per il primato. Oltre a essere le uniche tre ad avere campioni che incidono sul bilancio per più di 20 milioni di euro, a impressionare è il peso complessivo. Se si fa una media dei giocatori più costosi delle 17 squadre non invitate al gran ballo per lo scudetto si vedrà che è di 6 milioni. Alla Juventus a pesare per più di 6 milioni sono 24 giocatori, più di squadre intere di serie A. Nell'Inter a incidere sul bilancio (oltre la soglia media dei 6 milioni) sono in 18. Invece a Napoli «gli over 6 milioni» sul bilancio sono in 9: la metà dell'Inter e poco più di un terzo della Juventus.

Quindi campionato deciso? Per fortuna no. E il passato insegna: nessuno l'anno scorso avrebbe scommesso che un fenomeno di provincia come l'Atalanta avrebbe centrato

la qualificazione in Champions League spendendo spiccioli rispetto ai rivali. Anche la Lazio è un esempio di oculatezza: rimane sempre tra i big del campionato eppure il suo giocatore più pesante a bilancio è quel **Ciro Immobile** che costa «appena» 5 milioni e 800 euro l'anno. Non tutto è deciso secondo i fatturati, anche se in Italia è davvero rara la sorpresa clamorosa.

Per trovare in Italia qualcosa di paragonabile al «favoloso Leicester» (15° nella classifica dei bilanci) che, guidato da **Claudio Ranieri** si aggiudicò la Premier League nel 2016, bisogna tornare al **Verona di Bagnoli** che nel 1985 vinse lo scudetto superando la Juventus di Platini e il Napoli di Maradona. Altri tempi.

La top ten

Dati in euro

Calciatore	Squadra	Ruolo	Ammortamento costo prestito
C. Ronaldo	Juventus	A	28.861.750
Higuain	Juventus	A	18.259.333
De Ligt*	Juventus	D	15.000.000
Lukaku**	Inter	A	13.000.000
Lozano**	Napoli	A	16.800.000
D. Costa	Juventus	A	10.971.250
Manolas	Napoli	D	14.400.000
Dybala	Juventus	A	5.551.750
Bonucci	Juventus	D	6.949.200
Barella*	Inter	C	12.000.000

Calciatore	Stipendio lordo	Costo totale a bilancio
C. Ronaldo	54.250.000	83.111.750
Higuain	13.125.000	31.384.333
De Ligt*	12.160.000	27.160.000
Lukaku**	11.400.000	24.400.000
Lozano**	6.840.000	23.640.000
D. Costa	10.500.000	21.471.250
Manolas	7.000.000	21.400.000
Dybala	12.775.000	18.326.750
Bonucci	9.625.000	16.574.200
Barella*	4.375.000	16.375.000

*giocatore acquistato in prestito; **lo stipendio lordo beneficia degli sgravi fiscali previsti dal Decreto Crescita



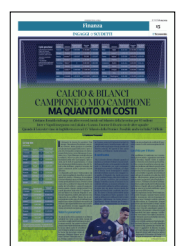
Peso:84%

**I più preziosi**

I giocatori che incidono di più sul bilancio di ciascuna squadra di serie A, dati in euro

*giocatore acquistato in prestito;
**lo stipendio lordo beneficia degli sgravi fiscali previsti dal Decreto Crescita

Squadra	Calciatore	Ammortamento costo prestito	Stipendio lordo	Costo totale a bilancio	Squadra	Calciatore	Ammortamento costo prestito	Stipendio lordo	Costo totale a bilancio
Atalanta	Zapata*	5.000.000	3.150.000	8.150.000	Milan	Biglia	6.443.334	6.125.000	12.568.334
Bologna	Orsolini	3.000.000	1.750.000	4.750.000	Napoli	Lozano**	16.800.000	6.840.000	23.640.000
Brescia	Joronen**	1.666.667	760.000	2.426.667	Parma	Inglese*	2.000.000	2.450.000	4.450.000
Cagliari	Nandez**	3.600.000	2.280.000	5.880.000	Roma	Pastore	5.132.200	7.875.000	13.007.200
Fiorentina	Ribery**	0	6.080.000	6.080.000	Sampdoria	Audero	4.444.444	1.400.000	5.844.444
Genoa	Sturaro	3.666.667	2.100.000	5.766.667	Sassuolo	Caputo	2.500.000	1.400.000	3.900.000
Inter	Lukaku**	13.000.000	11.400.000	24.400.000	Spal	Petagna	3.000.000	2.100.000	5.100.000
Juventus	C. Ronaldo	28.861.750	54.250.000	83.111.750	Torino	Zaza	3.167.333	2.975.000	6.142.333
Lazio	Immobile	1.453.012	4.375.000	5.828.012	Udinese	Mandragora	5.334.000	1.225.000	6.559.000
Lecce	Babaçar*	3.000.000	1.750.000	4.750.000	Verona	Stepiński	1.100.000	1.050.000	2.150.000



Peso:84%



Affitti lunghi in crisi nelle città Il mercato punta su contratti brevi

In ribasso. Gli accordi liberi tradizionali calano del 13% e «mancano» alloggi nei grandi centri Pesano rischio morosità e vincoli sui proprietari

In rialzo. Rendimenti superiori dal 60 al 200% con la formula «corta» - I locatori che scelgono la cedolare secca al 21% quadruplicati dal 2011

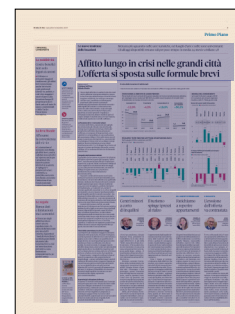
di **Cristiano Dell'Oste** e **Michela Finizio** - a pagina 3

I SEGNALI DEL CAMBIAMENTO

Variazioni percentuali 2019 rispetto al 2017. Media grandi città



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Nomisma, Solo Affitti e Immobiliare.it



Peso: 1-23%, 3-79%

**Le nuove tendenze
delle locazioni**

Mercato più sguarnito nelle aree turistiche, nei luoghi d'arte e nelle zone universitarie
Gli alloggi disponibili restano tali per poco tempo: in media 2,9 mesi e a Milano 1,8

Affitto lungo in crisi nelle grandi città L'offerta si sposta sulle formule brevi

Pagina a cura di
Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio

Il boom degli affitti brevi cambia il volto dei centri storici, alimenta l'emergenza abitativa e spacca in due il mercato della locazione. Il fascino di una maggiore redditività, da verificare comunque caso per caso, contribuisce ad allontanare i proprietari dalle formule contrattuali tradizionali, già penalizzate dal rischio morosità e dalla rigidità di normative vecchie da decenni. Tanto che nelle città turistiche, vicino ai luoghi d'arte e nelle zone universitarie l'offerta resta sguarnita: secondo operatori e inquilini, la domanda di soluzioni abitative stabili da parte di coppie, famiglie e studenti fatica a trovare risposta. E dalle strade spariscono i cartelli «Affittasi».

La flessione del 4+4 nei centri urbani

L'erosione dell'offerta, soprattutto dei tagli più piccoli (monolocali, bilocali e piccoli trilocali), emerge da tre indicatori di mercato riferiti alle grandi città: nell'ultimo biennio gli annunci «affittasi» con proposte di lungo periodo, sono calati del 7% su Immobiliare.it, con una flessione più accentuata a Milano (-8%); nello stesso arco di tempo i canoni sono lievitati del 2%, con picchi del 7% a Bologna e Firenze e del 10% a Milano; i tempi medi per locare un'abitazione si sono ridotti drasticamente (del 17%). Gli alloggi che arrivano sul mercato ci restano pochissimo (in media 2,9 mesi, a Milano 1,8), a conferma del fatto che la domanda resta elevata.

L'impatto del fenomeno Airbnb

È probabile che la tensione sui canoni e la riduzione dell'offerta derivino in parte dal fenomeno «affitti brevi», non rilevato dai dati ufficiali. Gli affitti non superiori ai 30 giorni, infatti, non hanno l'obbligo di essere registrati e resta inattuato il decreto legge 34/2019 che prevede una banca dati, con tanto di obbligo di registrazione per i proprietari e attribuzione di un codice alfanumerico per ciascuna unità.

Tracciare i confini del fenomeno non è facile, anche per la presenza di un'indeterminabile quota di sommerso. Gli unici dati ufficiali sono quelli delle Entrate e indicano che il numero di nuovi contratti lunghi registrati ogni anno è rimasto stabile dal 2015, poco sotto la soglia di 1,4 milioni. Ma il peso dei tradizionali 4+4 è calato del 13%, mentre è

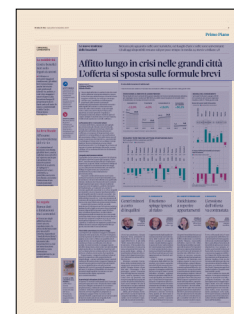
cresciuto quello dei concordati 3+2 (+18%) e di quelli per studenti (+56,3%). Questa è una buona notizia per gli inquilini, perché i contratti concordati - che sfruttano il volano delle nuove intese territoriali e della cedolare secca al 10% - sono uno strumento di contrasto all'emergenza abitativa. Ma l'impressione che in certe zone l'offerta sia ormai carente rimane.

I numeri del fenomeno Airbnb, una delle piattaforme di riferimento per la locazione turistica, parlano da soli: a luglio 2019 erano circa 416mila gli annunci disponibili sul portale, capaci di offrire oltre 1,8 milioni di posti letto. Un altro indizio dell'esplosione delle formule brevi lo si trova nelle statistiche delle Finanze sulle dichiarazioni fiscali. I locatori che scelgono la cedolare secca al 21% sono quadruplicati rispetto tra il 2011 e il 2018 (da 439mila a 1,6 milioni): non sappiamo quanti di loro abbiano locato la casa per singoli periodi fino 30 giorni, ma nel totale ci sono anche loro.

Il test della convenienza tra breve e lungo

La prospettiva di rendimenti maggiori è allestente soprattutto nelle grandi città. Secondo Sweetguest, società di gestione di affitti brevi (si veda l'articolo a pagina 15), in centro a Milano un quadrilocale di pregio di circa 160 metri quadri può generare oltre 75mila euro l'anno e un bilocale arriva fino ai 30mila. Secondo la società, il vantaggio rispetto all'affitto lungo inizia a farsi sentire per gli immobili adatti anche altrove: la redditività è superiore del 207% a Matera, del 60% a Siena, del 100% a Treviso e del 200% a Padova, sia in centro che in periferia.

Numeri a parte - sempre da verificare in base al tasso di occupazione e alle caratteristiche dei singoli alloggi - a pesare sull'affitto lungo è anche il rischio per il locatore di dover pagare le imposte su canoni non percepiti (i correttivi introdotti dal Dl 34/2019 si applicheranno solo alle locazioni stipulate dal 2020) e la necessità di impegnarsi per più anni. Le richieste di flessibilità e la crescente precarietà degli inquilini si scontrano con una normativa molto rigida, soprattutto



Peso: 1-23%, 3-79%

per i contratti transitori.

In provincia la situazione è diversa

Se questo è lo scenario nelle grandi città, il mercato resta però spaccato in due. Nei piccoli centri e nelle aree poco collegate, la situazione è rovesciata: i proprietari dei 5,7 milioni di case che il Fisco considera "abitazioni a disposizione" spesso non riescono a trovare inquilini né compratori. E continuano a pagare l'Imu e la Tasi su valori

catastali obsoleti, sopportando un *tax rate* sul valore di mercato molto più elevato di quello di chi possiede immobili nelle metropoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La redditività

Costi e benefici non solo legati ai canoni

- Di fianco a presunti maggiori rendimenti, gli affitti brevi presentano anche dei rischi: costi gestionali (check-in, pulizie, e così via), maggiori oneri rispetto alla locazione lunga (il proprietario deve farsi carico di tutte le spese condominiali e della Tari) e l'incertezza normativa.

La leva fiscale

All'esame la convenienza del «4+4»

- La tassazione al momento non limita gli affitti brevi, anzi la cedolare secca al 21% è un'opzione anche per i proprietari che fanno locazioni inferiori ai 30 giorni. A "spingere" i proprietari verso i contratti 4+4 potrebbe essere una leva fiscale, così come l'istituzione di un Fondo nazionale contro la morosità.

Le regole

Banca dati e limitazioni tra i correttivi

- Il mercato degli affitti brevi deve essere ancora regolamentato. In attesa della banca dati prevista dal Dl crescita, si guarda al "modello Barcellona": la città ha posto limiti urbanistici alla locazione breve, cioè un'autorizzazione preventiva e una limitazione temporale (ad es. 90 giorni l'anno).



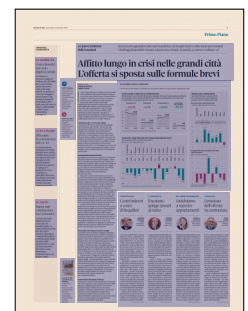
AFFITTO BREVE

Tracciare i confini del fenomeno non è facile, anche per la presenza di un'indeterminabile quota di sommerso. Solo la piattaforma di Airbnb conta 416mila alloggi disponibili.



AFFITTO LUNGO

Nell'ultimo biennio gli annunci «affittasi» con proposte di lungo periodo, sono calati del 7% su Immobiliare.it, con una flessione più accentuata a Milano (-8%).



Peso:1-23%,3-79%

I PROPRIETARI

Centri minori a corto di inquilini



GIORGIO SPAZIANI TESTA
Presidente Confedilizia

«Non è un cataclisma». Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia, ha le idee chiare sugli affitti brevi. E, più della «bolla», teme chi fa di tutte le erbe un fascio. «Può accadere che, in certo momento o in una certa zona, la locazione breve prevalga su quella lunga - spiega -. È una dinamica di mercato. Ricordiamo che la fuga dai centri storici è iniziata ben prima dell'affitto breve».

Piuttosto, secondo il presidente della confederazione che rappresenta i proprietari di immobili, bisogna sfatare alcuni falsi miti. «Purtroppo, e dico purtroppo, questo fenomeno non coinvolge ancora i centri minori», osserva Spaziani Testa. Centri dove chi possiede case non trova inquilini né acquirenti e soffre di una fiscalità punitiva. E poi «non è sempre vero che la formula breve sia più redditizia o che il proprietario la preferisca, anche per fattori psicologici».

Infine, un'avvertenza: «È meglio evitare eccessi di regole nel comparto immobiliare, come accaduto con le normative regionali sulle locazioni turistiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACATO

Il turismo spinge i prezzi al rialzo



DANIELE BARBIERI
Segretario generale Sunia - Cgil

I rappresentanti degli inquilini denunciano da tempo «la trasformazione delle locazioni nelle città d'arte» e parlano di «emergenza sociale». Daniele Barbieri, segretario generale Sunia-Cgil sottolinea che «la domanda di case da affittare c'è ed è sempre più forte, ma ormai nei centri storici anche gli studenti fuori sede faticano a trovare appartamenti per il periodo universitario».

Tutto è legato al turismo. L'esplosione degli affitti brevi ha spostato verso questo segmento parte dell'offerta e messo sul mercato immobili prima sfitti. Ma soprattutto «la maggiore redditività del breve droga al rialzo i prezzi dell'affitto normale», aggiunge Barbieri. E gli effetti collaterali, secondo gli inquilini, non finiscono qui: «I centri storici si stanno spopolando e l'esplosione delle locazioni turistiche genera fenomeni urbanistici incontrollati, stravolge il tessuto urbano e le modalità di utilizzo della città. I negozi si trasformano e crescono i servizi di bassa qualità per intercettare il mordi e fuggi». Tutto a scapito delle famiglie, costrette a spostarsi verso la periferia per trovare casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI AGENTI IMMOBILIARI

Faticiamo a reperire appartamenti



ISABELLA TULIPANO
Responsabile ufficio studi Solo Affitti

Gli agenti immobiliari faticano ad acquisire immobili da destinare all'affitto tradizionale. Lo conferma Isabella Tulipano, responsabile dell'ufficio studi di Solo Affitti, franchising immobiliare specializzato nelle locazioni. Per rispondere alle nuove esigenze dei proprietari, nel 2018 il network ha lanciato il marchio Solo Affitti Brevi che riscontra un successo crescente. «Oggi tanti proprietari progettano di vendere e, nel frattempo, non vogliono legarsi le mani con un contratto lungo», spiega Tulipano.

Ad allontanare i proprietari dai contratti tradizionali liberi (4+4) o concordati (3+2) sono la curiosità verso il fenomeno Airbnb, le attese di un guadagno migliore, l'idea di una gestione più leggera (senza intermediari o burocrazia), la possibilità di tornare in possesso facilmente dell'immobile, soprattutto, la paura della morosità. «Spetta a noi consulenti - dice Solo Affitti - cercare di far capire che non tutti gli appartamenti sono adatti all'affitto breve, che fare locazione turistica in regola non è poi così facile e che, anche nei contratti più lunghi, è possibile introdurre la disdetta con preavviso di tre mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISTA

L'erosione dell'offerta va contrastata



LUCA DONDI
Amministratore delegato Nomisma

È vero, nelle grandi città c'è stato uno spostamento dell'offerta verso le formule brevi che ha sguarinato il mercato tradizionale degli affitti. A cui si affianca l'emersione di immobili che prima erano tenuti a disposizione. Ecco spiegato, secondo Luca Dondi di Nomisma, il boom delle locazioni turistiche: «La presunta maggiore redditività, al riparo dal rischio morosità, ha conquistato molti proprietari», afferma l'analista. Fatto sta che l'erosione dell'offerta per chi cerca una soluzione abitativa stabile «è diventato un problema sociale», dice Dondi. Soprattutto oggi che il credito è selettivo e l'acquisto resta inaccessibile a molti.

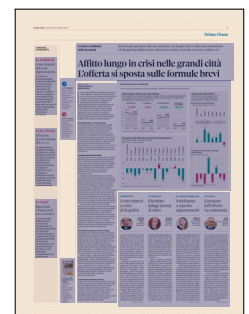
Come conciliare la crescita del turismo e l'emergenza abitativa? «Oggi sta montando una bolla - commenta Nomisma - ma sulla base di percezioni. I maggiori guadagni, infatti, non sono sempre certi. In attesa che il fenomeno si sgonfi bisogna trovare una soluzione subito, senza necessariamente penalizzare certe scelte. Serve una leva fiscale, un fondo di garanzia contro le morosità e procedure certe che semplifichino il rilascio dell'immobile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOLE 24 ORE,
5 AGOSTO 2019,
PAGINA 2

«Affitti brevi: 416mila annunci ma solo la metà nel radar del Fisco»: l'inchiesta ha fotografato le irregolarità delle locazioni turistiche



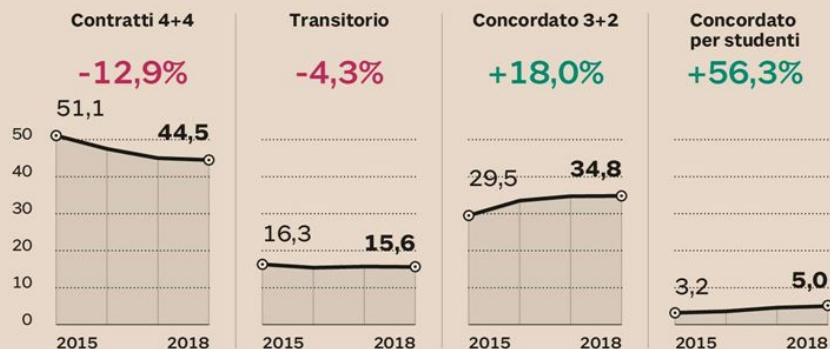
Peso: 1-23%, 3-79%

Il calo delle locazioni tradizionali

I trend di mercato relativi al mercato dei contratti di affitto di lungo periodo nelle grandi città

COME CAMBIA IL MERCATO DI LUNGO PERIODO

Percentuale di nuovi contratti di locazione stipulati nei Comuni ad alta tensione abitativa, per tipologia e anno. Analisi sull' 89-94% circa delle nuove locazioni di immobili interi e residenziali, con durata minima di 12 mesi



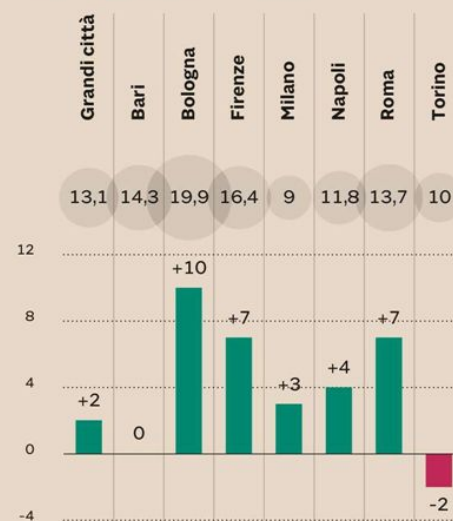
Fonte: elaborazione su Rapporti immobiliari - Agenzia delle Entrate

I SEGNALI DEL CAMBIAMENTO

I principali indicatori a giugno 2019 e le variazioni percentuali registrate rispetto al 2017. Media grandi città

Boom dei canoni medi di locazione

● EURO/MQ ■ VARIAZIONE % 2019/2017



Si riduce l'offerta di immobili sul mercato - stock di annunci

■ VARIAZIONE % 2019/2017

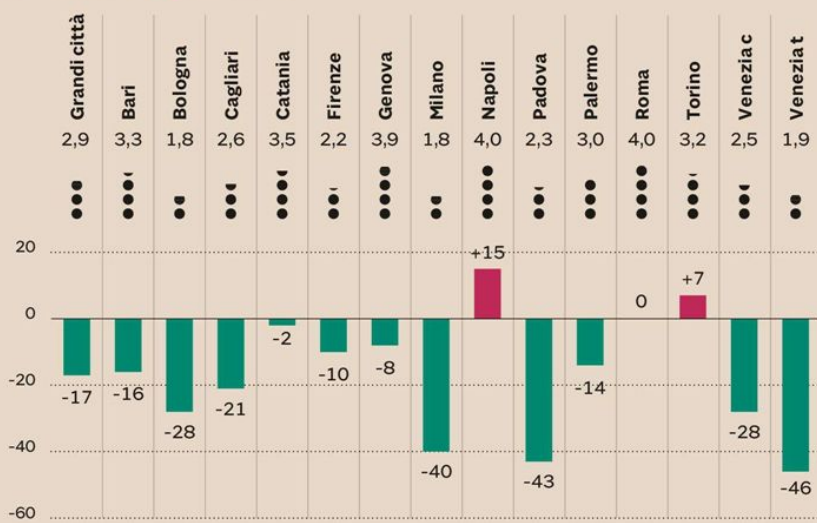


Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Nomisma, Solo Affitti e Immobiliare.it

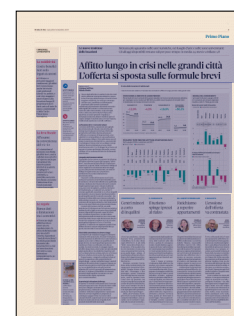
PIÙ RAPIDI I TEMPI MEDI PER AFFITTARE UN'ABITAZIONE USATA

Dati a giugno 2019 e variazione sul 2017

● MESI DI ATTESA ■ VARIAZIONE %



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Nomisma, Solo Affitti e Immobiliare.it



Peso: 1-23%, 3-79%

Web tax, il rompicapo globale

Giganti sotto tiro. Tra accordi giudiziari e nuovi prelievi, molte iniziative in ordine sparso
L'ipotesi emergente: tassa mondiale per tutte le multinazionali, non solo quelle digitali

Il nuovo Governo giallorosso deve decidere che cosa fare con la web tax italiana (approvata nelle ultime due Finanziarie ma mai entrata in vigore per mancanza di decreti attuativi), mentre la Francia è partita con la sua Dst - che ha scatenato la reazione del presidente Usa Trump - e nel resto del mondo spuntano ovunque forme creative di tassazione creativa sull'economia digitale. Sullo

sfondo l'Ocse sta lavorando a un progetto di riordino, ma che sarà pronto solo nel 2020, e l'Unione europea resta in attesa di quelle conclusioni per trovare l'unanimità sinora vanamente inseguita sul punto. Intanto a Londra i tributaristi dell'Ifa hanno fatto il punto sulle nuove ipotesi di tassazione globale: non solo sul digi-

tale ma su tutte le multinazionali.

Galimberti e Vallefucio

— a pagina 5

Caccia grossa ai profitti nella rete

Tra accordi giudiziari e nuovi prelievi locali si moltiplicano le iniziative in ordine sparso
Dai fiscalisti internazionali l'ipotesi di una tassazione sulle multinazionali, non solo digitali

La web tax globale resta un miraggio ma big sotto assedio

**Alessandro Galimberti
Valerio Vallefucio**

Mentre in quattro Continenti - Nord America escluso per comprensibili ragioni - le amministrazioni fiscali inseguono in ordine sparso i fatturati (più che i profitti) digitali, e mentre l'Europa marcia spedita con il recupero tributario per via giudiziaria (giovedì l'accordo di Google con la Francia, guidato dal Parquet Financier sul "modello" Milano) a Londra l'International Fiscal Association ha messo a fuoco, nell'assemblea annuale, le idee più avanzate di ristrutturazione della sistema fiscale globale. E se l'Italia una scelta di campo l'ha già fatta nelle ultime due Finanziarie (trattenuta del 3% sui fatturati ma con soglie ritagliate sugli Over The Top), con previsioni di gettito di 1,35 miliardi nel triennio, di fatto la web tax tricolore è ferma al palo dei decreti

attuativi, mai attuati per scelte politiche. Altrove invece, Francia e Spagna per restare vicino a noi, la web tax è decollata sotto lo sguardo sinistro degli Usa, arrivati a minacciare sanzioni per un'imposta ritenuta unilateralmente punitiva dei Gafa (Google, Apple, Facebook, Amazon).

I fiscalisti riuniti a Londra hanno fatto il punto per cercare una sintesi utile a disinnescare conflitti di competenze, quando non diplomatici, tra l'approccio di tassare l'attività degli utenti (proposta dal Regno Unito), di puntare invece sui marketing intangibles (avanzata dagli Usa), o



Peso: 1-6%, 5-66%

piuttosto sulla presenza digitale significativa, già adottata da Colombia e India. Ma oggi l'orientamento prevalente sembra mirare a una nuova modalità di tassazione di tutti i settori economici (e non solo dell'economia digitale), da applicare però solo alle multinazionali più grandi e nemmeno di tutti i settori (ad esempio gli intermediari finanziari ne resterebbero fuori). Il diritto di uno Stato di tassare un'impresa non dipenderebbe più dalla sua presenza fisica (come nella classica definizione di stabile organizzazione, si veda in proposito l'intervista a lato, ndr), ma dal fatto che l'impresa vende prodotti o servizi in quel Paese, anche grazie ad investimenti in marketing che consentano di creare una base di clienti o utenti. I profitti nel nuovo sistema globale verrebbero allocati tra i vari Paesi partendo dal profitto realizzato a livello di gruppo; questo sarebbe poi suddiviso ricorrendo a formule matematiche o anche al notissimo *transfer pricing*.

Il passaggio a questa tassazione digital/globale ripropone però il tema della doppia tassazione dei profitti, della ripartizione delle perdite,

dell'identificazione del soggetto tenuto al pagamento delle imposte. In questo contesto la multilateralità dell'Ocse, un po' appannata dalle mode sovraniste non solo americana ed europee, tornerebbe in primo piano.

Nell'ulteriore step delle nuove regole la tassazione minima dei profitti d'impresa prevederebbe un'aliquota minima del reddito percepito ovunque prodotto (*income inclusion rule*); la possibilità per lo stato di residenza della società di passare dal metodo dell'esenzione a quello del credito d'imposta (*switch over rule*); il cambiamento dei trattati per permettere di tassare nello Stato della fonte i redditi non tassati nello stato di residenza (*subject to tax rule*); il disconoscimento della deducibilità o l'introduzione di ritenute alla fonte su pagamenti a parti correlate che non sono soggetti ad almeno un certo livello di tassazione nel paese di residenza delle parti correlate (*undertaxed payment rule*).

2018 e 2019

Il prelievo italiano mai attuato

- La web tax italiana varata e modificata nelle finanziarie 2018 e 2019 non è mai entrata in vigore per mancanza dei decreti di attuazione. Si applicherebbe in percentuale sui ricavi e non sul reddito. Nel 2019 avrebbe dovuto portare 150 milioni di gettito, 600 nel 2020 e nel 2021.

Oggi

Il programma del governo giallorosso

- L'accordo programmatico del nuovo governo definisce la web tax, «necessaria per le multinazionali del settore che spostano i profitti e le informazioni in paesi differenti da quelli in cui fanno business». Non è chiaro se sarà ispirata a quelle approvate e mai entrate in vigore.

Bruxelles

Priorità Ue per Ursula Von der Leyen

- Web tax tra le priorità della neo presidente della Commissione Ue, Ursula Von Der Leyen, ma subordinata alla conclusione del percorso Ocse (deadline 2010). Se per la fine del 2020 non si arriverà a una soluzione globale, «la Ue dovrebbe agire in via autonoma»



Emmanuel Macron.

La Francia ha approvato die mesi fa una digital tax normativa che riguarda i cosiddetti "Gafa" (Google, Amazon, Facebook e Apple) ma di fatto colpisce una trentina di giganti internet del mondo



Viktor Orban.

Il presidente ungherese è stato tra i primi ad avallare una "semi" web tax nel 2017. È una tassa sulla pubblicità online, ma solo in lingua magiara, con aliquote variabili dal 5,3% al 7,5 per cento



Peso:1-6%,5-66%

GLI ACCORDI DELLE ENTRATE CON LE MULTINAZIONALI

I BIG TECH



APPLE

Alla fine del 2015 la Apple ha pagato al Fisco italiano **318 milioni** di euro, l'intera somma contestata dalle Entrate, a seguito di una complessa indagine condotta dal nucleo antifrode e dall'ufficio Grandi contribuenti. Apple ha siglato un accertamento con adesione accettando tutti i rilievi italiani, creando un precedente importante a livello internazionale.



GOOGLE

Nel 2017 l'Agenzia delle Entrate e Google hanno siglato un accertamento con adesione per gli anni di imposta tra il 2009 e il 2013: Google ha accettato di pagare oltre **306 milioni** di euro, comprensivi anche degli importi riferibili al biennio 2014 e 2015 e a un vecchio contenzioso del periodo 2002-2006. Gli importi riguardano sia Google Italy che Google Ireland.



AMAZON

Due anni fa, alla fine del 2017, l'Agenzia delle Entrate e Amazon hanno siglato un accertamento con adesione per gli anni di imposta compresi tra il 2011 e il 2015. In questo caso, Amazon ha accettato di pagare in totale **100 milioni** di euro. Gli importi sono riferibili sia ad Amazon EU Sarl che ad Amazon Italia Services Srl.



FACEBOOK

Nel novembre 2018 Facebook ha siglato un accertamento con adesione per chiudere - con **100 milioni** di euro - la vicenda relativa alle indagini fiscali di Procura della Repubblica di Milano e GdF, sul periodo tra il 2010 e il 2016. La definizione è arrivata dopo una parziale riconfigurazione delle contestazioni iniziali, senza riduzione degli importi contestati. Riguarda Facebook Italy srl.



MEDIOLANUM

A fine 2018 il Gruppo Mediolanum ha siglato un accertamento con adesione per **79 milioni** di euro per contestazioni sui rapporti con la controllata Mediolanum International Funds Limited. Sono state riconfigurate le iniziali contestazioni di esterovestizione, definendo la questione con la rideterminazione dei prezzi di trasferimento per le annualità dal 2010 al 2013.



KERING

Il 9 maggio 2019 il gruppo Kering ha definito le contestazioni di presunta evasione fiscale mosse alla controllata svizzera Luxury Goods International Sa (LGI). Riconosciuta la sussistenza di una stabile organizzazione in Italia tra il 2011 e il 2017. Il gruppo pagherà una maggiore imposta di **897 milioni**, oltre a sanzioni e interessi per un totale di oltre **1,2 miliardi di euro**.



UBS

Nella prima metà del 2019 chiuso l'accertamento con adesione con il gruppo Ubs che ha pagato quasi **102 milioni** di euro riferiti al 2012-2017. I rilievi (su indagini del Settore contrasto illeciti e Procura di Milano) riguardavano la mancata dichiarazione di redditi di capitale e di impresa e sanzioni per omesso monitoraggio fiscale.

GLI ALTRI GRUPPI

Il prelievo nel mondo

I passi avanti della tassazione del Web nel mondo: Paesi Ue e extra Ue dove c'è una forma di prelievo

UNIONE EUROPEA

Il Parlamento europeo, che non ha potestà legislativa in materia fiscale, nel dicembre scorso aveva votato in via consultiva l'ampliamento del campo delle direttive sulla web tax, aggiungendovi gli streaming. La proposta non ha avuto seguito per le divisioni interne ai 27. Nel 2017 Italia, Francia, Spagna e Germania avevano provato ad accelerare l'iter studiando un percorso alternativo.

Italia

Nelle due ultime finanziarie dst (digital service tax) al 3% del fatturato con soglie (alte) di esenzione. Decreti attuativi mai adottati.

Francia

Dal giugno scorso in vigore una legge molto simile a quella italiana, già attiva retroattivamente al 1° gennaio.

Germania

Dst al 3%, non ancora approvata però.

Spagna

Tassa del 3% a partire dal 2019.

Gran Bretagna

Proposta di dst al 2% a partire da maggio 2020.

Ungheria

Dal luglio 2017 in vigore una tassa sulla pubblicità online ma solo in lingua magiara, aliquote dal 5,3 al 7,5%.

SUD-EST ASIATICO



SUD-AMERICA



Fonte: DLA Piper



Peso: 1-6%, 5-66%

Fisco Norme & Tributi

Opzione di gruppo per l'Iva da esercitare entro il 30 settembre

IMPOSTE INDIRETTE

Ultimi giorni per aderire al regime che decorrerà dal 1° gennaio 2020
Eccedenze fuori gioco: restano in capo ai soggetti per le compensazioni

Pagina a cura di

Francesco Nobili
Roberta Sironi

Scade il 30 settembre il termine per aderire, con decorrenza 1° gennaio 2020, al regime del gruppo Iva.

Il gruppo Iva, la cui disciplina nazionale - in vigore dal 1° gennaio 2018 - è contenuta nel Titolo V-bis del Dpr 633/1972 e nel Dm del 6 aprile 2018, è un regime facoltativo che prevede la costituzione di un autonomo soggetto d'imposta, titolare degli stessi diritti e obblighi di qualsiasi altro soggetto passivo, identificato mediante un proprio numero di partita Iva, una propria iscrizione al Vies e dotato di una propria abilitazione ai servizi telematici, ivi inclusi quelli connessi alla fatturazione elettronica.

L'adesione al gruppo

L'opzione di adesione al gruppo Iva è esercitata da tutti i soggetti passivi stabiliti nel territorio dello Stato (modello *all in all out*) per i quali ricorrono congiuntamente:

1. il vincolo finanziario, cioè la sussistenza al momento dell'opzione e, comunque, dal 1° luglio dell'anno precedente a quello in cui l'opzione ha effetto, del controllo ex articolo 2359, comma 1, n. 1);

2. i vincoli economico e organizzativo, che si presumono automaticamente sussistenti in presenza di quello finanziario.

L'opzione va esercitata me-

diate presentazione del modello Agi/1 da trasmettere a cura del rappresentante del gruppo, tramite applicazione web disponibile nella propria area autenticata. Il modello Agi/1 con relative istruzioni e modalità di trasmissione è stato approvato con provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate 215450 del 19 settembre 2018. L'adesione è vincolante per un triennio a partire dall'anno di efficacia dell'opzione, decorso il quale si rinnova di anno in anno fino a revoca.

Gli effetti fiscali

Con la costituzione del gruppo Iva, gli aderenti al gruppo, perdendo la propria autonoma soggettività Iva, decadono dai regimi opzionali eventualmente attivati dagli stessi anteriormente alla costituzione del gruppo. Inoltre, è fatto divieto ai partecipanti di trasferire al gruppo le eccedenze Iva detraibili emergenti dalla dichiarazione annuale Iva di ciascuno di essi riferita all'anno antecedente a quello di decorrenza dell'opzione, se non nei limiti dei versamenti Iva effettuati con riferimento al medesimo anno d'imposta.

Le eccedenze non trasferibili restano nella disponibilità esclusiva dei soggetti partecipanti che le hanno generate, che potranno decidere se richiederne il rimborso in sede di dichiarazione annuale ovvero se utilizzarle in compensazione con altre imposte/contributi (cosiddetta compensazione orizzontale).

A seguito della costituzione del gruppo Iva, le cessioni di beni e le prestazioni di servizi intercorrenti tra i singoli partecipanti (operazioni infragruppo) divengono irrilevanti ai fini dell'imposta (con l'unica eccezione, come chiarito dalla circolare 19/E/2018, dei passaggi interni di beni e servizi nel caso in cui il gruppo Iva opti per l'applicazione separata dell'imposta ex arti-

colo 36 del Dpr 633/1972); in relazione alle operazioni infragruppo, non deve, quindi, essere osservato alcun obbligo di fatturazione, di annotazione nei registri Iva né di inserimento nelle comunicazioni/dichiarazione annuale Iva.

Resta, tuttavia, fermo l'obbligo di rilevazione nel libro giornale e, più in generale, nelle altre scritture contabili obbligatorie di cui al Dpr 600/1973.

Il rappresentante del gruppo

Dalla data di efficacia dell'opzione, il rappresentante del gruppo Iva, individuato per legge nel soggetto che esercita il vincolo finanziario sugli altri partecipanti o, qualora tale soggetto non possa esercitare l'opzione, nel soggetto con il volume d'affari o con i ricavi ai fini delle imposte dirette più elevati nell'anno precedente a quello di costituzione, si occupa di documentare le operazioni attive riferibili al gruppo (resta possibile, in alternativa, che di tale adempimento si occupino i singoli partecipanti in relazione alle operazioni dagli stessi svolte). Invece, in merito alle operazioni passive effettuate nei confronti del gruppo, il rappresentante o i partecipanti dovranno comunicare ai fornitori del gruppo Iva la partita Iva del gruppo stesso e il codice fiscale del singolo partecipante acquirente.

Il rappresentante del gruppo Iva o i partecipanti, tramite appositi sezionali, effettuano le registrazioni delle operazioni attive e pas-



Peso:30%

sive. Il rappresentante effettua in seguito le liquidazioni periodiche e i versamenti dell'imposta e presenta le comunicazioni delle liquidazioni periodiche nonché la dichiarazione annuale Iva.

LE CHANCE DI SUDDIVISIONE

IL CASO CON DUE ATTIVITÀ

La struttura del gruppo

Gruppo Iva composto da due società, Alfa e Beta

Le attività svolte

Beta esercita una prima attività esente (X) e una seconda attività imponibile (Y). Anche Alfa svolge entrambe le attività (X e Y)

Le ipotesi di separazione

- *Prima ipotesi:* Iva separata

per l'intera attività esente (X) e per l'intera attività imponibile (Y). Numero di attività separate del gruppo Iva: 2

- *Seconda ipotesi:* Iva separata per l'attività X svolta da Alfa e per l'attività X svolta da Beta: Iva separata per l'attività Y svolta da Alfa e per l'attività Y svolta da Beta.

Numero di attività separate del gruppo Iva: 4

IL CASO CON QUATTRO ATTIVITÀ

Struttura del gruppo

Gruppo Iva composto da due società, Gamma e Delta

Le attività svolte

Gamma esercita un'attività esente (X) e una seconda attività imponibile (Y). Delta esercita un'altra attività esente (W), diversa da quella svolta da Gamma, e un'altra attività imponibile (Z), anch'essa differente da quella svolta da Gamma

Le ipotesi di separazione

- *Prima ipotesi:* Iva separata

per ciascuna delle quattro attività (X, Y, W, Z). Numero di attività separate del gruppo Iva: 4

- *Seconda ipotesi:* Iva separata per l'attività X e per l'attività W, ma non per le attività imponibili Y e Z. Numero di attività separate: 3

- *Terza ipotesi:* Iva separata per le attività esenti (X e W) e le attività imponibili (Y e Z).

Numero di attività separate: 2

- *Quarta ipotesi:* Iva separata per l'attività Y e l'attività Z ma non per le attività esenti (X e W). Numero di attività separate: 3



Peso:30%

L'Agenzia delle entrate inverte il suo orientamento

Prima casa salva

Con la separazione il bonus resta

DI FRANCESCO CAMPANARI

In caso di vendita di una abitazione avente i requisiti prima casa entro i cinque anni dal suo acquisto, non si decade dall'agevolazione anche laddove il coniuge venditore non acquisti entro un anno un'altra abitazione con i medesimi requisiti se la vendita sia il risultato di un accordo raggiunto in sede di separazione. Tale alienazione può indistintamente avere come attori entrambi i coniugi o i coniugi ed un terzo. È quanto emerge dalla risoluzione n. 80/E dello scorso 9 settembre con la quale l'Agenzia delle entrate si è definitivamente adeguata alla recente sentenza della Corte di cassazione n. 7966/2019.

Il caso. Due coniugi, dopo aver acquistato nel 2015 un immobile abitativo al 50% ognuno usufruendo delle agevolazioni sulla prima casa, si separano consensualmente nel 2018. Lo stesso immobile, nel rispetto delle clausole presenti nell'accordo di separazione, viene messo in vendita prima del decorrere dei 5 anni dall'acquisto e nei fatti venduto nel giugno dello stesso 2018. Il dubbio interpretativo è sorto nel momento in cui uno dei due coniugi si è trovato nell'impossibilità economica di riacquistare, entro l'anno dalla cessione, un'altra abitazione con i requisiti prima casa ricadendo, di primo acchito, in una delle cause di decadenza dall'agevolazione. Il comma 4 della nota II-bis all'art. 1 della tariffa, parte I, allegata al dpr 131/86 prevede infatti la decadenza dall'agevolazione in seguito a trasferimento a titolo gratuito o oneroso prima dei cinque anni dall'acquisto, di un'abitazione a suo tempo acquistata con i benefici prima casa a meno che nel frattempo non si riacquisti entro il successivo anno un altro immobile da adibire ad abitazione principale.

La chiave di volta, prevede la risoluzione, è la necessaria lettura congiunta della norma sulle agevolazioni «Prima casa» rispetto all'art. 19, legge 74/1987 che nello specifico configura l'esenzione da imposta di bollo, registro e da ogni altra tassa per «tutti gli atti, i documenti e i provvedimenti relativi al procedimento di scioglimento di matrimonio».

La citata norma (art. 19, legge 74/1987) ha trovato via via negli anni una interpretazione sempre più estensiva da parte della giurisprudenza di merito. La ratio della stessa infatti sottintende che tale esenzione debba favorire gli atti e le convenzioni fra i coniugi nel momento della crisi matrimoniale comprendendo tra gli stessi anche gli accordi che contengono il trasferimento della proprietà esclusiva di beni immobili all'uno o all'altro coniuge. In altri termini, si vuole favorire nel più breve tempo e senza un dispendio eccessivo di risorse, una soluzione che garantisca gli adempimenti delle obbligazioni gravanti sui coniugi.

Le recenti pronunce costituzionali. La sentenza 8104 del 2017 ha sancito la non decadenza dall'agevolazione prima casa nel caso di mancato riacquisto, seppur l'alienazione sia avvenuta nei cinque anni dall'originaria compravendita, quando nell'ambito di un procedimento di separazione coniugale un coniuge abbia alienato la propria casa all'altro coniuge. Ancora, l'attribuzione al coniuge della casa coniugale in seguito a una clausola inserita nell'atto di separazione consensuale, non rappresenta una mera forma di alienazione dell'immobile che possa rilevare ai fini del beneficio prima casa ma una utilizzazione dello stesso per poter meglio gestire i rapporti tra i coniugi al venir meno della loro convivenza (Cass. n. 3753/2014). Poi, la recente sentenza della Suprema corte

(la n. 7966 del 2019), oltre a confermare quanto enunciato dalle sopraccitate sentenze, ha anche previsto la non decadenza dai benefici prima casa per mancato riacquisto in caso di alienazione infra quinquennale se nell'ambito di un procedimento di separazione coniugale i coniugi alienino la casa a un terzo soggetto. Stante la filosofia della norma in questione infatti, la Cassazione ribadisce che non abbia senso limitare l'agevolazione ai soli trasferimenti tra coniugi in procinto di separazione.

Il cambio di rotta delle Entrate. L'interpretazione della risoluzione 80/E dello scorso 9 settembre innova dunque quanto finora sostenuto dall'Agenzia con la circolare 27/E del 2012. La domanda che veniva contemplata al paragrafo 2.2 di quest'ultima era duplice: nello specifico si chiedeva della decadenza dell'agevolazione prima casa nell'ambito di un procedimento di separazione sia se il trasferimento fosse avvenuto da un coniuge all'altro prima del termine dei cinque anni dall'acquisto sia, in alternativa, se entrambe i coniugi avessero venduto prima del decorso dei cinque anni la propria casa a terzi con rinuncia da parte di uno dei due (a favore dell'altro) dell'incasso ricavato della vendita.

Mentre in relazione al primo trasferimento l'Agenzia già a suo tempo escludeva la decadenza dell'agevolazione «prima casa» invocando l'art. 19 della legge 74/1987 secondo cui sono esenti dall'imposta



Peso:53%

di bollo, di registro e da ogni altra tassa «tutti gli atti, i documenti ed i provvedimenti relativi al procedimento di scioglimento del matrimonio», con riferimento al secondo trasferimento l'Agenzia precisava che la decadenza poteva essere esclusa solo nel caso in cui il coniuge assegnatario dell'intero corrispettivo, avesse riacquistato, entro un

anno dall'alienazione, un altro immobile da adibire ad abitazione principale.

La recente sentenza Costituzionale ha dunque nei fatti imposto un netto cambio di rotta portando l'Agenzia a rivedere completamente la circolare del 2012 mediante la risoluzione dello scorso 9 settembre.

— © Riproduzione riservata —

COSA CAMBIA

La risoluzione 80/E esclude la decadenza da agevolazione "prima casa" in caso di vendita infra quinquennale dall'originario acquisto e di mancato riacquisto entro l'anno di altra abitazione se :

AMBITO APPLICATIVO

trattasi di un accordo raggiunto in sede di separazione/divorzio da parte dei due ex coniugi;

ATTORI DEL TRASFERIMENTO

l'alienazione dell'immobile avviene tra gli stessi coniugi o tra i coniugi ed un terzo.



Peso:53%

Dalle Entrate le istruzioni per i soggetti non solari per accedere al regime agevolativo

Pass di accesso al Patent box

All'appello per scegliere tra autoliquidazione o rinnovo

Pagina a cura
DI **ROBERTO LENZI**

Alta attenzione sul Patent box: da una parte, l'Agenzia delle entrate ha diffuso le istruzioni per le imprese con anno contabile a cavallo dell'anno solare, dall'altra le imprese che hanno chiuso i Patent box presentati nel 2015 sono già a dover decidere entro il 30 settembre se rinnovare, ripartire da zero con un nuovo ruling oppure fare la autocertificazione per i prossimi anni. I soggetti Ires con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare in corso al 1° maggio 2019 hanno finalmente tutti gli strumenti per accedere al Patent box in versione autodichiarata. L'Agenzia delle entrate è intervenuta sul problema con la risoluzione n. 81/E del 9 settembre 2019 (si veda anche *ItaliaOggi* del 10/9/2019) che tratta il tema delle modifiche apportate dal decreto Crescita nell'ottica dei soggetti il cui periodo d'imposta non coincide con l'anno solare. Il decreto legge 30 aprile 2019, n. 34, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 giugno 2019, n. 58, ha previsto che, a decorrere dal periodo di imposta in corso alla data del 1° maggio 2019, i soggetti titolari di reddito di impresa che optano per il regime agevolativo Patent box possono scegliere, in alternativa alla procedura tramite ruling ove applicabile, di determinare e dichiarare il reddito agevolabile in autonomia, indicando le informazioni necessarie alla predetta determinazione in idonea documentazione predisposta secondo quanto previsto dal provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle entrate del 30 luglio 2019. Il provvedimento stabilisce che l'opzione per la determinazione diretta del reddito agevolabile è comunicata nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta al quale si riferisce l'agevolazione Patent box, ha

durata annuale ed è irrevocabile e rinnovabile.

La soluzione per i soggetti «non solari». I soggetti Ires con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare in corso al 1° maggio 2019, che utilizzano per tale periodo il modello di dichiarazione «Redditi 2019-SC» o il modello di dichiarazione «Redditi 2019-ENC», esercitano l'opzione e, al contempo, comunicano il possesso della documentazione indicando il codice «1» nel campo «Situazioni particolari» posto nel frontespizio della dichiarazione, in corrispondenza del riquadro «Altri dati». In tal caso, la quota annuale, pari a un terzo, della variazione in diminuzione riferibile alla quota di reddito escluso va riportata nel quadro RF dei predetti modelli, nel rigo RF50, colonna 1, oppure nel quadro RG del modello Redditi 2019-ENC, nel rigo RG23, colonna 13, o nel quadro RC del medesimo modello, nel rigo RC6 con il codice 14. Ai fini Irap, gli stessi soggetti indicano la quota annuale della variazione in diminuzione nel modello Irap 2019, quadro IS, rigo IS89, colonna 1. I soggetti con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare in corso al 1° maggio 2019, non obbligati all'attivazione delle procedure di accordo preventivo, possono comunicare, al fine di beneficiare dell'agevolazione Patent box, il possesso della documentazione indicando nello stesso campo «Situazioni particolari» il codice «2».

Autoliquidazione o rinnovo. Il provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 30 luglio 2019 introduce, per i soggetti che hanno diritto di accedere al regime agevolativo del Patent box, la possibilità di determinare direttamente il reddito agevolabile in via autonoma. L'alternativa dell'autoliquidazione riguarda, oltre ai soggetti che esercitano da zero l'opzione per il regime o

che hanno una procedura di ruling in corso, anche i soggetti che hanno già concluso un accordo, come alternativa al rinnovo. L'opzione di autoliquidazione ha durata annuale, rispetto a quella ordinaria che vale per cinque anni, e obbliga il contribuente a ripartire la variazione in diminuzione, derivante dal reddito escluso, in tre quote annuali di pari importo a far data dall'anno di esercizio dell'opzione. Seguendo la via dell'autoliquidazione, il contribuente dovrà predisporre documentazione idonea e comunicare all'Agenzia il possesso di tale documentazione mediante la dichiarazione relativa al periodo di imposta per il quale beneficia dell'agevolazione. Solo in caso di richiesta da parte dell'Amministrazione finanziaria il contribuente dovrà inviare, entro e non oltre 20 giorni, la documentazione idonea predisposta. La documentazione idonea è composta da due sezioni «A» e «B» contenenti i dati relativi all'impresa e al sistema di calcolo utilizzato, così da permettere all'Amministrazione finanziaria di fare le opportune valutazioni. Per l'elenco delle informazioni specifiche delle diverse sezioni rimandiamo allo specchio 1.

Come specificato dal provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 30 luglio 2019, l'autoliquidazione rappresenta un'alternativa al rinnovo dell'accordo.

Come noto il regime di patent, obbligatoriamente nel caso di utilizzo diretto dei beni immateriali e facoltativamente in quello di concessione di utilizzo del bene immateriale a collegate, prevede di intraprendere la via di ruling per la definizione dei criteri e dei me-



Peso: 89%

todi da utilizzare per il calcolo del reddito agevolabile. Alla conclusione del processo di ruling contribuente e Agenzia delle entrate stipuleranno un accordo che descrive come calcolare il reddito agevolabile. Il rinnovo dovrà avvenire almeno novanta giorni prima della scadenza dell'accordo preventivo e nel caso ciò non avvenisse il contribuente perderebbe la facoltà di chiederlo. È necessario presentare istanza di rinnovo mediante raccomandata con avviso di ricevimento o mediante consegna diretta all'ufficio. La risposta dell'Agenzia,

che potrà accettare il rinnovo o rigettare la richiesta con provvedimento motivato, arriverà almeno quindici giorni prima della scadenza dell'accordo. Tuttavia, al fine di un'adeguata valutazione l'ufficio ha la possibilità di: procedere alla richiesta di documentazione, dati e informazioni; invitare la parte istante a presentarsi, tramite legale rappresentate o procuratore, allo scopo di ottenere documentazione, dati e informazioni o chiarimenti relativi agli stessi; procedere ad accessi in loco presso il contribuente.

— © Riproduzione riservata —

Guida al calcolo dell'agevolazione

Il Patent box è uno strumento di agevolazione che prevede la detassazione del 50% degli utili che derivano da intangibili quali brevetti, know-how e similari. La novità introdotta dal decreto Crescita consiste nella possibilità di essere sfruttato tramite diretta determinazione del beneficio da parte del contribuente. Il ruling preventivo con l'Agenzia delle entrate non sarà più necessario e sarà rimpiazzato da una fase di controllo a posteriori. Le imprese non saranno quindi obbligate a presentare istanza di ruling. La possibilità di utilizzare questa modalità è offerta a tutti coloro che non hanno ancora concluso l'accordo con l'Agenzia delle entrate, non solamente alle imprese che accedono all'incentivo a seguito del dl Crescita: ne consegue che anche le imprese con i ruling attivati ma non firmati potranno optare per questo nuovo metodo di accesso semplificato. I sistemi di calcolo che sono suggeriti dall'Agenzia delle entrate sono due: il metodo del Cup e quello del Residual Profit Split, quindi per le imprese è opportuno proporre uno di questi. Il primo dei due metodi previsti dalla normativa è anche detto di «confronto del prezzo». Questo si basa su due principali comparazioni di prezzo. La prima mette a confronto il prezzo praticato nelle operazioni infragruppo con il prezzo che sarebbe stato praticato per le stesse operazioni svoltesi tra una società del gruppo e un soggetto terzo in un determinato mercato (confronto di prezzo interno). La seconda

compara invece il prezzo praticato sempre nelle operazioni infragruppo con il prezzo che sarebbe stato praticato per le medesime operazioni tra soggetti terzi, tra loro indipendenti, in un determinato mercato (confronto di prezzo esterno). Perché tali analisi di comparabilità possano avvenire, i prodotti in questione devono avere simili o uguali caratteristiche. Il metodo del residual profit split consiste sostanzialmente nella ripartizione del profitto complessivo realizzato mediante una transazione fra parti, sulla base del criterio di ripartizione che sarebbe stato adottato da imprese indipendenti. Passaggio fondamentale e critico di tale metodo è la ricerca di imprese comparabili affidabili che solitamente avviene mediante ricorso a banche dati da cui estrapolare le royalty. Il Residual Profit Split da utilizzare per il Patent box prende le sue origini da quello utilizzato per il transfer pricing e può essere ricondotto al Profit Split Method. Proprio a tale riguardo, grazie all'introduzione fatta con il provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 30/7/2019, i contribuenti che desiderano tenere in considerazione l'alternativa dell'autoliquidazione possono richiedere che l'Amministrazione fornisca le analisi di benchmark di settore. Per accedervi il contribuente dovrà inviare una formale e specifica richiesta all'ufficio accordi preventivi della direzione centrale grandi contribuenti mediante Pec o mail ordinaria.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 89%



Cosa fornire all'Agenzia delle entrate

Sezione A

1. Struttura partecipativa dell'impresa anche in relazione alle imprese associate ed eventi straordinari
2. Operazioni con imprese associate
3. Modello organizzativo dell'impresa
4. Caratteristiche del mercato di riferimento e dei principali fattori di competitività
5. Descrizione della catena di valore dell'impresa
6. Funzioni, rischi e beni dell'impresa
7. Beni immateriali
8. Attività di ricerca e sviluppo
9. Plusvalenze da cessione di IP agevolabili
10. Eventuali somme ottenute a titolo di risarcimento o di restituzione dell'utile

Sezione B

1. Informazioni di sintesi sulla determinazione del reddito agevolabile
2. Valutazioni riferibili agli IP oggetto di agevolazione Patent box
3. Descrizione metodo adottato
 - A) Metodo Cup
 - B) Metodo Rpsm
 - C) Altri metodi



Peso:89%

Iper e super ammortamento, Sabatini: le valutazioni in vista della legge di bilancio

Agevolazioni 4.0 in scadenza, imprese davanti a un bivio

Pagine a cura
di **ROBERTO LENZI**

Iper, super ammortamento e Sabatini sono i principali strumenti di agevolazione a disposizione delle imprese per effettuare investimenti volti a sviluppare il proprio ciclo produttivo. L'avvento del nuovo governo porta in dote, attraverso le linee programmatiche, il proposito di implementare e rafforzare il piano Impresa 4.0. L'iper ammortamento, in scadenza a fine 2019, potrebbe quindi essere confermato dalla nuova legge di bilancio, mentre non è prevedibile cosa potrà succedere al super ammortamento. Anche la Sabatini avrà probabilmente bisogno di una nuova iniezione di fondi, poiché già il rilevamento ad agosto 2019 evidenziava che solo il 14% delle risorse complessive era ancora disponibile per soddisfare nuove domande da parte delle Pmi. Questo alone di incertezza sulle misure spinge gli imprenditori a pesare tutti i pro e i contro di anticipare il più possibile gli investimenti agevolabili in modo da farli rientrare nelle agevolazioni attuali oppure di attendere la possibile conferma degli strumenti nella legge di bilancio programmandoli nel 2020 o successivamente. Aspetto che le imprese devono valutare è che l'eventuale conferma degli strumenti potrebbe essere accompagnata da una riforma degli stessi che potrebbe renderli anche meno convenienti o inadatti a soddisfare le esigenze di uno specifico investimento.

Iper ammortamento fino al 270% sui beni materiali 4.0. L'obiettivo dell'iper ammortamento è favorire i processi di trasformazione tecnologica e digitale secondo il modello «Industria 4.0». L'agevolazione è applicabile agli investimenti

in beni materiali strumentali nuovi, destinati a strutture produttive situate nel territorio dello stato, effettuati entro il 31/12/2019, ovvero entro il 31/12/2020, a condizione che entro la data del 31/12/2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. La maggiorazione del costo di acquisizione degli investimenti si applica nella misura del 170% per gli investimenti fino a 2,5 milioni di euro, nella misura del 100% per gli investimenti oltre 2,5 milioni di euro e fino a 10 milioni di euro e nella misura del 50% per gli investimenti oltre 10 milioni di euro e fino a 20 milioni di euro. Non è prevista alcuna agevolazione per gli investimenti che superano i 20 milioni di euro.

I limiti introdotti dal nuovo regime dell'iper ammortamento, relativi agli investimenti complessivi ai quali sono commisurate le diverse percentuali di maggiorazione, riguardano solo i «nuovi» investimenti. Dunque, gli investimenti effettuati dal 1° gennaio 2019 al 31 dicembre 2019 che beneficiano delle disposizioni precedenti di cui all'art. 1, comma 30, della legge n. 205 del 2017 (ossia quelli per i quali entro la data del 31 dicembre 2018 l'ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20%) rientrano nella normativa precedente, oggetto di proroga nella legge di bilancio 2018 e, di conseguenza, oltre ad essere agevolabili nella misura del 150%, non rientrano nel computo degli investimenti complessivi rilevanti ai fini della determinazione delle percentuali di maggiorazione applicabili ai sensi della nuova

normativa (dal 170 allo 0%).

L'impresa è tenuta ad acquisire una dichiarazione di atto notorio del legale rappresentante ovvero, per i beni aventi ciascuno un costo di acquisizione superiore a 500 mila euro, una perizia tecnica giurata rilasciata da un ingegnere o da un perito industriale iscritti nei rispettivi albi professionali, ovvero un attestato di conformità rilasciato da un ente di certificazione accreditato. Questi documenti devono attestare che il bene possiede caratteristiche tecniche tali da includerlo nell'elenco dei beni Industria 4.0 ed è interconnesso al sistema aziendale di gestione della produzione o alla rete di fornitura. La dichiarazione del legale rappresentante, l'eventuale perizia e l'attestato di conformità devono essere acquisiti dall'impresa entro il periodo di imposta in cui il bene entra in funzione, ovvero, se successivo, entro il periodo di imposta in cui il bene è interconnesso al sistema aziendale di gestione della produzione o alla rete di fornitura. In quest'ultimo caso, l'agevolazione sarà fruita solo a decorrere dal periodo di imposta in cui si realizza il requisito dell'interconnessione.

Super ammortamento al 140% per i beni immateriali. I soggetti che usufruiscono dell'iper ammortamento possono accedere anche alla maggiorazione, nella misura del 40%, del costo di acquisizione dei beni immateriali (software) funzionali alla trasformazione tecnologica in chiave Industria 4.0. Questo incentivo vale per



Peso: 73%

gli investimenti effettuati nel medesimo periodo previsto per l'iper ammortamento. Quindi, per quanto riguarda l'estensione del periodo di agevolazione al 31 dicembre 2020, anche per tali beni immateriali devono essere soddisfatte, entro il 31 dicembre 2019, le due condizioni sopra indicate (ordine accettato dal venditore e pagamento di acconti in misura almeno pari al 20%).

Super ammortamento al 130% per i beni materiali senza interconnessione. Il «super ammortamento» consiste nella possibilità di aumentare

del 30%, ai fini delle imposte sui redditi, il costo di acquisizione dei beni materiali strumentali nuovi, con esclusivo riferimento alla determinazione delle quote di ammortamento e dei canoni di leasing. Gli investimenti devono essere effettuati dal 1° aprile al 31/12/19 ovvero fino al 30/6/20, a condizione che, entro il 31/12/19, l'ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. La maggiorazione del costo non si applica sulla parte di investimenti complessivi

eccedenti i 2,5 milioni di euro. La disciplina si applica a tutti i soggetti titolari di reddito d'impresa, indipendentemente dalla natura giuridica, dalla dimensione aziendale e dal settore economico in cui operano. Per questi beni non è richiesta la dimostrazione di particolari requisiti tecnici come nel caso dell'iper ammortamento; questo aspetto, se da una parte rende più semplice accedere all'incentivo, dall'altra aumenta il rischio che l'agevolazione non sia ritenuta strategica e, quindi, non sia confermata in sede di legge di bilancio.

© Riproduzione riservata

L'attuale struttura degli ammortamenti maggiorati

	Misura della maggiorazione	Scadenze temporali
IPER AMMORTAMENTO	<ul style="list-style-type: none"> • 170% per gli investimenti fino a 2,5 milioni di euro • 100% per gli investimenti oltre 2,5 milioni di euro e fino a 10 milioni di euro • 50% per gli investimenti oltre 10 milioni di euro e fino a 20 milioni di euro 	Entro il 31 dicembre 2019 (ovvero entro il 31 dicembre 2020, a determinate condizioni)
SUPER AMMORTAMENTO 140% (beni immateriali)	140% per investimenti in beni immateriali (riservato a soggetti che utilizzano l'iper ammortamento)	Entro il 31 dicembre 2019 (ovvero entro il 31 dicembre 2020, a determinate condizioni)
SUPER AMMORTAMENTO 130% (beni materiali)	130% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro	Dal 1° aprile al 31 dicembre 2019 (ovvero fino al 30 giugno 2020, a determinate condizioni)



Peso: 73%



I consigli per tagliare la spesa di benzina e gasolio, tra le più alte rispetto alla media. Ue

Caro carburante non ti temo

Tra le soluzioni: postazioni self service o guida virtuosa

Pagina a cura
DI IRENE GREGUOLI VENINI

Per chi usa l'auto il costo del carburante, che si tratti di benzina o di gasolio, ha sicuramente un peso sul bilancio familiare. È possibile però risparmiare su questa voce di spesa in vari modi: per esempio optando per il self-service, controllando i prezzi esposti nelle stazioni di servizio, evitando di fare rifornimento in autostrada e nelle circonvallazioni cittadine, tenendo anche conto che i distributori dei centri commerciali sono i meno cari.

Oltre a ciò, si possono adottare alcuni accorgimenti alla guida che consentono di consumare meno carburante, come usare in maniera intelligente l'aria condizionata, evitare brusche frenate e improvvise accelerate, mantenere il più possibile una velocità moderata e costante, controllare spesso la pressione delle gomme.

Il prezzo del carburante. Da un'analisi di Altroconsumo (associazione per la tutela e difesa dei consumatori) sulla base dei dati forniti dalla Commissione europea emerge che in Italia il prezzo della benzina e del gasolio è tra i più alti con 13-15 centesimi in più a litro rispetto alla media comunitaria. A influire sul prezzo nella Penisola ci sono innanzitutto le accise: su 10 euro spesi, 6,30 sono di tasse (nel caso del diesel 5,90 euro); nel nostro Paese il fisco trattiene (sempre su 10 euro) 1,60 euro in più rispetto alla media europea, in percentuale il 17% in più sulla benzina e il 21% in più sul diesel. A ciò si aggiunge l'Iva che viene applicata non solo sul prezzo del carburante, ma anche sulle accise stesse.

Un altro fattore molto

importante è l'inefficienza della rete distributiva, visto che l'Italia ha un numero elevatissimo di distributori, ovvero 21 mila, contro gli 11 mila della Francia e gli 8.500 della Gran Bretagna. Il che, secondo l'associazione, non si traduce in un'offerta concorrenziale perché ogni stazione di servizio in media eroga un terzo del carburante rispetto a quelle degli altri paesi (e quindi deve vendere a un prezzo più alto) e i benzinai vivono quasi esclusivamente della vendita di carburante: una rete efficiente avrebbe quindi bisogno di meno distributori, in grado di diversificare la propria proposta.

Dove costa meno fare rifornimento. L'associazione ha esaminato anche i prezzi della benzina praticati da 1.100 distributori in 6 città italiane (utilizzando i dati ufficiali del Mise, il Ministero dello Sviluppo Economico) per capire quali siano le scelte più convenienti in fatto di carburante. Le città prese in considerazione sono Milano e Roma, le più grandi, Trieste in quanto città transfrontaliera prossima a due paesi, la Croazia e la Slovenia, con prezzi sensibilmente più bassi dell'Italia, Palermo e Cagliari, vicine a importanti raffinerie e che quindi dovrebbero beneficiare di un accesso ai rifornimenti più rapido e avere prezzi più economici, e Perugia, perché è un centro interno e fuori mano.

Dalla comparazione risulta che la città con il prezzo più contenuto per quanto riguarda il carburante è Perugia, mentre le più costose su questo fronte sono Palermo e Cagliari, con una differenza tra il centro più caro e quello più economico abbastanza bassa (meno del 6% per la benzina

e il 7% per il gasolio). Se però nel caso della benzina Trieste è la seconda più conveniente, per il gasolio la situazione si ribalta, diventando la seconda più cara.

Le oscillazioni sono più importanti invece se si valutano le stazioni di servizio della stessa città, sia per la benzina sia per il diesel: infatti la variabilità di prezzo è solitamente superiore al 30%, e arriva alla punta massima del 40% per il diesel a Roma, mentre Trieste è la città con i prezzi più stabili con variazioni del 17% per la benzina e 20% per il gasolio.

Tutto ciò significa che può valere la pena scegliere il distributore giusto: considerando due pieni al mese da 50 litri ciascuno si può arrivare a risparmiare 670 euro l'anno se si possiede un'auto a gasolio per esempio a Roma e 672 se il veicolo è a benzina a Cagliari.

Nell'ottica di ridurre la spesa legata al rifornimento è utile tenere presente che servendosi al self-service si può risparmiare tra il 5 e il 10% rispetto al servizio in genere, anche se questo non significa che il prezzo self-service di un distributore non possa essere più alto rispetto al prezzo servito di un altro.

Un'altra variabile rilevante è il tipo di insegna: dall'indagine di Altroconsumo emerge infatti che all'interno di una stessa città i centri commerciali offrono le tariffe più convenienti, cui seguono le insegne minori o low-cost, che praticano un prezzo di poco superiore (2,2% in più) rispetto a quello delle stazioni nei centri commerciali.

D'altro canto le insegne di



marca presentano generalmente i prezzi più elevati, ma non sempre: per esempio a Cagliari e a Trieste, ci sono distributori di marca che sono mediamente meno cari dei low-cost.

Infine, se è risaputo che non conviene fare rifornimento in autostrada, occorre considerare che pure nelle circonvallazioni il costo è in media più alto (+13%) rispetto al resto della città.

Consumare meno carburante. Per alleggerire l'esborso legato al carburante si possono anche adottare alcuni accorgimenti quando si guida. Per esempio è importante bilanciare in modo intel-

ligente l'apertura dei finestrini e l'utilizzo dell'aria condizionata, tenendo presente che ogni volta che si accende il climatizzatore, il motore deve lavorare più intensamente, usando quindi più carburante (anche il 25% in più durante un viaggio). Una soluzione può essere impostare il climatizzatore a una temperatura non troppo bassa e, una volta raffreddato l'abitacolo, spegnerlo, il che può portare a diminuire dal 20% al 7% il sovra consumo di carburante. Inoltre, a ritmi di marcia bassi, come accade in città, è meglio aprire i finestrini e provare a fare a meno dell'aria condizionata, mentre in autostrada, a velocità più sostenuta, tenere i finestrini aperti aumenta

la resistenza del veicolo e di conseguenza l'impiego di benzina.

È utile peraltro ricordare che il motore consuma di più quando è freddo, perciò se possibile conviene combinare più commissioni a ogni sosta. Un'altra buona regola è guidare a una velocità moderata e costante, evitando accelerate improvvise e brusche frenate, in modo da ridurre al minimo le perdite di energia che si verificano ogni volta che si frena o si accelera, oltre a usare correttamente le marce evitando di mandare su di giri il motore.

Comportamenti che consentono di risparmiare sono anche spegnere il veicolo quando si è fermi, controllare periodicamente la pres-

sione delle gomme, effettuare una corretta manutenzione dell'automobile per aumentare l'efficienza, oltre e cercare di evitare le strade e gli orari in cui c'è più traffico.

—© Riproduzione riservata—

La forbice di prezzo

Prezzi alla pompa in 6 città: forbice tra minimo e massimo	Benzina	Diesel
Milano	22%	34%
Roma	34%	40%
Cagliari	39%	35%
Palermo	35%	37%
Trieste	17%	20%
Perugia	37%	39%

Fonte: Altroconsumo

I costi al distributore...

Risparmio medio annuo scegliendo il distributore meno caro della propria città	Benzina	Diesel
Milano	422 €	571 €
Roma	612 €	670 €
Cagliari	672 €	588 €
Palermo	628 €	636 €
Trieste	312 €	336 €
Perugia	654 €	642 €

Fonte: Altroconsumo

...E quelli con il self service

Percentuale di risparmio scegliendo il self-service invece del servito	Benzina	Diesel
Milano	8%	9%
Roma	7%	8%
Cagliari	12%	13%
Palermo	14%	16%
Trieste	6%	5%
Perugia	10%	10%

Fonte: Altroconsumo



Peso: 81%

Gentiloni: l'Ue riparte dai diritti

MAURIZIO MOLINARI

Battere le disegualianze, promuovere il «Green Deal», realizzare la Web tax e una riforma di Dublino sui migranti: è il programma europeo per cui si impegna a lavorare Paolo Gentiloni, designato commissario europeo dal nuovo governo Conte, prescelto per l'Economia dalla presidente Ursula von der Leyen ed ora in attesa delle

audizioni e del voto di conferma da parte del Parlamento di Strasburgo. Questa è la sua prima intervista da commissario in pectore. - PP. 2-3

SERVIZI - PP. 6-9

Lega, Salvini a Pontida lancia la strategia dei referendum: li faremo anche sui decreti sicurezza Umbria, prove di intesa Pd-grillini. Di Maio, svolta dopo una telefonata con Cucinelli: fuori i partiti

La sfida di Gentiloni: “Diritti e ambiente per far ripartire l'Europa”

**INTERVISTA
MAURIZIO MOLINARI**

Battere le disegualianze, promuovere il «Green Deal», realizzare la Web tax e una riforma di Dublino sui migranti: è il programma europeo per cui si impegna a lavorare Paolo Gentiloni, designato commissario europeo dal nuovo governo Conte, prescelto per l'Economia dalla presidente Ursula von der Leyen ed ora in attesa delle audizioni e del voto di conferma da parte del Parlamento di Strasburgo. In questa sua prima intervista da commissario in pectore l'ex premier ed ex ministro degli Esteri lascia trapelare la responsabilità che sente nel contribuire a realizzare politiche capaci di consentire all'Ue di prevalere sul sovranismo.

Dopo i 14 turbolenti mesi di governo gialloverde da dove ricomincia l'Italia in Europa?
«Ricomincia anzitutto dall'Italia, dal ruolo che normalmente deve avere uno dei tre gran-

di Paesi fondatori e delle tre grandi economie europee. È importante che questo nuovo inizio sia un messaggio ai cittadini italiani affinché si diffonda l'idea che l'Europa non è il nostro problema ma è il nostro unico futuro, se guardiamo al mondo dei prossimi decenni».

A cosa pensa in particolare?

«Al fatto che a 30 anni dalla caduta del Muro di Berlino è tornata d'attualità la questione della democrazia liberale e che il modello europeo di diritti, welfare state e multilateralismo nell'ambito di forti rapporti transatlantici è il contesto nel quale i cittadini italiani vogliono vivere. Di recente è stato fortemente messo in discussione. Per questo dico che c'è un nuovo inizio europeista che però non può essere imposto dall'alto. Deve essere fatto uno sforzo affinché venga condiviso dall'opinione pubblica».

Ora in cima ai timori c'è il rischio di una nuova recessio-**ne. Quanto è realistico e come può essere scongiurato?**

«Non parlerei di recessione. In singoli Paesi possono esserci momenti di recessione, ma in generale siamo di fronte, dopo un periodo di crescita prolungata, ad una prospettiva di rallentamento, di una debolezza che si prolunga più del previsto. A tale riguardo dobbiamo tenere presente un dato: il periodo di crescita prolungata, dal 2013 al 2018, non ha ridotto le differenze fra Paesi ed ha addirittura accresciuto le differenze sociali interne. Per questo il messaggio fonda-



Peso: 1-9%, 2-90%

mentale della nuova Commissione presieduta da Ursula von der Leyen è riprendere la via della crescita rendendola più sostenibile sul piano sociale ed ambientale».

Ciò significa, sul fronte sociale, affrontare il tema delle diseguaglianze che la precedente Commissione ha di fatto ignorato. Quale è stato il motivo di tale blocco e come può essere affrontato adesso?

«C'è l'idea, storicamente comprensibile, che le politiche sociali siano appannaggio dei singoli Paesi. Un'idea sostenuta spesso anche da Paesi molto avanzati. La Commissione Juncker ha avviato un buon lavoro. Non si può infatti sfuggire al dato che l'Unione Europea, con un mercato unico ed una moneta comune, non può non avere anche strumenti di politiche sociali e fiscali comuni. Una delle missioni principali che la presidente von der Leyen mi ha affidato è di guidare il lavoro per definire un'assicurazione europea contro la disoccupazione con l'obiettivo di proteggere i cittadini europei dai rischi che corrono sui posti di lavoro a causa di situazioni di crisi, degli choc dall'esterno. Mettere in piedi questa assicurazione Ue contro la disoccupazione sarà una partita di enorme valore concreto e simbolico».

C'è chi afferma che la sfida alla disoccupazione passi oggi attraverso la riqualificazione ovvero le nuove tecnologie e l'innovazione. È questa la strada che seguirete?

«Accanto all'European Green Deal, l'altro grande obiettivo della nuova Commissione sarà la competitività europea su digitale ed innovazione. Ogni commissario porterà il proprio contributo a queste due priorità. Quello all'Economia, ad esempio, occupandosi di tasse e investimenti farà la sua parte. L'Europa non può essere una colonia di multinazionali di altre nazioni. E per essere competitivi servono grandi investimenti su educazione, formazione, ricerca ed atenei di eccellenza».

Il secondo pilastro è, appun-

to, il «Green Deal», per sostenere lo sviluppo legato alla difesa dell'ambiente: su questo fronte è possibile immaginare degli incentivi fiscali per incoraggiare investimenti «verdi»?

«È una delle sfide più rilevanti di questa Commissione. La bandiera della sostenibilità ambientale deve essere presente in tutti i nostri sforzi. Dunque, nel caso del commissario all'Economia dalle tasse agli investimenti fino al Patto di Stabilità e Crescita: serve un piano di investimenti per l'Europa sostenibile, bisogna incorporare nel semestre europeo gli obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Onu. È una sfida difficile ma deve essere un'ossessiva priorità».

Se le priorità della nuova Commissione Europea sono diseguaglianze ed ambiente, quale contributo concreto può venire dal nostro Paese?

«Il nuovo governo ha un chiaro orientamento europeista. Una delle prime decisioni annunciate dal governo italiano è stata di entrare nel gruppo di testa di Paesi che lavorano per ridurre le emissioni di CO2. L'Italia darà il contributo che spetta ad un grande Paese dell'Unione. Il mio contributo sarà nel cercare di far funzionare al meglio gli strumenti che servono all'intera Unione: confronto sulle politiche di bilancio, funzionamento del sistema monetario, investimenti, tasse e misure sociali. Lavorerò su questi temi col vicepresidente Dombrovskis, così come ha fatto il mio predecessore Moscovici».

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha auspicato una revisione del Patto di Stabilità ma dai lavori dell'Ecofin di Helsinki è arrivata una prima doccia fredda. Resta una strada in salita?

«Il Patto di Stabilità e Crescita ha, come dice il nome, due obiettivi che sono sfidanti per diversi Paesi membri ma per la Commissione sono entrambi importanti: non possiamo rinunciare alla stabilità come non possiamo

considerare la crescita un optional. È in corso una revisione delle regole del Patto: entro la fine dell'anno la Commissione farà una primo tagliando, aprendo una discussione che si svilupperà l'anno prossimo. La valutazione che dovremo fare, in costante contatto con il Parlamento, è verso quale obiettivo orientare tale revisione: può infatti portare ad una interpretazione più chiara delle regole vigenti oppure a vere e proprie modifiche legislative. Ci sono come è noto posizioni diverse tra gli Stati membri. Di certo l'Italia farà sentire la voce autorevole del ministro Gualtieri in questa revisione. La mia voce sarà quella del Commissario all'Economia dell'Unione».

In effetti le critiche di alcuni Paesi del Nord alle decisioni della Bce di Mario Draghi sul prolungamento del Quantitative Easing lasciano intendere il perdurare delle divisioni nell'Ue sulla crescita. Come superare tali differenze?

«Anzitutto non ignorandole, prendendole sul serio. Fra gli Stati membri ci sono opinioni diverse e purtroppo anche condizioni economiche diverse, con differenze che non si sono ridotte. L'Ue per molto tempo è stato uno strumento per far convergere economie diverse - prima le ex dittature fasciste, poi quelle ex comuniste -, dopo la crisi la convergenza è purtroppo rallentata. È però certo che la Bce di Draghi ha fatto un lavoro straordinario ed è doveroso riconoscerlo. Le politiche monetarie sono state essenziali per uscire dalla crisi nel 2012, ma non bastano da sole a far fronte al rallentamento dell'economia europea. Quindi, con la necessaria gradualità, abbiamo bisogno anche di politiche economiche e di bilancio che spingano verso la crescita. La differenza è fondamentale perché le politiche monetarie vengono decise dal-



Peso: 1-9%, 2-90%

la Bce mentre quelle economiche e di bilancio hanno nella Commissione un attore che cerca punti d'intesa in materie le cui competenze sono rimaste agli Stati membri».

Come sarà la Web tax, cosa dobbiamo aspettarci?

«Il mio primo compito sarà di verificare la possibilità di una Web tax in ambito Ocse/G20, ovvero globale, che sarebbe la soluzione più efficace. La Commissione cercherà di raggiungere questa intesa entro il 2020 ma se non sarà possibile allora la missione sarà di proporre una Web tax europea. La distinzione è chiara: non abbiamo preclusioni su una tassazione dei giganti del web a livello globale ma non siamo disponibili, in sua assenza, a non decidere come Ue. Viste le dimensioni del mercato, una Web tax europea sarebbe di valore rilevante».

Sul fronte del fisco vi sono altre novità in preparazione?

«Tra le missioni che riguardano l'equità fiscale ve ne sono altre due di rilievo che avrò il compito di coordinare: rivedere la direttiva sulle tasse sull'energia e rendere più omogenea la tassazione delle imprese fra i singoli Stati membri, meglio nota come "corporate tax"».

E nel piano di investimenti nel dopo-Juncker quali sono le novità in arrivo?

«Il piano Juncker ha funzionato più di quanto l'Ue sia stata forse in grado di valorizzare. Si parte da un risultato positivo, cercando di fare meglio. Il mio compito è coordinare la definizione del nuovo programma di investimento che deve avere una particolare, ma non esclusiva, attenzione per so-

stenibilità e digitale».

Gli interventi su diseguaglianze e ambiente puntano a rimuovere all'origine alcune delle cause che generano il populismo. Ma la prima fra queste sono i migranti. Riusciremo ad arrivare alla modifica dell'accordo di Dublino?

«Non sarà facile ma vedo dei passi avanti. Vedremo se i progressi saranno solo nei rapporti intergovernativi di alcuni paesi o saranno tradotti in nuove regole, come giustamente auspicato dal Parlamento Europeo lo scorso anno. Posso comunque assicurare che pur non essendo questa una mia specifica competenza, porterò nel collegio della Commissione l'esperienza mia, del mio governo e del mio ministro degli Interni. Abbiamo un contributo interessante da dare».

Sarà possibile arrivare a regole comuni non solo per accogliere i migranti ma anche per integrarli?

«Ci sono Paesi molto avanzati sulle politiche dell'integrazione, ad esempio la Svezia, ma queste regole non sono decise a livello europeo. La Commissione può dare un contributo rilevante per cambiare le regole sull'asilo e sul controllo delle frontiere; per assistere i paesi di origine delle migrazioni; per sostenere gli accordi di gestione dei flussi come quelli Germania-Turchia e Italia-Libia; per stringere accordi con altri Paesi. Nel rispetto dei principi umanitari e dei valori europei».

La Commissione nasce da un accordo fra socialisti, popolari e liberali. Cosa comporta?

«Significa che l'onda nazionalista è stata fermata. Il dialogo fra questi gruppi, ed anche con

i Verdi, è una chiara risposta ai rischi delle posizioni nazionaliste. La dinamica fra i partiti in Europa è però diversa da quella nei singoli Paesi. La Commissione non è un governo di coalizione: i commissari europei sono europei, rappresentando il proprio Paese o la propria famiglia politica nell'ambito di un'identità unitaria».

Negli ultimi 18 mesi Parigi e Berlino hanno spinto molto avanti le nuove riforme, puntando a rafforzare l'Eurozona. Andiamo verso un'Europa a due velocità?

«Il dialogo fra Berlino e Parigi è un dato di fatto che sarebbe assurdo ignorare. Mi auguro che l'Italia possa svolgere il suo ruolo. Tanto la Francia che la Germania hanno da guadagnare da un rapporto con l'Italia che può contribuire all'equilibrio dell'Europa e al rilancio dell'Eurozona. L'equilibrio europeo comunque non si basa su tre o quattro grandi Paesi. La Commissione deve sempre cercare punti di intesa fra Nord e Sud, Est ed Ovest. Senza esclusioni».

Dunque anche i disaccordi con il Gruppo di Visegrad sull'immigrazione possono essere affrontati in maniera diversa?

«I disaccordi ci sono e i principi fondamentali dell'Ue devono essere applicati da tutti. Sarebbe tuttavia assurdo, a 30 anni dalla caduta del Muro, alimentare un sentimento di esclusione da parte dei Paesi dell'Est che sono una realtà importante dell'Unione e hanno situazioni molto diverse l'uno dall'altro».

Sullo scenario globale, l'ex capo della Cia David Petraeus a Cernobio ha usato l'espressione «Seconda Guerra Fredda» per descrivere la crisi in atto fra Stati Uni-



Peso: 1-9%, 2-90%

ti e Cina. Quale è la posizione dell'Europa in questo scenario?

«È uno scenario che ha bisogno di più Europa, intesa come superpotenza tranquilla ovvero un gigantesco attore di multilateralismo che deve integrare - più di quanto fatto forse finora - le proprie iniziative diplomatiche, di sicurezza ed economico-commerciale. Ovviamente confermando il ruolo chiave della Nato. Noi siamo una superpotenza economico-commerciale, dobbiamo farla valere nella di-

namica delle relazioni globali. Per evitare lo scenario della guerra fredda nell'evoluzione dei rapporti Usa-Cina serve un soggetto multilateralista e solo l'Unione Europea può esserlo su scala globale».

Per finire, ci dica qualcosa su come sta affrontando questa nuova sfida. Come si sente nei passi del Commissario più importante che l'Italia ha avuto?

«L'Italia ha avuto un presidente della commissione, Romano Prodi, che ha lasciato una impronta di grande ri-

lievo sui destini della Commissione. Per quanto mi riguarda, ne sono molto onorato. Al momento sono solo Commissario designato. La valutazione del Parlamento non è una formalità. Essere commissario all'Economia sarà una bella responsabilità e conto di svolgerla con due principi: costruire interesse nel collegio e spingere perché Parlamento Europeo e Commissione svolgano assieme un ruolo cruciale».—

Il neo commissario all'Economia: la priorità è battere le diseguaglianze Sulla Web tax: serve un'azione globale, ma siamo pronti ad agire da soli

PAOLO GENTILONI
COMMISSARIO UE
ALL'ECONOMIA IN PECTORE



C'è un nuovo inizio europeo, non può essere imposto dall'alto ma condiviso dall'opinione pubblica

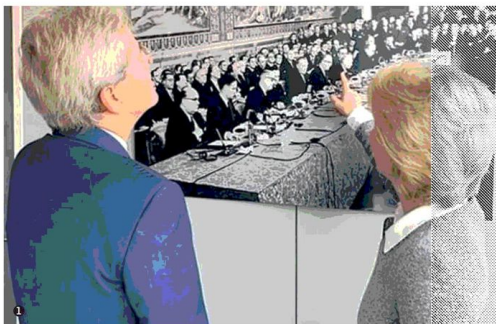
Non sarà facile arrivare alla revisione dell'accordo di Dublino, l'Italia può dare un contributo

Sulle riforme europee il dialogo fra Parigi e Berlino è un fatto, ma l'Italia deve svolgere un suo ruolo

L'Europa può essere una «superpotenza tranquilla» in grado di evitare una guerra fredda fra Cina e Usa

Von der Leyen vuole riprendere la via della crescita rendendola sostenibile sul piano sociale

Servono incentivi fiscali per un'Europa sostenibile: la sfida è difficile ma dev'essere un'ossessiva priorità



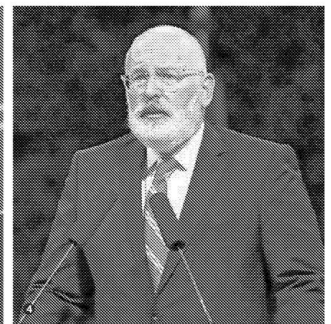
ADAM WAZIWA/ANSA



ANSA/REUTERS/NOU/EP



AP/ISTOCK/OLIVIERO



EPA



Peso: 1-9%, 2-90%

Salvini giudica i suoi successori I CANNIBALI AL GOVERNO

L'ex ministro dell'Interno a Pontida: «Con i Dem il Paese tornerà a essere un campo profughi. Faremo un referendum contro i clandestini. Sindaci e governatori devono opporsi all'invasione»

RENATO FARINA

Pontida è sempre stato il luogo della riscossa. Prima si ebbe il giuramento dei comuni lombardi convocati da Alberto da Giussano (7 aprile 1167) per un'impresa impossibile: sconfiggere l'invasore germanico Federico Barbarossa. E vittoria di Legnano fu (29 maggio 1176). All'adunata sul pratone dell'abbazia della Lega di Umber-

to Bossi, l'Alberto-bis, contro Roma padrona e ladrona: con Berlusconi fermò la conquista irreversibile di comunisti e post comunisti nel 1994 (io c'ero). Ieri Matteo Salvini, Alberto da Giussano tris, ha sintetizzato le ragioni della gloriosa pugna nordica. Ha messo in un unico mazzo i due distinti nemici di un tempo oggi alleati despoti: l'Europa prepotente e i cannibali romani del Conte-bis, sodalizio di grillini devitalizzati (...)

segue → a pagina 3

IL COMMENTO

Al governo ci sono i cannibali

Grillini e dem vogliono dare l'Italia in pasto agli stranieri, ma il leader del Carroccio sa che la gente è dalla sua parte e che i suoi nemici hanno paura. «Referendum se toccano il decreto sicurezza»

segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) e comunisti eterni, entrambi gregari di Berlino e Parigi. Cannibali perché danno in pasto gli italiani e l'italico suolo, nonché la sua identità e le sue tradizioni, alle masse africane e asiatiche di migranti etero-guidate dalle ong dotate di capitali e comandanti nordici.

Quando all'inizio del raduno c'è stata la commemorazione dei leghisti defunti, nominati uno per uno, il leader davanti a questa folla grandiosa - e come tutte le folle percorsa da entusiasmi e nervosismi di ultrà - si è commosso al pensiero di ciascuno di essi. È stata una liturgia. Le liturgie non

tollerano coloro che si infilano e appaiono estranei. Non si dovrebbe far così, bisognerebbe essere tolleranti, ma nei riti c'è un cerimoniale. Sono tanti, ma insieme è un "a tu per tu", con la propria identità, il proprio leader di oggi e di ieri, i morti e i figli. Ci sono stato a Pontida tante volte, lo so. La massa non è mai un'entità anonima, nonostante talvolta sia scalpitante e difficile da trattenere nella sua ira e nelle sue esaltazioni, ma è costituita di persone: e quello che passa per un capo spiattato si è rivelato per uno cui si incrina di emozione la linea politica che è un tutt'uno di sentimenti e ragione. Basamento ideale, strategia, tattica non si fondono in un pezzo di ferro da picchiare in testa al

prossimo, ma qualcosa di bello cui dare forma per proteggere, tutelare, far prosperare le famiglie italiane qui e quanti non arrivano sfondando l'uscio.

Con questa identificazione vitale con la sua gente è riuscito subito a spegnere la battuta cattiva che veniva su dall'acidità di stomaco di non pochi sodali sorridenti con dentiera



Peso: 1-22%, 3-48%

finta: vediamo se nell'elenco dei caduti c'è anche tale Salvini Matteo detto il Capitano.

IL BARBAROSSA EUROPEO

C'è sì. C'è senz'altro perché partecipa a quel dolore dei familiari e degli amici. Ma non ci sta nella bara della politica, perché è tutto meno che morto. È una catapulte che tira macigni sulla fortezza dei poterazzi dove stanno arroccati, ondeggianti tra sicumera e distribuzione di carote agli asini: eccolo il Barbarossa di oggi, il governo italo-europeo.

Dopo i giorni di appannamento, evidente anche se lui lo negherà, ha ripreso coscienza delle questioni reali e della forza intatta della sua schiera. Nessuno ha portato via una sola bandiera, ha rubato una sola alabarda. E si è accorto soprattutto che coloro che si sono presi il governo non l'hanno conquistato per dar concretezza a una idea buona che ci faccia star bene tutti, ma trascinati dalla paura di sparire. Ora la nascondono, questa paura, nelle loro casematte. Salvini ha compreso che la paura permette occupazioni fragili, e allora guai se mostri di non aver voglia di dar battaglia, guai se prepari la ritirata strategica: quella la fai se hai subito una sconfitta campale, e raduni le residue forze per medicarle e ritemperarle. Ma qui non c'è stata un'ondata di popolo a ricacciare indietro Salvini, ma la disperazione di forze senza forza.

Il Salvini di Pontida ha capito la situazione. I cannibali locali giallo-rossi sono disperati, a dispetto del loro potere trasudante da tutti i pori delle poltrone, e perciò litigano per ripararsi meglio dietro balaustre più solide. Pur di aver dalla loro gli apparati ideologici e mediatici, transnazionali e transreligiosi, sono disponibili a qualsiasi mancia e fake news pur di vedere normalizzato il nostro Paese e sedato il nostro popolo. Hanno i loro Tg (vedi la mutazione terrificante del Tg1, organo ufficio-solo delle Ong), il quotidiano unico che va *Rep a il Fatto*, che - come ha scritto sul *Corriere della Sera*, per una volta non a caso traslocato dall'editoriale, Ernesto Galli della Loggia - è titolato, compilato e scritto secondo molteplici vezzi ma al 90% da giornalisti che hanno come riferimento culturale il Pd e la sinistra.

Eppure esiste uno spazio da conservare, in cui incrementare l'intensità della comunicazione, mostrando che la lotta contro l'invasione organizzata di clandestini non è per essere cattivi con i poveri cristi, ma per impedire l'incattivirsi tragico e la miseria del nostro Paese specie tra i "penultimi" caricati di tutti i disagi.

Salvini ieri ha battuto su questo, con acre ironia. Ha chiamato «traditori» coloro che oggi si sono spartiti i ministeri, contrapponendoli ai suoi «combattenti dell'ideale». «La politica senza cuore e senza passione è solo uno

scambio di merce e di poltrone, e qua non ci sono poltronari, ma solo donne e uomini con dei valori». Nessuna voglia di menare le mani e neppure di agitare spadoni o spadini. Conviene dirlo chiaro, prima che si possa equivocare l'epica democratica con quella degli sbudellamenti, che è roba di estremismi che a Pontida non avevano dimora: «Vi invito ad essere determinati, coraggiosi e ad esercitare pazienza perché non possono scappare dal voto all'infinito». Ancora: «Rispondiamo con il sorriso a chi insulta e minaccia, vuole imbavagliare un popolo e un'idea. Non vogliamo elemosina ma lavoro per i nostri figli, su questo sfideremo i traditori nei palazzi».

DUE DONNE A CONFRONTO

Fabio Rubini racconta in queste pagine il suo discorso nei particolari. Qui basti dire che l'oratoria dell'ex ministro dell'Interno si è imperniata su due donne. Un'eroina vera, anche se lei amava essere chiamata al maschile (sulla sua tomba c'è scritto «scrittore», e, se fosse stata davvero scelta da Ciampi per il laticlavio a vita, si sarebbe fatta chiamare «senatore, mi pare più serio»): Oriana Fallaci. Ed una finta eroina, una scadente gloria della causa avversa: Carola Rackete. La prima, Oriana, fu minacciata di processo in Francia e in Svizzera, ma pure in Italia, e per fortuna dei suoi accusatori il cancro la uccise

prima che lei li spellasse in aula di Tribunale con la sua lingua di verità. L'altra, premiata in Francia con medaglia, perché ha sfondato la tiepida e gentile barriera delle motovedette della Finanza ed è entrata con la violenza nel nostro porto di Lampedusa.

«Da una parte la libertà e il coraggio e il patriottismo di Oriana Fallaci, dall'altra i sostenitori di una viziatella comunista come Carola Rackete. Una che ha rischiato di uccidere 5 militari in servizio, che tristezza! Mi ha denunciato, non vedo l'ora di andare in tribunale e affrontarla a testa alta», dice Matteo. Di Oriana, il capo del Carroccio ha proposto che i suoi libri diventino libri di testo obbligatori nelle scuole. Non ci sarà da annoiarsi, se mai dovesse passare questa idea.

Ha proposto ai governatori e ai sindaci di centrodestra di fare resistenza passiva, disobbedienza civile alle politiche immigratorie che di fatto stanno annullando, per via di decisioni ministeriali extra-*legem*, il decreto sicurezza promulgato dal capo dello Stato. E se dovessero cambiare le norme, squalificandole, o aggiustandole per rendere eterno il loro dominio, ecco la via dei referendum.

Come finirà? La partita è aperta. Ci vollero anni per battere il Barbarossa dopo Pontida (nove anni). Ma allora il tempo correva lento ed oggi è supersonico. Vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-22%, 3-48%

APPROFITTARE DI UN MOMENTO STORICO

Mutui casa mai così bassi E il tasso fisso batte il variabile

Ancora in negativo l'Euribor fino a 6 mesi, mentre l'Irs a 20 anni costa lo 0,18%. Le regole per scegliere

Ennio Montagnani

■ Sulla base degli ultimi dati relativi a giugno 2019, si conferma la crescita del mercato dei mutui: l'ammontare totale dei mutui in essere delle famiglie italiane registrava infatti una variazione positiva di +2,5% su base annua.

A giugno 2019 i tassi di interesse sulle nuove operazioni di finanziamento si attestavano sui minimi storici: in base al rapporto mensile dell'Abi, l'associazione delle banche italiane, si è rilevato che il tasso sui prestiti in euro alle famiglie per l'acquisto di abitazioni - che sintetizza l'andamento dei tassi fissi e variabili ed è influenzato anche dalla variazione della composizione fra le erogazioni in base alla tipologia di mutuo - si è attestato su un valore medio pari a 1,78%. Una percentuale che si confronta con l'1,85% del mese precedente e che risulta in significativa contrazione rispetto al 5,72% di fine 2007.

Ancora in territorio negativo l'Euribor sia a 1 mese (-0,45%), che a 3 mesi (-0,43%) e a sei mesi (-0,42%) mentre il tasso sui

contratti di Interest rate swaps (Irs, detto anche Eurirs) a 10 anni si colloca a -0,17% e quello a 20 anni a 0,18%. Si ricorda che l'Eurirs è il tasso interbancario di riferimento utilizzato dalle banche come parametro per indicizzare i mutui ipotecari a tasso fisso ed è calcolato ogni giorno dalla Federazione Bancaria Europea come la media ponderata delle quotazioni alle quali le banche operanti nell'Unione Europea realizzano l'Interest Rate Swap.

L'Euribor, invece, è il tasso interbancario di riferimento diffuso ogni giorno dalla Federazione Bancaria Europea come media ponderata dei tassi di interesse ai quali le Banche operanti nell'Unione Europea cedono i depositi in prestito. È utilizzato come parametro di indicizzazione dei mutui ipotecari a tasso variabile.

Un altro parametro utilizzato dalle banche per erogare i mutui a tasso variabile è il tasso Bce, che rappresenta il tasso al quale la Banca Centrale Europea concede prestiti alle banche operanti nell'Unione Europea.

In base ai calcoli dell'Abi, a giugno 2019 il differenziale tra il tasso swap a 10 anni e il tasso euribor a 3 mesi - due dei parametri più utilizzati

dagli istituti di credito italiani per erogare i mutui - è risultato, in media, di 57 punti base (ovvero 0,57%), in ulteriore contrazione rispetto allo 0,75% di maggio 2019 e, soprattutto, all'1,26% di giugno dello scorso anno.

Questo gap si potrebbe ridurre ulteriormente nei prossimi mesi, in base alle previsioni che si possono fare oggi sui tassi dei mutui futuri, ma è evidente che si è talmente accorciato da rendere estremamente conveniente il mutuo a tasso fisso rispetto a quello variabile.

Non a caso, nell'ultimo mese, la quota del flusso di finanziamenti a tasso fisso è risultata pari al 71,6%.

Tornando alle previsioni, nella riunione di settembre il Consiglio direttivo della Bce ha deciso di mantenere invariati i tassi di interesse allo zero per cento e di ridurre ulteriormente quelli negativi sui depositi delle banche (da -0,40% a -0,50%).

Il presidente Mario Draghi ha confermato che i tassi di interesse si manterranno sugli attuali livelli «almeno fino alla metà del 2020, e in



Peso:54%

ogni caso finché l'inflazione non avrà raggiunto una certa stabilità», che, per la Banca centrale europea significa «prossima ma inferiore al 2%».

Le motivazioni del prolungamento dei tassi bassi per tutto il 2019 e il 2020 sono dettate dalla crescita economica dell'Eurozona che ha mostrato segni di «sensibile rallentamento» con «prospettive più deboli del previsto». A medio lungo termine, tuttavia, potrebbero delinearsi dinamiche capaci di modifi-

care i tassi Euribor e Eurirs e, a cascata, quelli dei futuri mutui erogati dalle banche.

A parte il possibile disaccordo di alcuni partner europei - la Bundesbank tedesca ha commentato che Draghi nella riunione di settembre si è spinto troppo oltre - uno dei pericoli è inflazione, ovvero la possibilità che i prezzi al consumo dall'1%-2% attuale salgano oltre tale soglia in modo sensibile per esempio per un consistente trend rialzista dei prezzi del petrolio o per un'escalation delle guerre commerciali su

scala globale.

Uno scenario che potrebbe provocare rialzi di diversi punti percentuali dei tassi. Un'altra ipotesi è quella di una ripresa dell'economia della zona euro e la conseguente normalizzazione della politica dei tassi da parte della Bce. In questo caso Euribor e Irs tornerebbero in territorio positivo.

UN CROLLO

Il valore medio è a 1,78%
Forte contrazione rispetto al 5,72% di fine 2007

CHE COSA OFFRE IL MERCATO

Selezione di alcuni prodotti

Esempio

Mutui a tasso fisso

Banca	Prodotto	Taeg	Rata mensile
CheBanca!	Mutuo Fisso	1,04%	€ 467,48
Deutsche Bank	Mutuo Pratico A Tasso Fisso	1,09%	€ 473,72
Credem	Mutuo Tasso Fisso	1,28%	€ 476,00
Crédit Agricole	Mutuo Base	1,18%	€ 477,72
Intesa Sanpaolo	Mutuo Domus Fisso - Piano Base	1,26%	€ 480,59
Hello Bank!	Hello! Home Fisso	1,33%	€ 486,35
BNL	Mutuo Spensierato	1,38%	€ 486,35
IWBANK	Mutuo A Tasso Fisso	1,39%	€ 492,17
UBI Banca	Mutuo A Tasso Fisso	1,45%	€ 492,17
Webank	Mutuo Fisso	1,34%	€ 493,33
Banco BPM	Mutuo Acquisto Tasso Fisso Last Minute	1,57%	€ 499,20
Banco Desio	Mutuo Tasso Fisso On Line	1,77%	€ 509,86
Banca Carige	Mutuo Classico Tasso Fisso	2,61%	€ 558,93

Fonte: Facile.it (monitorato il 70% del mercato italiano)

L'EGO - HUB

Mutui a tasso variabile

Banca	Prodotto	Taeg	Rata mensile
Credem	Mutuo a Tasso Variabile	0,81%	€ 450,02
Hello Bank!	Hello! Home Variabile	0,93%	€ 463,43
BNL	Mutuo Variabile	0,96%	€ 463,43
Crédit Agricole	Mutuo Credit Agricole	0,95%	€ 465,40
Banco Desio	Mutuo a Tasso Variabile On Line	0,99%	€ 465,79
Intesa Sanpaolo	Mutuo Domus Variabile Euribor - Piano Base	1,00%	€ 465,90
Deutsche Bank	Mutuo Pratico A Tasso Variabile	1,01%	€ 469,18
Banco BPM	Mutuo Promo A Tasso Variabile	1,10%	€ 472,75
Webank	Mutuo Variabile	1,00%	€ 473,61
UBI Banca	Mutuo A Tasso Variabile Sempre Light	1,28%	€ 486,35
IWBANK	Mutuo A Tasso Variabile Sempre Light	1,19%	€ 486,35
Banca Carige	Mutuo Classico Tasso Variabile	1,49%	€ 492,17
CheBanca!	Mutuo Variabile	1,55%	€ 496,85



Peso:54%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

PRODOTTI AI RAGGI X

Polizze, notaio e rate gratis: ecco le offerte per i clienti

Gara tra le banche per erogare prestiti immobiliari, ma il boom è per le surroghe. Sono il 62% del totale

Cinzia Meoni

■ Polizze casa o assicurazioni incendio in regalo, sconti dedicati ai più giovani, rate in omaggio o assenza di spese notarili e di perizia oltre, *ça va sans dire*, tassi di interesse rasoterra. Le banche stanno stendono tappeti rossi per invogliare i potenziali clienti a stipulare mutui, sia di acquisto sia di surroga per finanziare l'acquisto di una casa. Certo, per ora non si sono ancora visti i casi di proposte di finanziamento a tassi negativi, ovvero dove a fine contratto il cliente restituisce alla banca meno soldi di quelli ricevuti in prestito, come avviene, ad esempio, in Danimarca. Qui Jyske Bank, terzo istituto di credito del Paese, ha recentemente lanciato un mutuo a tasso variabile al -0,5 per cento. Una simile prospettiva peraltro potrebbe arrivare quanto prima anche all'interno dei confini dell'Unione Europea, a iniziare dalla Germania, visto che a Bundesbank si è espressa favorevolmente in merito.

Per attrarre nuovi clienti non bastano i tassi particolarmente vantaggiosi che, come attestato da Ivano Cresto, responsabile mu-

tui di facile.it, sono destinati a durare nel tempo. «I tassi rimarranno bassi ancora a lungo, soprattutto se, come atteso dagli operatori, Christine Lagarde proseguirà, alla guida della Bce, con le politiche espansive adottate negli ultimi anni da Mario Draghi». Più in dettaglio, spiega Cresto, «questa prima parte dell'anno è stata caratterizzata da un calo dei principali indici. L'Irs a 20 anni (valore di riferimento per i mutui fissi) ad esempio, da gennaio ad agosto 2019 è passato da 1,30 a 0,18, e anche l'Euribor a 3 mesi (valore di riferimento per i variabili) è tornato a scendere dopo anni di stabilità, toccando ad agosto -0,41. Cali che si sono tradotti in una diminuzione dei tassi offerti alla clientela. Numeri alla mano un mutuo a tasso fisso medio, da circa 130mila euro, oggi costa circa 500 euro in meno all'anno rispetto a soli nove mesi fa».

In questo contesto, le surroghe rappresentano il grosso del mercato dei mutui. Secondo recenti dati di mutuonline.it dopo una leggera riduzione nel 2018, nel bimestre luglio-agosto 2019, le richieste di surroghe e sostituzioni sono schizzate al 61,6% del totale dal 38,3% del secondo trimestre.

Ma le banche utilizzano anche altre strategie per attirare clienti. C'è chi, ad esempio,

come IWBank, Deutsche Bank, Crédit Agricole Italia (sul tasso fisso) abbina gratuitamente una copertura del rischio scoppio e incendio all'abitazione con la stipulazione di un finanziamento sull'acquisto di una casa. Webank regala invece l'assicurazione incendio e rischi casa sulla propria linea di mutui. Quanto a Crédit Agricole Italia omaggia i sottoscrittori della propria linea di mutui con la prima rata del finanziamento sottoscritto. Banca Mediolanum (con mutuo young) garantisce previsioni agevolate per gli acquirenti sotto i 35 anni, mentre Intesa Sanpaolo ha prodotti dedicati, con mutui fino al 100% del valore dell'immobile, ai giovani fino a 34 anni anche qualora siano lavoratori atipici. Non manca infine chi come Unicredit (sulle surroghe a tasso fisso), Intesa (sulle surroghe a tasso fisso con Mutuo domus fisso), Ubi (sul finanziamento a tasso fisso), Mps (Mutuo mio, surroghe a tasso fisso) o Bnl (quest'ultima in caso di surroga con la stipula di "Mutuo spensierato") garantisce spese notarili gratuite, oltre a istruttoria perizia gratuita.

PRINCIPALI INDICATORI MACRO

Dati in %	Pil		Inflazione		Disoccupazione	Deficit-Pil	Bond governativi	Dati in %	Pil		Inflazione		Disoccupazione	Deficit-Pil	Bond governativi
	Ultimo trim.	2019*	Ultimo mese	2019*					Ultimo trim.	2019*	Ultimo mese	2019*			
Usa	+2,2	+2,3	1,9 (Mar)	2,2	3,8 (Mar)	2,6	2,5	Gran Bretagna	+1,2	+1,0	1,9 (Mar)	1,8	3,9 (Gen)****	4,1	1,2
Cina	+6,2	+6,1	2,3 (Mar)	2,5	3,7 (Q1)**	0,2	3,2***	Area euro	+1,2	+1,3	1,4 (Mar)	1,3	7,7 (Mar)*	3,2	-
Giappone	+0,8	+1,3	0,5 (Mar)	1,1	2,5 (Mar)	3,9	-0,1	Italia	+0,0	+0,1	1,1 (Apr)	0,9	10,2 (Mar)	2,1	2,6
Brasile	+1,0	+0,8	4,6 (Mar)	4,0	12,7 (Mar)**	1,3	7,1	Russia	+0,8	+1,2	5,3 (Mar)	4,9	4,7 (Mar)**	6,5	8,2

Fonte: The Economist

*previsione **dato non destagionalizzato

***rendimento a 5 anni

****ultimi 3 mesi

L'EGO - HUB



Peso:36%



Auto, la svolta elettrica

VALERIO BERRUTI, ROMA

L'anno zero dell'auto elettrica sta per iniziare. Ancora pochi mesi e nel 2020 si entrerà in una nuova era. La definiscono tutti una rivoluzione. In realtà lo è a tutti gli effetti ma è anche una partita per la sopravvivenza.

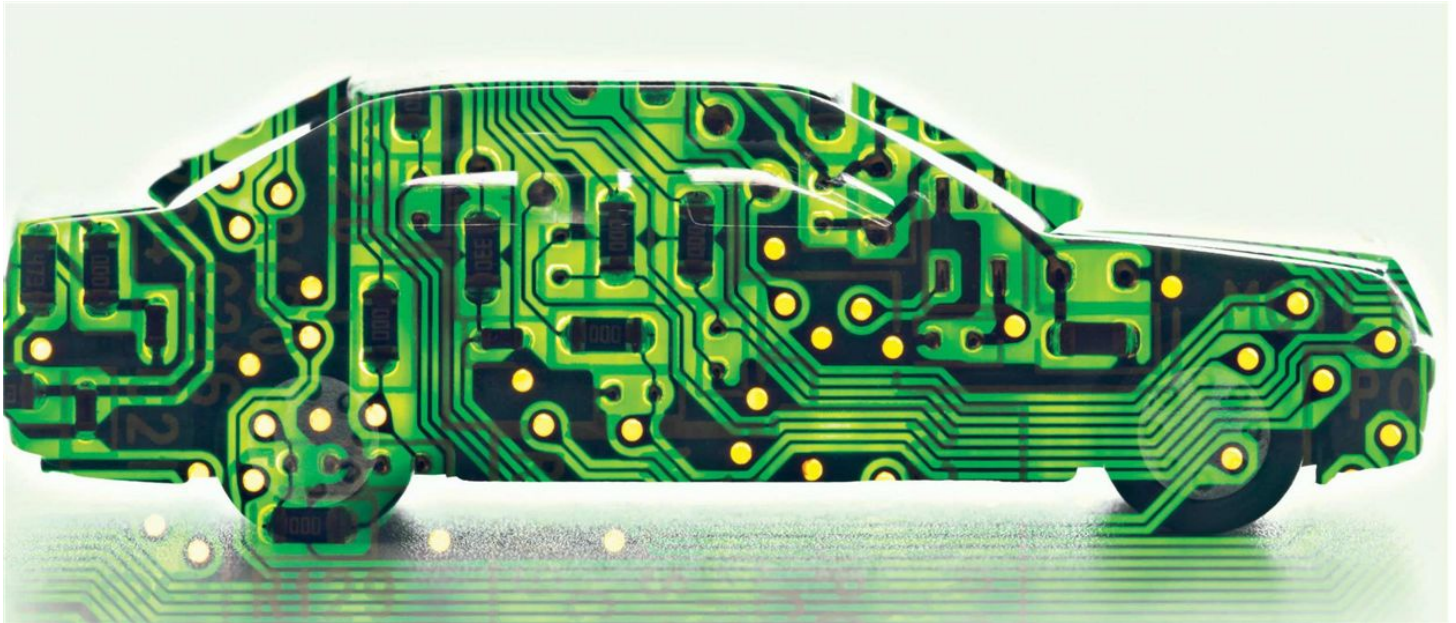
L'allarme inquinamento con i livelli di CO2 nell'aria sempre più alti hanno dettato una nuova agenda all'intero pianeta. Bisogna correre

ai ripari. In fretta e dove è possibile con cure drastiche. Una di queste è stata scelta per la mobilità e in particolare proprio per l'automobile.

Prima l'America poi l'Europa e ora anche la Cina hanno "deciso" di premere l'acceleratore del cambiamento. Che in parole più dirette vuol dire addio alle auto con motore termico (a benzina o gasolio) per far posto a quelle elettriche che tutti già chiamiamo "a zero emissioni".

continua a pagina 2 >

L'industria mondiale si prepara a mettere sul piatto 225 miliardi di dollari da qui al 2023. Solo in Europa i modelli di vetture alimentate a batteria saliranno dai 62 attuali a più di 230. Ma il percorso non sarà facile

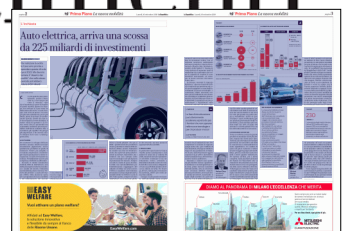


Auto elettrica, arriva una scossa da 225 miliardi di investimenti

→ segue dalla prima

Ci vorrà qualche anno naturalmente perché l'industria ha i suoi tempi così come il mercato, visto

che al momento le quote di vendite di questi modelli, almeno in Europa, non arrivano al 2 per cento (in Italia siamo allo 0,5%). Ci sarà, dunque, una terra di mezzo con sempre più auto elettrificate, per lo più



Peso: 1-30%, 2-64%

ibride, prima di arrivare al cambiamento epocale. Quello che non solo stravolgerà le nostre abitudini, il nostro modo di spostarci e la nostra stessa idea di automobile ma soprattutto cambierà i processi produttivi dell'intera industria fino a scardinare gli equilibri dei gruppi più importanti. A far nascere nuove alleanze fra le case e a distruggerne altre.

LE PIATTAFORME

Per sostenere lo sviluppo dell'auto elettrica saranno infatti necessari investimenti giganteschi, nuove piattaforme produttive in grado di realizzare vetture più semplici e con meno componenti. Ci sarà bisogno di più automazione e meno occupazione. Un'altra rivoluzione insomma. Probabilmente ancora più complessa e difficile da affrontare.

Secondo il Global Automotive Outlook 2019 di AlixPartners, una delle principali società di consulenza e analisi del mondo, l'industria automobilistica entra ora in un "deserto del profitto" a causa del doppio effetto della massiccia spesa per i programmi di nuova mobilità e del rallentamento dei mercati chiave a livello globale: «Da qui al 2023 i profitti lordi dei produttori di auto potrebbero ridursi di 60 miliardi di dollari, mentre l'industria ha iniziato una fase di ristrutturazione che si prevede possa ulteriormente accelerare soprattutto per i fornitori che non operano nelle nuove tecnologie e per gli impianti di produzione dei motori». Sempre secondo lo studio la spesa destinata dalle case automobilistiche per l'elettrificazione raggiungerà 225 miliardi di dollari nel 2023 mentre l'offerta si amplierà notevolmente passando in Europa dagli attuali 62 modelli (ibridi ed elettrici) a più di 230. Tutto questo, sempre secondo AlixPartners, in un mercato globale che crescerà a un tasso annuo di appena l'1,6% fino al 2026.

IL PRIMATO CINESE

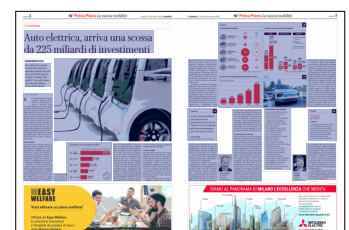
In particolare quest'anno in Cina le vendite annue scenderanno a 24,8 milioni di unità (dai 27 milioni del 2018), mentre il mercato statunitense dovrebbe continuare il suo rallentamento ciclico, arrivando a 16,9 milioni di unità (contro i 17,3 milioni dello scorso anno) e dirigendosi verso un probabile minimo di circa 15,1 milioni nel 2021. Per l'Euro-

pa, invece, è attesa una crescita media modesta, dell'1% per cento annuo fino al 2026.

Dunque, la più grande rivoluzione dell'automobile inizia proprio mentre il settore sta entrando nella fase di recessione ciclica. Con altrettante incertezze sull'impatto del nuovo prodotto. Come ha recentemente ribadito Max Warburton, analista della Salford C. Bernstein «non esistono al momento studi di marketing che confermino che esiste la capacità di vendere le auto elettriche assicurando, ad esempio, lo stesso successo che hanno avuto i Suv».

In Europa, secondo il rapporto McKinsey, «questa situazione difficile comporta una pressione sui costi ancora maggiore a causa degli investimenti in nuove tecnologie». I costruttori, infatti, dovranno vendere più di 2 milioni di auto elettriche nel 2021 per soddisfare gli standard di CO2 (nel 2018 sono state solo 200.000). E soprattutto se non rispetteranno i regolamenti sulle emissioni andranno incontro a sanzioni di circa 15 miliardi di euro. Per completare lo scenario il rapporto spiega anche che «per 2 milioni di auto elettriche, l'Europa avrebbe bisogno di una produzione di batterie di circa 110 GWh mentre oggi la capacità è di 25 GWh e dovrebbero essere installate fino a 400.000 stazioni di ricarica pubbliche».

Insomma, i numeri sono questi ma gli obiettivi restano ugualmente ambiziosi. Così tutti guardano alla Cina, primo mercato mondiale dell'automobile, dove le elettriche sono cresciute dell'85% rispetto all'anno precedente, al di sopra della media del settore, nonostante il taglio degli incentivi da parte del governo. Con 1,1 milioni di unità, pari al 51% delle vendite globali di veicoli elettrici nel 2018, il mercato cinese dei veicoli elettrici è ora circa tre volte più grande di quelli europei e statunitensi. Anche se quest'ultimo è quasi raddoppiato grazie «alla forte performance della Tesla Model 3, l'auto elettrica più venduta negli Usa (40% di quota del mercato) e a livello globale (7%) con ben 140 mila unità in un solo anno.



Peso: 1-30%, 2-64%

LE STRATEGIE DEI COSTRUTTORI

Tesla si conferma così il più grande produttore mondiale di veicoli elettrici, seguito dai cinesi Byd e Baic. Tuttavia, gli osservatori del settore prevedono che nel 2019 e nel 2020 la concorrenza si intensificherà in modo significativo. Un cambio di passo che già si comincia a vedere in tutti i maggiori gruppi automobilistici, pronti a schierare nuovi modelli e intere gamme elettrificate. Per farsene un'idea, più o meno completa, basta guardare gli stand del Salone di Francoforte (che si chiuderà il 22 settembre) dove l'industria tedesca è la vera protagonista della nuova offensiva elettrica. Volkswagen in testa che dopo aver cambiato velocemente uomini, strategie e modelli per cavalcare da leader il nuovo corso dell'automobile e mettersi definitivamente alle spalle il Dieselgate, ha annunciato che entro il 2025 metterà sul mercato un milione di ID.3, l'auto elettrica presentata in anteprima mondiale proprio al Salone con la quale sono convinti di raggiungere «lo stesso li-

vello di popolarità internazionale del Maggiolino e della Golf». Anche gli altri costruttori stanno scommettendo allo stesso livello mostrando ognuno la sua visione del futuro. La Opel (ora nel gruppo francese Psa con Peugeot, Citroen e DS) ha lanciato la Corsa a zero emissioni. La Porsche è scesa in campo con la Taycan, supercar a batteria, bella e potente destinata a segnare il nuovo corso della casa della 911. La Mercedes che per la nuova mobilità ha creato un marchio apposito (EQ) ha presentato una nuova ammiraglia e la prima monovolume a batteria, rivoluzione nella rivoluzione, l'Audi che prosegue nella saga e-tron ha elettrizzato tutti con un visionario prototipo off road con quattro motori elettrici. La Bmw ha schierato concept elettriche e modelli ibridi da mandare subito in vendita. E poi le giapponesi con la Nissan Leaf in prima fila e ora anche con Honda con la nuova citycar. E a proposito di "piccole" sale l'attesa anche per il debutto della Fiat 500 elettrica che segna l'entrata nel "nuovo mondo" anche del gruppo Fca che si è

già fatto vedere con la Jeep Renegade ibrida plug-in.

Tutti segnali inequivocabili che la rivoluzione è partita. E soprattutto che è obbligatorio guardare avanti all'insegna di una parola d'ordine per tutti: elettrificazione.

VALERIO BERRUTI, ROMA

Per realizzare la svolta le Case sono pronte a spendere questa cifra da qui al 2023. Ma devono temere il "deserto dei profitti" che nello stesso periodo potrebbero ridursi di 60 miliardi

L'opinione

La fase di ristrutturazione può ulteriormente accelerare soprattutto per i fornitori che non operano nelle nuove tecnologie e per chi produce i motori

ALIX PARTNERS
GLOBAL AUTOMOTIVE OUTLOOK 2019

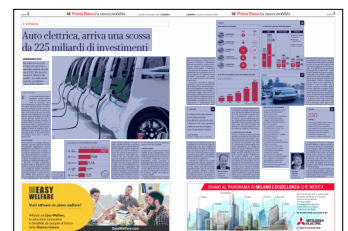
I numeri**230****I MODELLI**

Le previsioni degli analisti stimano che nel 2023 nella sola Europa saranno 230 i nuovi modelli di auto elettriche lanciati sul mercato dalle case costruttrici. Segno del balzo atteso dall'industria automotive rispetto agli attuali 62, tra ibridi e a batteria

UN VIAGGIO DA GUINNESS

La casa automobilistica cinese Aiways è entrata nei giorni scorsi nel Guinness dei Primati per aver completato con successo il più lungo viaggio mai compiuto da un prototipo di veicolo elettrico. Ben due esemplari del modello U5, una vettura completamente alimentata da un motore elettrico e prodotta da Aiways, hanno completato un viaggio di 15.022 chilometri attraverso 12 Paesi.

I due veicoli erano partiti il 17 luglio scorso dalla città cinese di Xian, arrivando a Francoforte il 7 settembre. La startup cinese con sede a Shanghai ha sottolineato come quest'impresa sia stata parte integrante dello sviluppo finale del modello U5. Il viaggio ha infatti offerto agli ingegneri la possibilità di sottoporre l'auto a un esame a distanza in condizioni di guida spesso difficili



Peso: 1-30%, 2-64%



1

SALED/GETTY IMAGES

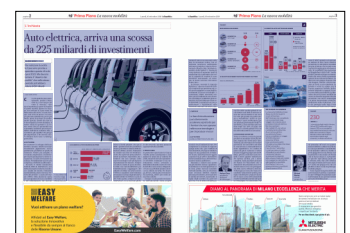
LA CLASSIFICA: LA TOP 5 DEI VEICOLI ELETTRICI

UNITÀ VENDUTE 1° SEMESTRE 2019 E VARIAZIONI %

1	TESLA MODEL 3	134.154 (+406%)
2	BYD E5	55.395 (+442%)
3	BAIC EU	41.118 (+2.532%)
4	NISSAN LEAF	34.970 (-16%)
5	BYD YUAN	28.376 (NUOVA)



1 Auto elettriche in ricarica. Oggi in Europa hanno il 2% del mercato

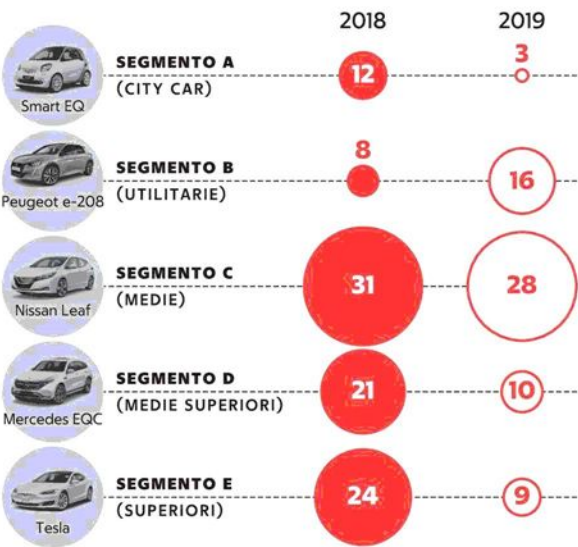


Peso: 1-30%, 2-64%

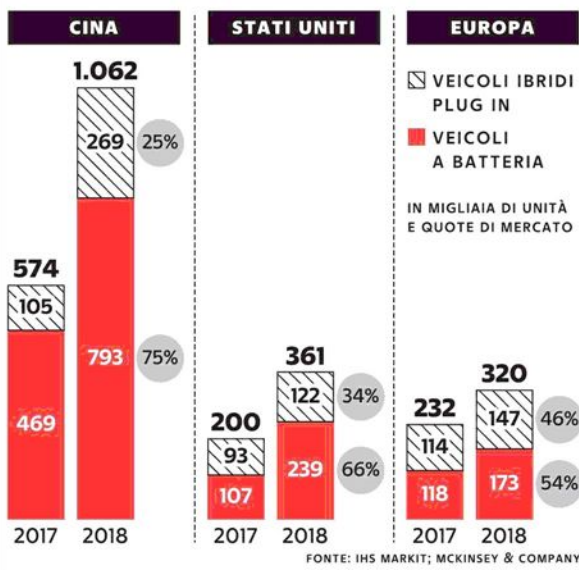


I numeri

NUOVI MODELLI NEL MONDO



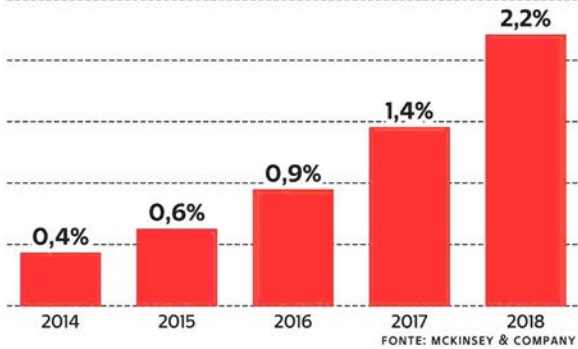
LE VENDITE DI AUTO ELETTRICHE NEL MONDO



Michael Manley
ceo del gruppo Fca

LA VELOCITÀ DI RICAMBIO TRA MOTORI TERMICI E ELETTRICI

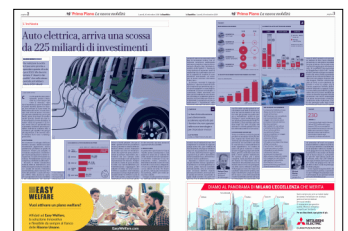
TASSO DI PENETRAZIONE



Focus



Herbert Diess
presidente del board di Volkswagen



Peso: 1-30%, 2-64%

Il calcolo del vantaggio per dirigenti e impiegati Il 58% delle aziende preferisce il noleggio

Benefit, quando l'auto vale il 5% dello stipendio

di **Paolo Lorenzi**

Se per un direttore generale, l'auto è un benefit pressoché scontato, è ai livelli inferiori della gerarchia aziendale che rappresenta un vantaggio più sostanzioso. Ovvio, verrebbe da dire, ma in quale misura lo spiega l'indagine retributiva appena presentata da Assolombarda che piazza le quattro ruote all'ottavo posto dei benefici accessori più diffusi e ne tratteggia i contorni economici.

Più in dettaglio cambiano la diffusione (l'85% tra i dirigenti, il 39% dei quadri e appena il 10% degli impiegati) e i criteri di assegnazione a seconda delle dimensioni aziendali. Per quelle con più di 100 dipendenti rappresentano quasi la norma, per quelle al di sotto dei 25 occupati, circa i due terzi (64% per la precisione).

Il panel

In totale sono state coinvolte 1.500 società distribuite tra Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. In quest'area che rappresenta il cuore produttivo del Paese, le flotte sono piuttosto diffuse, con punte significative a Milano (85,7%), Torino (85%), Verona (87,2%) e Vicenza che raggiunge la quota più alta (87,9%). Viceversa

cambiano le grandezze delle flotte: a Brescia e Vicenza risultano più ridotte (rispettivamente 14,9 e 17,1 unità), sia per il tessuto economico rappresentato da piccole imprese, sia per i settori di specializzazione, mentre nel Milanese raggiungono le 40 unità e a Torino e Verona, quest'ultima sede di numerose e importanti aziende dell'alimentare, superano in media le 36.

L'identikit

Le dimensioni aziendali influenzano anche i metodi di attribuzione delle auto: prevale l'inquadramento dei dipendenti nel 78,8% delle realtà con più di cento occupati, ma conta anche il ruolo, soprattutto nelle aziende più grandi dove, per esempio, l'auto può essere assegnata anche ai venditori che viaggiano molto, indipendentemente dalla qualifica.

Succede in due casi su tre, mentre molto più rara è l'attribuzione del benefit come strumento di attrazione (15% dei casi): una car policy utilizzata più che altro dalle aziende di medie dimensioni per ingaggiare i talenti o per sottrarli alle società più grandi.

Il valore fiscale del benefit serve invece a determinare quanto incide

sul reddito: ipotizzando una percorrenza annua di 15.000 km e utilizzando le tabelle dell'Acì, lo studio ipotizza in base ai dati rilevati un valore fiscale medio di 2.430 euro, corrispondenti per fare un esempio, a una Fiat 500X 2.0 Mjt da 140 cv di potenza.

Ai due estremi, un dirigente può raggiungere i 2.800 euro fiscali paragonabili, sempre per farsi un'idea, a un'Audi A5 Spb 2.0 Tdi S-Tronic, mentre un impiegato può arrivare ai 2.186 euro di una Peugeot 308 1.2 E-Thp da 130 cv.

E qui si torna al punto iniziale: quanto vale l'auto per il lavoratore. Per rispondere bisogna però considerare, oltre allo stipendio, l'eventuale contributo richiesto dall'azienda nel 37% dei casi e che in media sfiora il 57% del valore fiscale dell'auto assegnata e aumenta al crescere della qualifica: dal 47% in media calcolato per un impiegato si arriva al 66% di un dirigente. Lo studio propone questo esempio per capire meglio la faccenda: con un'auto dal valore fiscale pari a 2.500 euro, sottraendo un contri-



Peso: 55%



buto di 1.200 euro distribuito in dodici mesi, si ottiene un valore netto di 1.300 euro che rappresenta il 5% di una retribuzione annua di 26.000 euro.

Il peso

L'incidenza media è del 2,6% per cento all'interno di una forbice che, in rapporto alla media delle retribuzioni, può raggiungere il 3,8% per un impiegato e scendere all'1,9% per un dirigente. Per quanto riguarda la scelta dei modelli, il 44% delle aziende segue il principio gerarchico, il 17% il livello retributivo, ma nelle realtà medio piccole pre-

vale la scelta libera, all'interno di una lista stabilita di modelli.

Il noleggio è invece diventato il modello più gettonato nella composizione delle flotte aziendali: lo preferisce il 58,5% del campione esaminato con punte del 65,6% tra le società più grandi. Segue l'acquisto in proprietà (49,5%) diffuso soprattutto tre quelle più piccole, preferito comunque al leasing (36%) scelto in particolare dalle aziende medio-grandi.

La formula del noleggio ha il vantaggio di evitare l'immobilizzo del capitale, tipico dell'acquisto, oltre agli obblighi amministrativi, assicurativi e i costi di manutenzione. Nella scelta della motorizzazione, infine, continua a prevalere largamente il diesel (92,% del parco auto considerato), ma in Lombardia, per esempio, iniziano a contare anche le vetture elettriche (4,5%), per via delle limitazioni al traffico con cui si devono misurare i cittadini. Non solo a Milano.

mente il diesel (92,% del parco auto considerato), ma in Lombardia, per esempio, iniziano a contare anche le vetture elettriche (4,5%), per via delle limitazioni al traffico con cui si devono misurare i cittadini. Non solo a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

